

Il patrimonio culturale di
PRIOLO GARGALLO

Paesaggi, monumenti, itinerari

a cura di

DANIELE MALFITANA, GIUSEPPE CACCIAGUERRA, ANNARITA DI MAURO

Testi di

S. AMATA, S. BARONE, G. CACCIAGUERRA, A. DI MAURO,
C. DI STEFANO, G. FRAGALÀ, M. MUSCO, R. PIGNATELLO

Fotografie di

GIOVANNI FRAGALÀ

Mappe di

SAMUELE BARONE

**IL PATRIMONIO CULTURALE
DI PRIOLO GARGALLO**

Paesaggi, monumenti, itinerari

a cura di

Daniele Malfitana, Giuseppe Cacciaguerra, Annarita Di Mauro

© 2012 Alma Editore

www.almaeditore.com

ISBN 9788888683829

Progetto editoriale e grafico

Marco Santagati

Testi

S. Amata, S. Barone, G. Cacciaguerra, A. Di Mauro, C. Di Stefano,
G. Fragalà, M. Musco, R. Pignatello

Fotografie

Giovanni Fragalà

Mappe

Samuele Barone

Tutti i diritti riservati

INDICE

<i>Presentazione</i> di A. Rizza e D. Mercurio	p. 5
<i>Introduzione</i>	
<i>Paesaggi, monumenti, itinerari: fra tradizione e innovazione, strategie per lo sviluppo e la valorizzazione del territorio</i> di D. Malfitana	p. 9
<i>I percorsi e gli itinerari: note per la lettura</i> di S. Barone, G. Cacciaguerra, A. Di Mauro e M. Musco	p. 17
<i>Immagini e immaginario di una città industriale</i> di G. Fragalà	p. 20
<i>Tappe e percorsi dell'autonomia comunale di Priolo Gargallo</i> di C. Di Stefano	p. 22
I. La città antica. La penisola Magnisi e Thapsos (a cura di A. Di Mauro e M. Musco)	p. 29
1. La Penisola Magnisi: topografia e storia	p. 29
2. L'insediamento preistorico di Thapsos	p. 33
3. La Torre Magnisi	p. 38
4. Le postazioni militari	p. 40
5. Le necropoli preistoriche	p. 42
6. Le fortificazioni preistoriche	p. 45
<i>Schede</i> (di A. Di Mauro)	
- <i>I Micenei</i>	
- <i>La colonizzazione greca</i>	
- <i>La spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.</i>	
II. Le Saline, la Guglia d'Agosta e la Via Pompeia (a cura di A. Di Mauro e M. Musco)	p. 47
1. La Riserva Naturale Orientata "Saline di Priolo"	p. 47
2. La Guglia d'Agosta e l'insediamento romano di Specchi-Aguglia	p. 50
3. La "Via Pompeia"	p. 51

4. La Torre del Fico	p. 53
5. La Masseria Biggemi o Impellizzeri	p. 57
<i>Schede</i> (di R. Pignatello)	
- <i>Le strade romane</i>	
III. La basilica di San Foca e le catacombe del territorio	p. 59
(a cura di S. Amata, G. Cacciaguerra e M. Musco)	
1. La basilica di San Foca	p. 59
2. L'insediamento romano-bizantino di Manomozza	p. 61
3. L'ipogeo Manomozza I	p. 62
4. Gli altri ipogei di Manomozza	p. 67
5. Masseria Scrivilleri	p. 67
6. Scrivilleri: l'insediamento e gli ipogei	p. 69
7. Monachella	p. 69
8. L'area archeologica di Riuzzo-Bondifè	p. 71
IV. I Monti Climiti	p. 77
(a cura di S. Amata, G. Cacciaguerra e M. Musco)	
1. La Masseria Cavallaro	p. 78
2. Il Castelluccio di Climiti	p. 79
3. L'Oratorio	p. 87
4. La Scala dei Provenzali	p. 89
5. L'insediamento rupestre	p. 89
6. L'acquedotto Galermi	p. 90
7. Le Scale dei Monti Climiti	p. 91
8. La Masseria di Casino Grande	p. 93
<i>Schede</i> (di G. Cacciaguerra)	
- <i>I Moncada alla corte dei re aragonesi di Sicilia</i>	
V. La città moderna (a cura di A. Di Mauro e M. Musco)	p. 99
<i>Schede</i> (di A. Di Mauro)	
- <i>Tommaso Gargallo, barone di Priolo</i>	
- <i>Il Liberty</i>	
Conclusioni di D. Malfitana	p. 111

Presentazione

Con la pubblicazione di questo volume “Il patrimonio culturale di Priolo Gargallo”, un'altra importante tessera si aggiunge al mosaico progettuale cui questa Amministrazione comunale ha voluto dare consistenza nel corso di quest'ultimo triennio: procedere, cioè, ad un'organica ricostruzione e ridefinizione del patrimonio culturale della città di Priolo Gargallo perché esso possa diventare punto nevralgico per una rideterminazione e, diremmo pure, per un riposizionamento ancora più adeguato della nostra città all'interno del complesso circuito culturale della nostra isola.

Il lavoro che con piacere presentiamo alla Città di Priolo è il frutto di un'intensa attività di ricerca condotta, con straordinaria acribia ed entusiasmo, da un gruppo di giovani ricercatori siciliani, alcuni dei quali priolesi, coordinati dal Prof. Daniele Malfitana, oggi Direttore di uno dei più prestigiosi istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano specializzato in studi, indagini e ricerche sui beni archeologici e monumentali.

E non è assolutamente un caso se l'Amministrazione da me guidata abbia deciso di puntare sulla competenza e professionalità di ricercatori del CNR chiedendo loro di riportare alla luce - nel vero senso del termine - le emergenze archeologiche, architettoniche, monumentali della nostra città.

Il risultato, e questo contributo è sicuramente uno di essi, è una mappatura capillare di tutte le emergenze del patrimonio culturale della città e del suo territorio all'interno di un sistema di schedatura, anche informatizzata, che sta consentendo in tempi rapidi di osservare, capire, leggere, insomma conoscere o riscoprire i luoghi della nostra città, la loro identità, le loro pregnanze spesso, ahinoi!, passate in secondo piano a seguito del fenomeno di industrializzazione spietata della città e del suo territorio.

Oggi questa Amministrazione e la Direzione dell'Ufficio Beni Culturali del Comune possono dirsi assolutamente fieri di aver avviato un percorso virtuoso di “ribaltamento” dell'immagine della nostra città: città ad alto contenuto di insediamenti industriali ma soprattutto, diremo, città ad alto contenuto di testimonianze culturali che, grazie a questo progetto di ricerca del CNR, stanno sempre più assumendo una con-

notazione di assoluta rilevanza per tutto il territorio orientale dell'isola e non.

Già nel corso dell'anno precedente, io stesso e l'Assessore ai Beni Culturali del tempo, abbiamo avuto l'occasione di presentare alla città, alla comunità scientifica, al sistema regionale che opera nel campo della conoscenza, della conservazione, della valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale, un volume dal titolo "Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale", curato da Daniele Malfitana e Giuseppe Cacciaguerra. Un volume di straordinario interesse che ha guidato noi e tutta la comunità verso la riscoperta del nostro territorio, delle sue risorse, lette e studiate dal *team* dei ricercatori attraverso un approccio multidisciplinare che ha visto dialogare insieme archeologi, architetti, topografi, ed altri studiosi, tutti impegnati nella rilettura delle emergenze culturali della nostra città.

Il lavoro appena citato, realizzato con rigore scientifico, è stato accolto con grande interesse dalla comunità scientifica degli addetti ai lavori ed anche la nostra cittadinanza lo ha salutato con grande interesse come è avvenuto in occasione della presentazione svoltasi il 26 novembre 2011 nei locali della Biblioteca comunale. Un'occasione importante che è servita per fare anche il punto sulla situazione su come muoversi per assicurare, in tempi rapidi, sviluppo alla nostra città.

Sentivamo, tuttavia, l'esigenza di andare oltre e di informare su tutto quanto emerso nel corso di questi anni di lavoro, la comunità per intero, la popolazione scolastica, i giovani ragazzi della scuola primaria e secondaria della nostra città.

Per questo motivo, d'intesa con i responsabili scientifici del progetto, abbiamo deciso di dar vita a questo volume "Il patrimonio culturale di Priolo Gargallo. Paesaggi, monumenti, itinerari" che, pur mantenendo rigore scientifico nelle modalità di indagine ed in quelle espositive, è probabilmente capace di penetrare ovunque, di attirare l'attenzione di livelli diversi di fruitori.

Il nostro pensiero va soprattutto alla comunità scolastica della nostra città: perché questo testo divulgativo possa diventare, anche, strumento di condivisione durante le normali attività didattiche, stimolando in tal modo, sempre di più l'interesse e l'intelligenza delle giovani generazioni priolesi a conoscere approfonditamente il proprio territorio, la propria città, la propria identità.

Crediamo, in tal modo, di aver dato uno strumento in più alla città.

L'attività di una amministrazione civica, piccola quale è quella di

Priolo, non può non tenere conto di questi aspetti culturali che, se opportunamente guidati e valorizzati, possono dare sicuramente quella marcia in più per una trasformazione, nel segno di una maggiore positività ed incisività, dell'immagine stessa della città.

E proprio all'immagine, nel suo significato più pregnante, io credo che chi amministra una città debba assolutamente guardare. Un'immagine intesa come cartina di tornasole di un substrato culturale che dall'antichità ai nostri giorni ha permesso alla giovane città di Priolo Gargallo di assurgere a un ruolo di significativa rilevanza nel contesto culturale isolano.

Oggi crediamo che il lavoro apparso nel 2011 ed il presente contributo, insieme al progetto di un sito web che rappresenterebbe lo strumento di proiezione più ampio, stiano contribuendo con determinazione a ciò che ci eravamo prefissati sul finire del 2009 quando affidammo al Consiglio Nazionale delle Ricerche l'incarico di curare studi e ricerche che oggi tutti guardiamo e leggiamo con entusiasmo ed interesse.

Tale volume è stato pensato assolutamente per i giovani e per gli studenti. Soprattutto i giovani sembrano subire maggiormente l'oblio del passato perché, in alcuni casi, è venuto meno il contatto con i depositari della memoria familiare (nonni ed anziani in genere) ed essi si trovano a vivere nel perenne presente delle immagini televisive e virtuali.

La conoscenza della storia locale, del patrimonio culturale della città può essere uno dei più fertili campi di applicazione della nuova didattica della storia grazie al vantaggio di avere referenti territoriali concreti e vicini agli alunni consentendo loro un rapporto immediato con le fonti. Ciò farà comprendere agli studenti delle nostre scuole come l'ambiente sociale in cui vivono rechi tracce di un passato tutt'altro che morto.

Il volume del 2011, quello che appare oggi nel 2012 sono, come detto in apertura, tasselli di un grande mosaico. Vorremmo tutti che questo mosaico andasse sempre più ad ingrandirsi, oltrepassando i confini dell'ambito urbano per spaziare ad aree più vaste.

Alcune straordinarie emergenze, come lo scenografico sistema dei Monti Climiti, vero e proprio teatro naturale e punto di osservazione privilegiato della città di Priolo e della sua costa, potranno diventare, attraverso uno studio sistematico di marketing territoriale, vero e proprio volano di sviluppo della nostra città, all'interno di quel binomio,

cultura e turismo, che rappresentano sicuramente due aspetti chiave per lo sviluppo futuro della nostra città e delle nostre giovani generazioni.

Antonello Rizza
Sindaco di Priolo

Domenico Mercurio
Dirigente Ufficio Beni Culturali del Comune di Priolo

Introduzione

PAESAGGI, MONUMENTI, ITINERARI: FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE, STRATEGIE PER LO SVILUPPO E LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Le numerose e stimolanti sollecitazioni esercitate in questi ultimi anni dall'UNESCO e dal Consiglio d'Europa hanno favorito in Italia l'avvio e la definizione di pratiche operative per dare corso, in maniera concreta, a politiche progettuali finalizzate a (ri)articolare le forme della storia e delle identità, purtroppo, in buona parte, svuotate di funzioni e di valori culturali. Ciò sta fortunatamente consentendo di sviluppare, nel contesto territoriale del nostro Paese, politiche basate sempre più su di un approccio integrato tra i diversi attori e le diverse filiere che operano per la crescita e lo sviluppo contribuendo, in tal modo, alla creazione, al ripristino e, soprattutto, allo sviluppo di quelli che possiamo definire "paesaggi culturali attraenti". Inoltre, le linee programmatiche sul tema dello sviluppo sostenibile maturate nel più ampio contesto europeo, in unione con le politiche di conservazione e di valorizzazione del patrimonio culturale, si stanno sempre più consolidando nell'ottica di sviluppare, in forma sempre più concreta, le iniziative, scientifiche e di ricerca, riguardanti il tema della musealizzazione del paesaggio antropico attraverso la progettazione e l'istituzione di parchi ed aree culturali in cui anche l'apporto tecnologico - oggi sempre più necessario - possa essere messo nelle condizioni di offrire quella marcia in più per assicurare contezza di risultati, nel breve come nel lungo periodo.

Le numerose iniziative nate in questi ultimi anni nel contesto italiano e riguardanti la musealizzazione del paesaggio antropico mediante la progettazione e l'istituzione di parchi culturali, tra cui quelli archeologici, veri e propri musei territoriali diffusi o ecomusei, hanno preso forma con lo specifico obiettivo di integrare la conservazione del paesaggio con lo sviluppo economico complessivo.

La Convenzione europea del paesaggio, un testo normativo-giuridico dalla pregnante connotazione, presentato a Firenze nel 2000, ha avuto senza dubbio il merito di aver portato in primo piano il concetto ed il tema del "paesaggio" nella sua più completa accezione, sensibilizzando soprattutto l'attenzione della politica, degli studiosi, dei professionisti in genere, in direzione delle importanti funzioni che gli venivano riconosciute sul

piano culturale, scientifico, ecologico, sociale ed economico.

La Convenzione ha così definito il paesaggio “un sistema vivente in continua evoluzione, risultato del rapporto tra natura ed opera dell’uomo in cui sono presenti valori storico-culturali, ecologici-naturalistici, estetico percettivi”; ha, poi, esteso questa definizione a tutti i paesaggi nella loro completa accezione: da quelli di straordinaria bellezza paesaggistica, appunto, sino a giungere a quelli più degradati, trascurati o del tutto comuni, in quanto anch’essi sono parimenti disseminatori di sensazioni e quindi di modalità di osservazione e fruizione diversi.

Da quanto sino adesso evidenziato emerge, dunque, l’assoluta e marcata centralità del “paesaggio” come asse portante attorno a cui ruota il tema analitico della lettura del territorio, della sua trasformazione ed interpretazione e, dunque, della sua stessa fruizione. Tutto ciò sta, in verità, consentendo di avviare un processo virtuoso e calibrato di azioni che, assumendo il paesaggio, come elemento centrale, permette l’avvio di *best practices* legate alla sua protezione, gestione, pianificazione, progettazione, fruizione, valorizzazione, etc. Sostenere e sviluppare queste azioni significa, similmente, innescare un processo di azioni integrate in cui i diversi attori che operano su quel territorio specifico si uniscono ed operano nel raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi. Lo spirito resta sempre quello di integrare, coniugandoli fra di loro, approcci disciplinari diversi e tra loro sempre complementari e che aiutino a definire ed approfondire la natura dinamica e multiforme del paesaggio, indagando le interrelazioni esistenti fra diversi fenomeni e cercando di correlare, al tempo stesso, strutture e caratteri: quelli geomorfologici, pedologici, idrologici, climatici, espositivi, integrati con le azioni di trasformazione, presenza ed intervento sostenute dall’uomo.

È dunque muovendo da siffatto approccio che nasce e prende consistenza il tema delle analisi paesaggistiche viste come strumento operativo chiave per guidare e sostenere le scelte progettuali e pianificatorie che la classe politica dovrà e/o vorrà sviluppare. Per giungere ad esse si rende sempre più necessario che un diversificato campionario di indagini ed analisi siano attivate: da quelle naturalistiche, antropiche, storiche, ecologiche, turistiche, a quelle del patrimonio culturale, delle emergenze storiche-monumentali, del degrado, etc. Ad esse sarà possibile giungere attraverso una sempre più invocata integrazione di competenze che rappresenta in ogni caso l’approccio chiave da seguire e che noi abbiamo prontamente seguito.

Perché questa premessa? Perché essa contribuisce soprattutto a fare

comprendere che le linee di azione dedicate alle ricerche sul patrimonio culturale di Priolo Gargallo hanno tenuto tutto questo in considerazione, come assoluto fattore primario dal quale muovere ogni successivo passo.

Poco sopra si faceva cenno alle analisi paesaggistiche e, in particolare, a quelle turistiche.

“Paesaggio e turismo: idee per una nuova stagione” è un intrigante saggio di A. Granelli, Presidente di Kanso s.r.l., una brillante società che opera nel settore dello sviluppo territoriale, edito qualche anno addietro e che ha il merito di aver portato all’attenzione della comunità scientifica degli addetti ai lavori che operano nel campo dei beni culturali, spunti stimolanti per avviare ragionate riflessioni.

“Turismo e patrimonio culturale sono fra le aree di valorizzazione di un’entità - il territorio - che richiede oggi il massimo sforzo per un approccio integrato. Approccio integrato non tanto nella gestione - compito oggi impossibile anche se indispensabile - ma quantomeno nel presidio dell’innovazione”. Così, dunque, puntualizza Granelli; ed ancora, più avanti: “Il territorio deve diventare area di sperimentazione per le tecnologie, i processi e gli approcci di marketing più innovativi [...] il territorio deve quindi tornare a essere l’integratore ‘naturale’ di molte aree di intervento di politica economica, fungendo da ‘ordinatore’ di tali interventi - spesso frammentati e non coordinati - e momento unitario di riflessione e sperimentazione”. Insomma, la condizione fondamentale è, secondo lo studioso, “rimettere il turismo al centro del *mainstream* economico”.

È chiaro che lungo queste considerazioni bisogna assolutamente procedere: specialmente quando ci si trova ad operare all’interno di una realtà pluristratificata quale si è rivelato il territorio, urbano e non, della città di Priolo Gargallo, in cui la commistione tra antico e moderno, tra patrimonio culturale-monumentale e patrimonio industriale (qui nel vero senso del termine) hanno determinato un’assoluta fusione che oggi necessita, invece, di essere distinta.

Quando ormai più di un quinquennio addietro, all’interno del processo di riforma del Consiglio Nazionale delle Ricerche, emersero nuovi orientamenti e si delinearono percorsi strategici per proiettare su livelli di eccellenza le attività dei diversi istituti di ricerca operanti nel territorio nazionale, fu subito chiaro a tutti che bisognava necessariamente lavorare per far sì che la proiezione delle ricerche svolte investisse, non in maniera unilaterale ovviamente, ma anzi in una forte strategia sinergica, attori diversi che pur operando in campi differenti, dal mondo della ricerca a quello della tutela e salvaguardia del territorio, fossero capaci di dialoga-

re per elaborare strategie operative per il raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi.

Non tutti gli sforzi né le esperienze tentate in questi anni hanno avuto risultati immediati e concreti. Alcuni tentativi di aperture di dialogo con Enti locali ed Istituzioni diverse hanno permesso di raggiungere risultati più o meno soddisfacenti; altri, più fortunati invece, - e il Comune di Priolo è tra questi - hanno consentito di creare prime piattaforme programmatiche sulle quali cominciare a lavorare per sviluppare ricerche future, competenze, esperienze capaci di esaltare il territorio preso in esame come luogo privilegiato di relazioni, spazio in cui si sono depositati memorie e saperi locali.

È questo quello che si è cercato già di offrire alla comunità scientifica con l'edizione delle ricerche presentate nel primo volume dedicato a "Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi e cultura materiale" pubblicato lo scorso anno: primo lavoro di una serie miscelanea che ha il compito di (r)accogliere ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia che il *team* di giovani ricercatori da me coordinati e che da tempo è coinvolto in ricerche su territori diversi della Sicilia antica andrà ad elaborare nel corso dei prossimi anni.

Quel primo volume costituì il frutto di una serie di ricerche su cui furono impegnati giovani ricercatori agganciati alle attività di ricerca sviluppate presso l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del CNR da me oggi diretto e che è stato possibile portare avanti, incoraggiare e sostenere grazie anche alla forte sinergia creatasi in quest'ultimo biennio con il Comune di Priolo Gargallo (Siracusa) dove la lungimiranza e la determinata volontà di investire in "cultura" da parte del Sindaco, dell'Assessore alle politiche culturali, del Consiglio Comunale e del Direttore dell'Ufficio Beni Culturali del Comune hanno fatto sì che tutto quanto presentato in quella sede prendesse consistenza, incoraggiasse i giovani della comunità locale, e soprattutto ponesse le basi per sviluppare ulteriormente strategie, linee operative ed idee progettuali su cui investire, con forza, nell'immediato futuro.

La Convezione Europea del Paesaggio sopra ricordata chiari in maniera netta quanto fondamentale fosse il processo di recupero del paesaggio storico e naturale come strumento per muovere alla identificazione e caratterizzazione delle comunità locali, dei suoi luoghi di riferimento per lo sviluppo di percorsi di valorizzazione di aspetti del patrimonio culturale ed ambientale.

Oggi si è sempre più convinti della necessità, non più procrastinabile,

di rendere quanto più “comunicative” le nostre ricerche con l’obiettivo, soprattutto, di far sì che tematiche che investono direttamente uno specifico territorio debbano necessariamente essere messe a disposizione del territorio stesso, anzi devono essere sviluppate e maturate con esso e con la comunità che al suo interno opera. Sarebbe impensabile - lo abbiamo più volte detto - condurre “da infiltrati” ricerche come quelle presentate in questa sede senza il coinvolgimento della comunità medesima o di giovani studiosi che conoscono, perché lo vivono quotidianamente, il loro territorio. Per questo motivo, è sembrato opportuno avviare sin dalle prime mosse del progetto attivato sul finire del 2009 una forte sinergia con la realtà locale di Priolo Gargallo e con le forze giovani che, operando all’interno di associazioni culturali attive sul territorio, fossero in grado di mettere a disposizione dei nostri ricercatori impegnati nel progetto informazioni, dati, dettagli, fonti, etc. che si sono rivelati, com’era da aspettarsi, di grande utilità nelle attività di studio e di ricerca applicate al territorio oggetto di indagine.

In questi ultimi anni, si sono fortemente incrementati studi e ricerche dedicate al paesaggio, antico e moderno. Studi e lavori recenti hanno dimostrato quanto determinanti e necessarie siano indagini ad ampio spettro e di impronta necessariamente multidisciplinare per comprendere la storia, la formazione, la crescita e talvolta anche la fine di certi paesaggi storici. Laddove le testimonianze storiche di uno specifico territorio posseggano un marcato sviluppo temporale, maggiori appaiono, di conseguenza, le necessità di indagare con metodi ed approcci diversi, sempre multidisciplinari, quanto la storia ha permesso proprio in quei luoghi di conservarsi. E questo è sicuramente il caso di Priolo Gargallo, una piccola realtà della costa orientale della Sicilia gravitante nell’orbita siracusana che possiede una storia lunghissima fatta di continuità e discontinuità oscillanti dalla preistoria all’età moderna e contemporanea, fino a giungere agli anni dello sviluppo industriale che ha in buona parte dei casi sfigurato la fisionomia e la storia della città stessa frantumando pezzi della sua storia, passata e recente, e deturpando in maniera talora decisamente irrazionale una delle più affascinanti coste dell’isola.

Paradossalmente, però, il grande travaglio subito dalla città, soprattutto negli anni più recenti, ha permesso di conservare intatti, in alcuni casi, pezzi delle sue vicende storiche; quella storia che abbiamo riassembleto nel primo volume già ricordato, mettendo insieme fonti documentarie, notizie, documenti e dati di archivio, ricerche sul campo, indagini ad ampio spettro, che stanno, gradualmente, consentendo di acquisire dati e

documentazione sinora rimaste perlopiù frammentate e, dunque, mai presentate organicamente all'interno di un lavoro complessivo. Esso, sia pur preliminarmente, ha offerto già parecchi elementi di novità per la comunità scientifica, e non, e spunti per discussioni ed approfondimenti utili soprattutto alla classe politica della città nell'ottica di quella programmazione e pianificazione di azioni cui si accennava in apertura.

Il sito di Priolo Gargallo e le ricerche sulle testimonianze storiche, archeologiche e monumentali consentono di sperimentare un vero e proprio modello di indagine che potrà, nel futuro, essere applicato anche ad altre realtà limitrofe. Troppo spesso, infatti, piccole realtà territoriali sono rimaste in ombra rispetto a centri più importanti. Così, se molto oggi sappiamo di centri come Siracusa o Megara Hyblaea, per rimanere nel medesimo *hinterland*, territori come quelli di Priolo Gargallo o della vicina Melilli sono ancora scarsamente attenzionati dalla ricerca archeologica specialistica e da un processo organico di conoscenza e fruizione del loro patrimonio culturale. Qualche contributo è stato dato, in alcuni casi ed anche con risultati apprezzabili, da studiosi locali i cui lavori hanno certamente il merito di aver messo insieme dati ed informazioni spesso non facilmente rintracciabili che oggi stanno tornando utili nel lavoro d'insieme che l'*équipe* dei ricercatori coinvolti nel progetto sta cercando di realizzare.

In questa direzione, non ha certamente giocato molto a favore il forte (e direi incontrollato) processo di industrializzazione che il territorio di Priolo e quello della vicina Augusta hanno subito nel secolo scorso. Tale processo ha inevitabilmente comportato una significativa alterazione del territorio e delle sue risorse, e dunque, nel complesso, della sua identità, sfigurando intere aree la cui fisionomia è stata parzialmente se non totalmente cancellata. Ed alterato è stato certamente il contesto storico paesaggistico del quale è rimasto solamente qualche piccolo lacerto che, pur nelle dimensioni ridotte, riesce ancora a dare l'idea di quanto importante doveva apparire quella fascia di territorio prima dell'avvento impetuoso dell'industria moderna.

Non è certo questa la sede per discutere degli effetti prodotti dall'arrivo degli insediamenti industriali, specie se si considera l'impatto che essi hanno avuto sulle testimonianze del patrimonio culturale. Tutto ciò è invece servito, e direi sta servendo, per superare propriamente quella visione distorta che talora si percepisce quando si pensa a siti come Priolo. La memoria collettiva, per intenderci, lega il nome inevitabilmente all'area industriale, lasciando nel silenzio più assoluto le emergenze "culturali"

che la città ed il suo territorio posseggono.

Lo spirito del volume “Il patrimonio culturale di Priolo Gargallo” che segue, a distanza di meno di un anno, il volume dedicato alle emergenze di età romana, tardo romana e medievale nasce all’interno di una specifica convenzione operativa di ricerca siglata tra il Comune di Priolo Gargallo e l’Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del CNR di Catania, l’unico Istituto del CNR operante in Sicilia nel settore del patrimonio culturale. Entrambi i lavori, considerati insieme, vogliono rifocalizzare l’attenzione della comunità tutta sulla storia della città, sulla sua identità territoriale, insomma, sulle vicende complessive che hanno contribuito alla formazione di testimonianze archeologiche e monumentali finora poco indagate se non del tutto trascurate. E vogliono farlo attivando - specie attraverso questo testo, ricco di immagini a colori - stimoli ed interessi soprattutto da parte della comunità scolastica cittadina a cui credo essa debba guardare con attenzione e curiosità particolari.

Prima di chiudere questa breve introduzione, non posso non ringraziare coloro che hanno fortemente sostenuto e tuttora sostengono l’iniziativa scientifica e di ricerca condotta dall’IBAM del CNR che ho l’onore di dirigere. Senza il supporto e la tenacia di operare in questa direzione avuta in questi anni dal Sindaco del Comune di Priolo, dott. Antonello Rizza, questo lavoro non avrebbe visto agevolmente la luce. Per un suo impegno determinato è stato avviato un fruttuoso dialogo tra l’ente locale e chi scrive che ha portato alla sigla di un accordo di collaborazione scientifica di durata triennale che ha consentito e sta tuttora consentendo di acquisire informazioni e dati utili per una documentazione - la prima in assoluto - che riguarda la schedatura del patrimonio culturale della città di Priolo Gargallo, anche in vista di un virtuoso processo di valorizzazione turistica cui sopra si faceva cenno che permetta, finalmente, di affrancarsi, dall’equazione Priolo = complessi industriali.

Il lavoro che qui presentiamo ha potuto contare molto sul supporto e sulla forte interazione avuta con i colleghi archeologi della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Siracusa. Alla dott.ssa Rosa Lanteri, dirigente archeologo della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa, va un caloroso ringraziamento soprattutto per la disponibilità totale a facilitare le nostre ricerche sul territorio.

Tutta la documentazione fotografica presentata nel volume è stata eseguita di recente. Merita di essere segnalata, in particolare, la documentazione fotografica con ripresa aerea eseguita grazie alla straordinaria liberalità del Comando dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Cultura-

le di Siracusa che ha consentito, con elicottero dell'Arma, di compiere un volo sull'intera area oggetto delle ricerche, normalmente non consentito a voli civili considerata la presenza di stabilimenti industriali. Giovanni Fragalà, Responsabile del Laboratorio di Fotografia archeologica dell'IBAM - CNR, ha eseguito tutta la documentazione fotografica aerea e sul terreno.

Giuseppe Cacciaguerra, assegnista di ricerca presso l'IBAM - CNR di Catania ed ora dottorando di ricerca in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania ed Annarita Di Mauro, contrattista di ricerca presso l'IBAM - CNR, hanno contribuito molto alla stesura del volume ed al raccordo tra i diversi ricercatori impegnati nel progetto.

Le fasi di stesura ed organizzazione delle parti hanno rappresentato una vera e propria palestra di addestramento scientifico per i giovani ricercatori coinvolti. Anche questo può considerarsi un traguardo raggiunto: e si è doppiamente contenti di ciò perché il coinvolgimento ha visto impegnati anche giovani priolesi che, sotto la guida di chi scrive, conducono con serietà e dedizione, la propria tesi di laurea magistrale in archeologia. Anche a loro, a Marco Musco in particolare, va un particolare ringraziamento perché le loro conoscenze del territorio sono servite per gettare luce su porzioni di patrimonio della città di Priolo davvero straordinario, altrimenti destinato a rimanere ancora al buio.

Daniele Malfitana
Direttore dell'IBAM
Istituto per i beni archeologici e monumentali - CNR

I PERCORSI E GLI ITINERARI: NOTE PER LA LETTURA

Il territorio di Priolo Gargallo, spesso identificato unicamente come la sede di uno dei più grandi poli petrolchimici d'Europa, è, allo stesso tempo, un'area con un'elevata concentrazione d'importanti evidenze archeologiche e paesaggistiche. Il progetto di realizzare un testo divulgativo su Priolo, infatti, nasce dall'intento di valorizzare e rendere più fruibile quest'immenso patrimonio culturale, fino ad oggi troppo ignorato e deturpato da uno sviluppo industriale incalzante e spesso incurante del territorio.

Questo contributo, quindi, si propone di garantire una migliore conoscenza e divulgazione del patrimonio storico culturale di Priolo, sebbene sia evidente la profonda differenza di accessibilità tra i monumenti storici ed architettonici concentrati nel perimetro cittadino, comodamente raggiungibili e visitabili, e il patrimonio archeologico e naturalistico situato al di fuori della città. Quest'ultimo, infatti, è dislocato su un territorio piuttosto vasto, che non è solo assai eterogeneo dal punto di vista geomorfologico (basti pensare alla differenza tra la zona costiera e l'entroterra caratterizzato dal massiccio dei Climiti) ma è anche contrassegnato da una forte antropizzazione che incide sul grado di fruizione di alcuni beni culturali, come ad esempio quelli ricadenti in aree private o industriali.

Per ovviare a queste problematiche e rendere più semplice la conoscenza di questo patrimonio, il volume è stato ideato come una guida ed è stato suddiviso in cinque percorsi. I primi quattro riguardano "la storia" del territorio e conducono all'esplorazione di gran parte delle evidenze archeologiche (dalla preistoria alla metà dell'ottocento) e delle bellezze naturalistiche presenti sul territorio comunale; l'ultima, invece, intitolata "La città moderna", accompagna il visitatore, tra le strade della città, alla visita delle testimonianze architettoniche del suo più recente passato.

Questi percorsi, infatti, sono stati pensati seguendo degli itinerari topografici che consentono, con escursioni di una o mezza giornata, d'esplorare un certo numero di bellezze archeologiche e paesaggistiche la cui visita è resa più semplice grazie anche all'introduzione d'istruzioni dettagliate riguardo le strade, i sentieri ed i percorsi da seguire in macchina e a piedi.

In genere gli itinerari (soprattutto quelli a piedi) che collegano i vari monumenti si possono percorrere con un minimo sforzo fisico, e l'acces-

so, laddove non diversamente indicato, è libero da permessi o autorizzazioni particolari. Solo alcuni dei percorsi indicati richiedono una buona dose di spirito d'avventura e qualche benevolo benestare dei proprietari (che raramente mancherà d'essere accordato) per l'attraversamento di steccati e campi.

Nella circostanza in cui, invece, il monumento si trovi all'interno di parchi o aree archeologiche (Thapsos) è necessario, prenotare precedentemente la visita, com'è altrettanto essenziale munirsi preventivamente delle specifiche autorizzazioni qualora il monumento si trovi all'interno di aree industriali (Torre del Fico o catacombe di Riuzzo).

All'interno della descrizione di queste aree sono state inserite anche delle schede di approfondimento su alcune vicende storiche che hanno interessato il territorio di Priolo e su alcuni personaggi che hanno avuto un ruolo di primo piano all'interno della storia della comunità. Esse hanno un carattere prevalentemente didascalico e divulgativo ed hanno lo scopo di rendere più completa ed esaustiva la ricostruzione del contesto storico degli eventi citati.

Alla fine di ogni sito, inoltre, sono stati proposti alcuni riferimenti bibliografici che consentono, a chi volesse, di ampliare le proprie conoscenze e curiosità.

Infine il testo è stato arricchito dalla creazione di quattro mappe munite di una ricca legenda, che illustrano in modo chiaro l'esatta ubicazione dei monumenti e i tracciati dei rispettivi percorsi. In tal modo il visitatore può orientarsi più facilmente, soprattutto nei tratti, dove in realtà i sentieri non sono tracciati sul terreno, e intraprendere con maggiore sicurezza la visita.

I percorsi tracciati sulle mappe sono, infatti, una semplificazione del territorio e presentano, in maniera stilizzata, anche le modalità di percorrenza dell'itinerario, ad esempio facendo distinzione, attraverso la legenda che le accompagna, tra sentieri percorribili soltanto a piedi e strade carrabili.

Esse sono il risultato della sovrapposizione di diverse cartografie, dalle quali, in maniera più semplice possibile, sono stati tracciati i vari percorsi evidenziando soltanto ciò che è strettamente collegato alle descrizioni fornite.

In particolare, la vastità e le differenze morfologiche del territorio hanno suggerito la divisione di quest'ultimo in due principali macro-aree, l'area dei monti Climiti e l'area della costa priolese; si è scelto poi di illustrare una visione in dettaglio della penisola Magnisi e un'altra che vuole

considerare l'agglomerato urbano di Priolo.

Inoltre per facilitare la comprensione dei percorsi illustrati nel volume ogni mappa è accompagnata da una serie di numeri ai quali corrisponde singolarmente un sito di particolare interesse storico, la relazione tra i numeri e i luoghi è espressa nella legenda posta a destra di ogni rappresentazione cartografica.

S. B.; G. C.; A. D. M.; M. M.

IMMAGINE E IMMAGINARIO DI UNA CITTÀ INDUSTRIALE

L'immagine di Priolo e del suo territorio è ancor oggi fortemente legata ad una percezione negativa del luogo che vede negli insediamenti industriali la sua principale caratteristica.

E, se è vero che la conoscenza di un paesaggio e delle sue trasformazioni passa il più delle volte attraverso l'immagine mentale, quasi un'istantanea fissata nella mente che ciascuno di noi ha dello spazio vissuto o narrato, è anche vero che la fotografia, più di altri strumenti, può essere in grado di aprire nuovi scenari alla rappresentazione e, quindi, alla percezione di un paesaggio. In tale contesto, interrogarsi sul ruolo dell'immagine e dell'immaginario può farci capire come l'immagine fotografica giochi un ruolo assai importante per una realtà, come quella di Priolo Gargallo, che ha la necessità di (ri)-costruire un'identità nuova e forte all'interno dell'immaginario collettivo.

La fotografia serve per ricucire quel legame sinestetico tra il nostro modo di interrogare il paesaggio e quello di ricevere informazioni, mettendo in evidenza diversità, aspetti e luoghi finora sconosciuti. Lo stesso Italo Calvino affermava, nella sua lezione sulla visibilità, che per lui ogni immagine era la sintesi intuitiva di una storia: *“Dunque nell'ideazione d'un racconto la prima cosa che mi viene alla mente è un'immagine che per qualche ragione mi si presenta carica di significato, anche se non saprei formulare questo significato in termini discorsivi e concettuali. Appena l'immagine è diventata abbastanza netta nella mia mente, mi metto a svilupparla in una storia, o meglio, sono le immagini stesse che sviluppano le loro potenzialità implicite, il racconto che esse portano dentro di sé [...]”*. (I. Calvino, “Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio”, in “Saggi (1945-1985)”, a cura di M. Barenghi. Milano 1995, p. 704).

D'altro canto, partire proprio dallo stereotipo, cioè dall'immagine della “città industriale”, può significare, a nostro giudizio, dotarsi di uno strumento del tutto nuovo per creare nel visitatore aspettative, curiosità e stimoli verso un territorio che non si conosce ancora.

L'immagine di Priolo ci consente di affermare che non possiamo pensare il paesaggio come un qualcosa di statico, immutabile, eternamente uguale a se stesso.

Il Paesaggio, qualunque paesaggio, è sempre un luogo dinamico, estre-

mamente mutevole, che varia continuamente con le stagioni, con le modificazioni che l'uomo apporta all'ambiente, con la cultura dei suoi abitanti. Il Paesaggio conserva, poi, nel tempo, testimonianze storiche, caratteristiche antropiche, modificazioni urbane, in un intreccio continuo tra la necessità di conservazione della memoria storica e le esigenze di sviluppo.

Ecco allora che proprio la fotografia funziona, in questo specifico caso, come una galleria di *blow up*, di ingrandimenti su particolari ritenuti secondari.

L'immagine fotografica permette, quindi, di innescare nell'osservatore moderno processi percettivi del tutto nuovi invitandolo a prendere parte a fenomeni esperienziali che influiscono sul modo di osservare la realtà, consentendo, così, di effettuare una sorta di *ready made* mentale del paesaggio stesso, accompagnandolo a scoprire luoghi, storie ed emozioni, anche sotto il peso metallico delle industrie.

Questo è il messaggio che il territorio di Priolo Gargallo trasmette al fruitore: sta a noi cogliere, rielaborare e ritrasmettere sensazioni ed emozioni da tutto ciò che osserviamo.

Giovanni Fragalà

TAPPE E PERCORSI DELL'AUTONOMIA COMUNALE DI PRIOLO GARGALLO

Anni Cinquanta e Sessanta: prove di autonomia

Il Movimento per l'autonomia comunale di Priolo Gargallo muove i suoi primi passi negli anni Cinquanta, nel nuovo quadro istituzionale segnato dalla nascita della Repubblica e dal raggiungimento dell'autonomia regionale siciliana. Il primo decennio, dal 18 febbraio 1953, data di nascita del primo Comitato pro autonomia comunale, al 1964, si svolse portando avanti le pratiche burocratiche e le prime raccolte documentali, chiedendo consigli e pareri utili alla causa autonomista.

Nel frattempo l'area costiera siracusana, di cui Priolo era l'epicentro, fu investita da una repentina e travolgente industrializzazione che determinò un processo di immigrazione e urbanizzazione accompagnato da un consistente aumento dei redditi e dei consumi. La frazione, che fino a quel momento aveva mantenuto le caratteristiche di un insediamento rurale, si trovò improvvisamente a gestire i nuovi problemi tipici di un centro urbano, resi più difficili dalla dipendenza amministrativa e dalla distanza fisica dal capoluogo. In quel primo decennio, furono tre i "pro memoria" inviati al prefetto di Siracusa, nel '55, nel '56 e nel '57, in cui venivano spiegate le ragioni di necessità dell'autonomia, giustificate dalla crescita demografica, sociale ed economica e dal disinteresse del comune capoluogo: si parlava di carenza di servizi igienico-sanitari, di fognature, di strade, di illuminazione, di servizi comunali decentrati, di trasporti urbani di collegamento. Nel frattempo, a partire dal 1956 con la nascita della Sincat, l'espansione industriale conquistava nuovi territori, vale a dire i terreni nelle contrade Girotta, Mortilli Puntale e Carcarelli, che da agricoli diventarono industriali.

Il trascorrere degli anni vide crescere sia la determinazione autonomista di Priolo, sia il "risveglio" di Siracusa che, nell'aprile del 1959, espresse parere negativo al distacco della frazione, appellandosi alla legge n. 6 del 1955. Secondo il capoluogo mancavano a sostegno dell'autonomia di Priolo sia i presupposti territoriali che quelli determinati dalla carenza dei servizi, a cui il capoluogo sosteneva di aver provveduto, cosicché da quella data fino al 1962, l'idea autonomista sembrò abortire spontaneamente.

Intanto il borgo stava assumendo una nuova struttura urbanistica a partire dalla costruzione del quartiere denominato, non a caso, Nuova Priolo, che ospitava gli alloggi per i dipendenti Sincat e Celene, mentre nella

zona costiera cresceva, anche abusivamente, l'insediamento di Marina di Melilli. Fin dal 1964 il piano regolatore dell'ASI aveva previsto per Priolo e per Marina un destino simile segnato dal blocco della crescita edilizia, in previsione di uno sviluppo che doveva ruotare attorno alle industrie.

A partire dal 1962, dopo qualche anno di stasi, riprendeva vigore la spinta autonomista e nel marzo, vecchi e nuovi membri del primo comitato si costituirono in nuovo Comitato pro autonomia, recuperando la documentazione esistente e creando un fronte unitario e compatto delle varie forze politiche e sindacali.

Il nuovo comitato indisse per il 20 settembre 1962 una giornata di sciopero per protesta contro la mancata disamina, da parte del governo regionale, del disegno di legge sull'autonomia presentato dieci anni addietro. Ma l'opposizione della D.C. e la sua mancata adesione al movimento, portarono nel 1964 allo sfaldamento del nuovo fronte autonomista, mentre la leadership amministrativa della frazione rimaneva in mano al partito cattolico attraverso le figure di Santi Nicita, Mauro Musumeci e Corrado Spadaro che rimasero al potere dal '64 al '75. Dal 1965 al 1972, con Musumeci delegato amministrativo di frazione, non si parlò più di autonomia.

Anni Sessanta: l'autonomia

Gli anni Settanta vedono affacciarsi sul fronte autonomista tempi, situazioni e uomini nuovi. In quegli anni la rivendicazione autonomista s'intrecciò con l'insorgere della questione ambientale. Il malessere per i disservizi amministrativi si saldò con quello per l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, mentre la lotta per l'autonomia di Priolo si svolgeva parallelamente alla resistenza degli abitanti della limitrofa frazione di Marina di Melilli per evitare la demolizione del paese.

Il decennio si aprì con la nascita del Circolo culturale Tommaso Gargallo che, costituendosi in terzo Comitato pro autonomia qualche anno dopo, nell'aprile del 1976, si assunse il compito e la responsabilità di portare a compimento la progettata costituzione a comune autonomo di Priolo e San Focà.

Intanto, al comando della sezione della Democrazia Cristiana di Priolo subentrava un componente del Circolo culturale, il bancario Girolamo Radino, che accettò l'incarico a condizione che l'allora deputato regionale Nicita affrontasse concretamente il problema dell'autonomia. Nicita lo fece presentando il disegno di legge n. 491 del 30 maggio 1974, per la modifica di un articolo della precedente legge n. 6 del 1955, che compli-

cava la procedura amministrativa per la costituzione di nuovi comuni autonomi, ma durante la legislatura il disegno non venne approvato.

In quegli anni Nicita, deputato regionale dal 1972, affrontò sistematicamente le questioni relative all'agro priolese con la partecipazione alle commissioni di indagine sull'inquinamento istituite dall'Assemblea regionale siciliana e con numerosi interventi sulla legge nazionale anti inquinamento 615 del 1966 e sulla centrale Enel di Priolo.

Nel frattempo, nel consiglio comunale di Siracusa continuavano a rappresentare la frazione Spadaro e Musumeci, mentre al posto di Nicita, per popolarità e consenso, era subentrato Radino, che però fu presto costretto a dimettersi per una questione d'incompatibilità. Il 1976 e il 1977 segnarono un rafforzamento della Democrazia Cristiana e della figura di Nicita.

In quella congiuntura politica due eventi determinarono la svolta verso l'autonomia della frazione: il decreto Tepedino e la proposta della Montedison di insediare vicino a Priolo una fabbrica di anilina.

Il 9 giugno 1976, l'assessore regionale per lo sviluppo economico Tepedino emanò il decreto di approvazione del Piano Regolatore Generale del comune di Siracusa, che prevedeva il blocco delle attività edilizie di Priolo, riesumando una norma già prevista nel Piano ASI del 1964. Poco dopo, nel luglio, i quotidiani locali iniziarono a diffondere la notizia che la Montedison, insieme alla consociata britannica Ici intendeva aprire, vicino alla frazione di Priolo, in un territorio amministrativo a cavallo tra Melilli e Siracusa, un impianto per la fabbricazione di anilina, sostanza ritenuta cancerogena.

Tra opposizioni popolari, cronache di giornali e indagini tecniche, la Montedison cercò di portare a buon esito il progetto, offrendo uno scambio politico tra la realizzazione della fabbrica e un piano d'investimento di 55 miliardi per opere di disinquinamento.

Il Circolo Gargallo prese posizione sui diversi fronti "di guerra": dall'anilina, all'inquinamento, dal decreto Tepedino, alla prevista centrale Enel. La protesta popolare sfociò in cortei, manifestazioni di piazza e blocchi stradali che portarono anche all'arresto dei dirigenti del Circolo Gargallo. Ponendosi alla testa del movimento il Circolo ottenne un grande consenso popolare, legando il raggiungimento dell'autonomia alla necessità di garantire alle popolazioni di Priolo un controllo diretto sullo sviluppo urbanistico, sugli insediamenti industriali e sull'inquinamento. Problemi la cui soluzione, fino a quel momento, ricadeva sotto la responsabilità amministrativa di Siracusa e Mellili, ambedue duramente accusate di disinteresse nei confronti di Priolo.

A partire dall'inverno 1976/1977 il ritiro del decreto Tepedino, la rinuncia della Montedison alla costruzione della fabbrica di anilina, l'accettazione da parte dell'Enel dell'uso di combustibili a basso tenore di zolfo e le dichiarazioni ufficiali di accettazione dell'autonomia da parte del sindaco di Siracusa, segnarono la vittoria delle rivendicazioni del Circolo, spianando la strada verso l'autonomia. Nel febbraio 1977 una delegazione del Circolo si recò a Palermo per ritirare le copie della pratica da consegnare ai comuni di Siracusa e di Melilli e alla Provincia. I mesi tra la primavera del 1977 e l'estate del 1979 furono caratterizzati da un lungo lavoro burocratico per la definizione degli atti e da una paziente opera di mediazione politica con i comuni di Melilli e di Siracusa per la definizione dei confini. L'autonomia arrivò il 12 luglio 1979. In quello stesso anno iniziava la demolizione di Marina di Melilli.

Cinzia Di Stefano

• Approfondimenti bibliografici

G. MIGNOSA, *Priolo Gargallo. Da borgo feudale a centro industriale*, Priolo G., 2006; L. S. M. CARTA, *L'Agro priolese: dal 2000 a.C. al 2003 d.C.*, Priolo G., 2008; S. ADORNO, S. NERI SERNERI, (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, 2009; S. MACCARRONE, *Priolo 1952-1969. Avvenimenti poco noti tratti dai fogli parrocchiali di padre Amato*, 2004



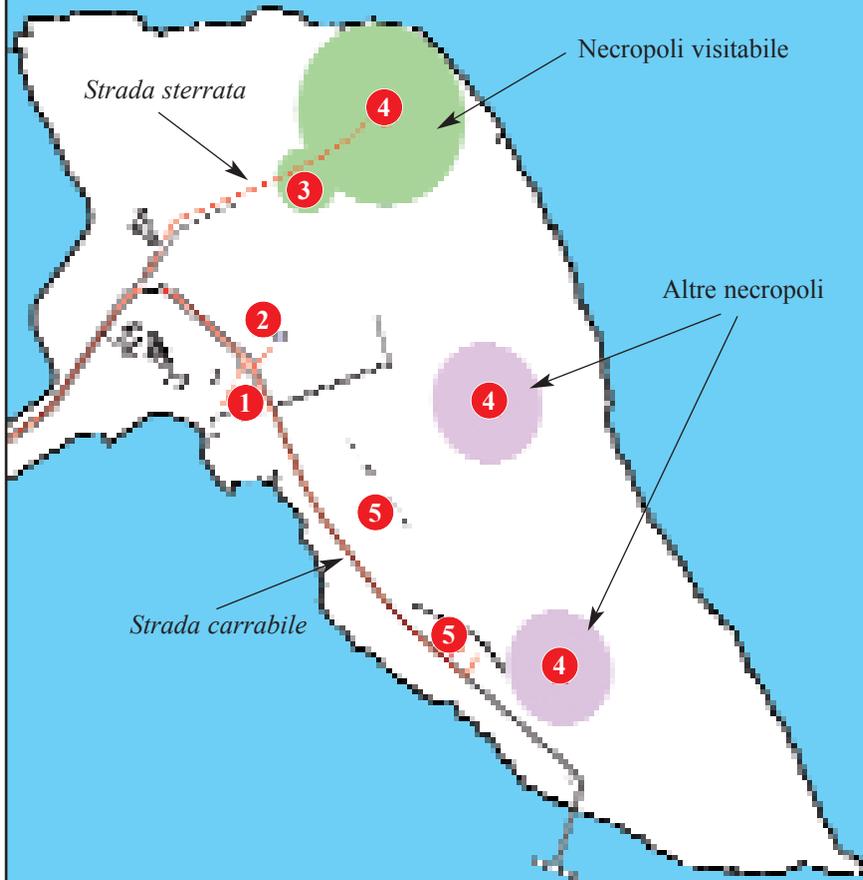
- Foto aerea della Riserva Naturale delle Saline di Priolo e della penisola Magnisi.

IL PATRIMONIO CULTURALE DI PRIOLO GARGALLO

Paesaggi, monumenti, itinerari



MAPPA DELLA PENISOLA MAGNISI



- 1 INSEDIAMENTO PREISTORICO
- 2 TORRE MAGNISI
- 3 POSTAZIONI MILITARI
- 4 NECROPOLI PREISTORICHE
- 5 FORTIFICAZIONI PREISTORICHE



NORD



Capitolo I

LA CITTÀ ANTICA. LA PENISOLA MAGNISI E THAPSOS

(a cura di A. Di Mauro e M. Musco)

1. La Penisola Magnisi: topografia e storia (di A. Di Mauro)

Da Catania - Dall'autostrada E45 in direzione Siracusa, imboccate nei pressi di Melilli l'uscita "Zona industriale" e proseguite sino ad immettervi nella ex SS. 114 seguendo la segnaletica per Priolo. Superati gli impianti industriali (ISAB Nord), procedete dritto per circa 1 Km., e girate a sinistra seguendo l'insegna della Riserva Naturale le Saline di Priolo, dopodiché al segnale di Stop girate nuovamente a sinistra e continuate su questa strada per circa 4 Km., mantenendo il mare alla vostra sinistra. Giunti all'incrocio a ridosso del bunker militare oltrepassatelo e proseguite dritto sull'istmo e in breve tempo giungerete alla Penisola Magnisi.

Da Siracusa - Dall'autostrada E45 in direzione Catania, imboccate l'uscita Belvedere-Siracusa Nord e proseguite sino ad immettervi nella ex SS. 114 seguendo la segnaletica per Priolo. Giunti all'incrocio in prossimità degli impianti industriali (ISAB Sud) svoltate a destra, seguendo la segnaletica in direzione "Thapsos" - "Riserva Naturale le Saline di Priolo" e poi, superato il passaggio a livello della ferrovia, girate a sinistra, sulla strada che costeggia il litorale. Percorretela interamente e all'incrocio, a ridosso del bunker militare, svoltate a destra sino ad arrivare davanti al cancello d'accesso alla Penisola Magnisi.

La Penisola Magnisi si trova lungo la costa tra Augusta e Siracusa e si protende nel Mar Ionio dal Piano dell'Aguglia, immediatamente a Sud di Priolo Gargallo.

Larga circa settecento metri e lunga quasi due chilometri, è collegata alla terraferma da uno stretto istmo sabbioso all'estremità del quale si sviluppa un ampio e basso tavolato calcareo (h. max m. 20) di forma irregolarmente triangolare con il vertice a Sud-Est e la base a Nord-Ovest. Esso è definito lungo il lato occidentale da un'alta costa con pareti rocciose, a tratti a picco sul mare, che digrada dolcemente verso Nord-Est.

La penisola è stata ormai da tempo identificata con l'antica Thapsos, che accolse uno dei siti più importanti della protostoria siciliana intrattenendo relazioni con l'Oriente tra la media età del Bronzo e la prima età



- Foto aerea della penisola Magnisi.





- La Riserva Naturale delle Saline e l'istmo sabbioso della Penisola Magnisi.

del Ferro. Le prime ricerche condotte nel 1880 da S. Cavallari, gli scavi di P. Orsi del 1894-1895 e le successive esplorazioni di L. Bernabò Brea e G. Voza degli anni '60 e '70 hanno riportato alla luce i resti dell'abitato e delle necropoli, che coprono un arco cronologico compreso tra la media età del Bronzo e la prima età del Ferro.

Le notizie storiche più antiche ci sono state tramandate da Tucidide nella sua *Guerra del Peloponneso* (VI, 4). Secondo lo storico ateniese intorno al 730 a.C., durante la colonizzazione greca della Sicilia, i Megaresi provenienti da Megara Nisea guidati dall'ecista Lamis, dopo aver effettuato una sosta a Trotilon (presso Brucoli), furono ospitati dagli abitanti di Leontinoi (Lentini). Poco tempo dopo essi scacciarono i Megaresi, i quali si rifugiarono a Thapsos dove Lamis morì. Obbligati ad abbandonare anche questo luogo, Hyblon, re dei Siculi della zona, concesse loro la terra su cui fondarono Megara Hyblaea (728 a.C. ca.).

Tra il 415 ed il 413 a.C. il sito fu temporaneamente occupato dagli Ateniesi durante la spedizione in Sicilia condotta nel corso della Guerra del Peloponneso. Essi costruirono una difesa sull'istmo per impedirne il passaggio e la utilizzarono come avamposto della flotta e dell'esercito per lanciare attacchi contro Siracusa (Tucidide, VI, 97, 99, 101-102; VII, 49). In età romana fu ricordata da Virgilio nell'Eneide: «*Doppiò le rocce vive*

della foce del Pantagia, il golfo di Megara e le terre basse di Thapsos».

Al periodo tardoantico risale anche la dubbia notizia che il vescovo siracusano Germano vi avrebbe scontato l'esilio e dopo la morte sarebbe stato seppellito nella vicina chiesa di San Foca (356 d.C.). Altre notizie ci giungono dal geografo arabo Edrisi che, intorno al 1150, la chiama a causa della sua forma *Gazirat Mismar* (Isola Chiodo), mentre nel periodo compreso tra il XIV ed il XVI secolo è attestata una tonnara. Nei secoli successivi la Penisola Magnisi riacquistò una certa importanza strategica nella difesa del litorale. Nel 1405 re Martino il Giovane progettò di costruire una torre di difesa che tuttavia non fu mai edificata. Nel XIX secolo gli Inglesi, durante il loro protettorato sull'isola, edificarono una "torre a martello" ancora oggi visibile. La torre venne riutilizzata durante la Seconda Guerra Mondiale insieme a sei postazioni militari con relativi sotterranei nei pressi della necropoli preistorica settentrionale.

2. L'insediamento preistorico di Thapsos (di A. Di Mauro)

La prima tappa nella visita della penisola Magnisi è l'abitato di Thapsos. Esso, dopo aver superato il passaggio pedonale adiacente al cancello, è facilmente raggiungibile percorrendo a piedi la strada asfaltata per circa 200-300 m., fino a giungere, dopo un breve tratto in salita, all'ingresso dell'area archeologica posto sul lato destro della strada. Per la visita è comunque necessario prenotare anticipatamente.

L'abitato preistorico è stato individuato e parzialmente scavato sulla parte terminale del lungo e stretto istmo sabbioso che collega la penisola alla terraferma e che forma i due porti naturali di Thapsos.

L'insediamento si estende per circa 300 metri ed è largo 200 metri. Esso si affaccia in posizione panoramica sull'istmo della penisola con un'ampia visuale sul territorio di Priolo, i Monti Climiti, il golfo di Augusta e l'Epipoli di Siracusa.

Thapsos è uno dei siti preistorici più importanti della Sicilia e del Mediterraneo. Le caratteristiche topografiche e le interessanti scoperte archeologiche ne hanno fatto il contesto più paradigmatico del Bronzo Medio siciliano e per questo motivo con il termine di *facies* di Thapsos oggi si contraddistingue la cultura e gli aspetti materiali delle popolazioni che vissero in Sicilia tra il XV e il XIII secolo a.C.. Sebbene sia incerta la presenza di un insediamento del Bronzo Antico (2200-1450 a.C.), l'occupazione più importante risale al Bronzo Medio (1450-1300 ca.

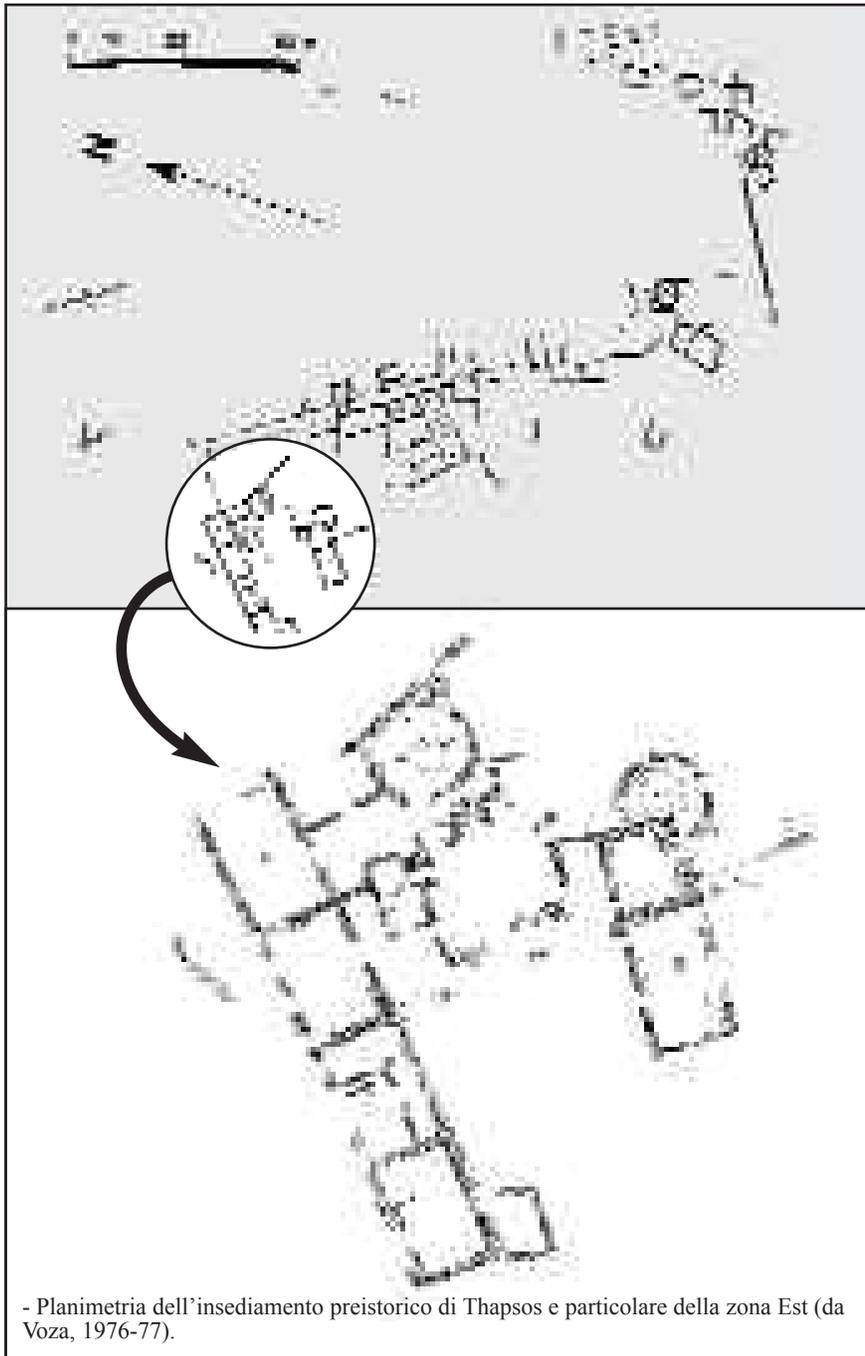
a.C.), periodo durante il quale si intensificano i rapporti con l'Egeo e il Mediterraneo orientale. I materiali rinvenuti nell'abitato e le testimonianze delle necropoli mostrano una notevole ricchezza di elementi micenei (Tardo Elladico III A-B), ciprioti e maltesi che fanno pensare a una frequentazione e forse a una presenza stagionale di intermediari micenei e orientali. L'insediamento ha evidenziato tre diverse fasi. Nel periodo ini-

I MICENEI (di A. Di Mauro)

La cultura micenea si sviluppò tra il XVII e il XIII sec. a.C. nel Peloponneso e nella Grecia centrale. Nel 1876 Heinrich Schliemann portò alla luce le rovine della città di Micene e la scoperta di altri centri urbani (Tirinto, Nauplia, ecc.), che presentavano caratteristiche comuni dal punto di vista sociale, economico e culturale, indusse a considerare l'esistenza di un'unica civiltà detta appunto "micenea". Questi insediamenti, caratterizzati da massicce strutture difensive e palazzi architettonicamente complessi, erano centri di potere indipendenti dominati da gruppi aristocratici molto spesso in guerra tra loro. Dal punto di vista politico, pertanto, i regni micenei erano basati su un forte potere centrale che riassumeva in sé le funzioni politiche, militari e religiose e la cui espressione architettonica era il palazzo. L'organizzazione sociale era basata su una rigida gerarchia, il cui vertice era occupato dal *wanax*, espressione della dominante nobiltà guerriera. Ai membri dell'alta aristocrazia erano riservate le più importanti cariche amministrative e sacerdotali mentre le campagne erano sottoposte all'autorità di capi locali.

La società micenea si contraddistingueva anche per un alto livello di specializzazione e conosceva la scrittura, come mostrano gli archivi di tavolette di Lineare B scoperti nel 1930 a Pilo e nel palazzo di Cnosso a Creta. I reperti archeologici ci descrivono una società ricca in grado di poter seppellire accanto ai defunti grandi quantità di armi di bronzo, gioielli d'oro e d'argento. L'architettura funeraria, inoltre, era caratterizzata da strutture costituite principalmente dai grandi circoli funerari di tombe a fossa e dalle grandiose tombe *atholos*, imitate anche in Sicilia. I palazzi, pur presentando caratteristiche simili a quelli cretesi (minoici), si differenziavano da quest'ultimi per la localizzazione in posizione sopraelevata e per la presenza di cinte murarie, segni evidenti della loro funzione di controllo militare.

La civiltà micenea scomparve in modo abbastanza improvviso tra il 1200 e il 1100 a.C. Le ragioni del tracollo sono riconducibili all'arrivo di nuovi gruppi di origine indoeuropea, i cui movimenti migratori interessarono l'intera area del Mediterraneo orientale. Nello stesso periodo, infatti, assistiamo all'invasione dell'Egitto da parte dei cosiddetti "Popoli del Mare", al crollo dell'impero hittita, alla devastazione dei centri urbani a Cipro e a rivolgimenti nell'area asiatica.



LA COLONIZZAZIONE GRECA (di A. Di Mauro)

La colonizzazione greca è quel processo che determinò tra il IX e l'VIII sec. a.C. l'espansione della cultura greca nel Mediterraneo e la nascita di nuove *poleis* indipendenti. A differenza della colonizzazione del IX secolo (Asia Minore), quella dell'VIII secolo fu un movimento organizzato, uno spostamento di gruppi più o meno numerosi, sistematicamente predisposto dalle città greche, mirato alla fondazione di nuovi organismi urbani per la ricerca di nuove terre. Il termine usato dai Greci per indicare questi nuovi insediamenti era *apoikia* ("lontano da casa") e sottolineava che si trattava di comunità autonome, che pur conservando legami con la città fondatrice, non le erano soggette né politicamente né economicamente. I nuovi insediamenti erano di due tipi: colonie vere e proprie (*apoikiai*) ed *emporìa*, cioè scali commerciali. Le colonie erano insediamenti civici fondati per iniziativa pubblica da una "città madre" (*metropolis*), la quale oltre al capo della spedizione (*oikistés*) forniva anche le navi e i mezzi necessari per l'impresa. La nuova comunità, destinata a diventare subito autonoma, si dava un proprio ordinamento, spesso analogo a quello della madrepatria, provvedeva alla distribuzione della terra acquisita e controllava un vasto territorio circostante. Le terre oggetto della colonizzazione non erano deserte ed i rapporti con le popolazioni locali (in Sicilia i Siculi) dipendevano dal tipo di fondazione e dalla forza di queste comunità: in alcuni casi i coloni si scontrarono con le popolazioni preesistenti sottomettendole, in altri casi si giunse ad accordi o a vere e proprie fusioni politico-culturali.



LA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA DEL 415 A.C.

(di A. Di Mauro)

La Guerra del Peloponneso scoppiò nel 431 a.C. e vide contrapporsi Atene e Sparta su vari fronti del Mediterraneo per circa 27 anni. La fonte più importante per la ricostruzione degli avvenimenti è la *Guerra del Peloponneso* dello storico Tucidide, che descrive con un criterio annalistico tutte le fasi del conflitto, dal suo inizio fino all'autunno del 411 a.C.. Gli ultimi anni della guerra (411-409) sono invece narrati nei primi due libri delle *Elleniche* di Senofonte. Il lungo conflitto, che determinò la sconfitta degli Ateniesi e l'indebolimento della Grecia, trovò origine in piccoli pretesti e contese locali (conflitto tra Corcira e Epidamno, assedio di Potidea) che per il gioco delle alleanze con le principali potenze greche vide il loro diretto coinvolgimento. Essi, tuttavia, come narra lo storico Tucidide, costituirono solamente i motivi occasionali della guerra. Il vero motivo risiedeva nel timore di Sparta per la crescente potenza di Atene, che, fin dalle guerre persiane, aveva intrapreso un percorso di progressiva espansione sul mondo greco, anche a scapito dell'autonomia e della libertà delle altre *poleis*. Tra gli obiettivi dell'ambiziosa politica estera ateniese vi era anche la conquista della Sicilia, terra ricca di grano e strategica dal punto di vista commerciale. Nel 415 gli Ateniesi, quindi, approfittarono della richiesta di aiuto fatta da Segesta, che era in guerra con Selinunte, per legittimare un intervento armato nell'isola. La richiesta dei Segestani fu sostenuta soprattutto da Alcibiade il quale fu scelto per guidare la spedizione con i generali Nicia e Lamaco. Egli, tuttavia, coinvolto nell'oscuro atto sacrilego della mutilazione delle statue di Ermes ad Atene, entrò in contrasto con la sua città e, per evitare il processo, si rifugiò a Sparta, dove convinse gli Spartani ad intervenire in Sicilia a fianco di Siracusa attaccata dagli Ateniesi.

La spedizione ateniese in Sicilia si rivelò disastrosa: la loro flotta venne distrutta nel porto di Siracusa e le truppe furono sconfitte nei pressi del fiume Assinaro dai Siracusani e dal contingente spartano guidato da Gilippo (413 a.C.).



- Le Latomie di Siracusa (1877, J. Gourdault) in cui furono rinchiusi gli Ateniesi sconfitti nel 415 a.C. dai Siracusani.

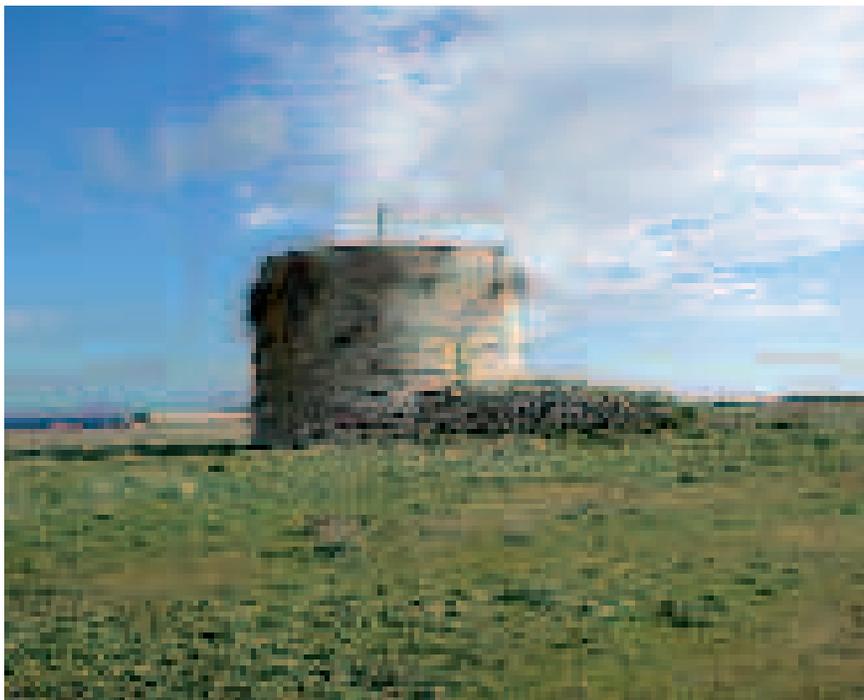
ziale (seconda metà XV-XIV sec. a.C.) il villaggio di Thapsos era costituito da capanne circolari e subcircolari (diam. m. 5 ca.) costruite con muri a secco (spess. m. 0,50 ca.), distribuite in modo piuttosto irregolare. Le capanne erano dotate di focolare e banchina lungo i muri ed erano coperte da tetti di paglia e argilla sostenuti da pali di legno, di cui restano le buche scavate nel terreno. Nella seconda fase (XIII secolo a.C.) la struttura dell'insediamento si modifica riorganizzando gli spazi e assumendo un carattere protourbano con strade che delimitano gli isolati e i lotti. Le capanne vengono sostituite da strutture abitative composte da ambienti rettangolari accorpati. Sono stati individuati nel corso degli scavi due complessi principali. Il complesso A è costituito da una corte pavimentata con un acciottolato, circondata da un complesso edilizio composto da tre ali di ambienti a pianta quadrangolare della larghezza costante di m. 5. Il complesso B, immediatamente ad Ovest del precedente, presenta una organizzazione simile con un cortile acciottolato e una struttura rettilinea composta da ambienti quadrangolari.

La struttura proto-urbana dell'insediamento di Thapsos è più chiara nell'area di scavo posta più a Nord ma oggi non visitabile. Qui è stato individuato un gruppo di capanne contenute entro lotti separati da strade rettilinee. L'organizzazione e la volumetria degli edifici dell'insediamento di Thapsos richiamano in modo chiaro le più complesse strutture micenee dell'area egea e cipriota (Tirinto, Lefkandi, Pyla, Maa), confermando ed ampliando ulteriormente quanto già sottolineato dalle ceramiche di importazione micenea. Si tratta, tuttavia, di un processo evolutivo che caratterizza numerosi insediamenti siciliani a partire dalla fine del Bronzo Antico.

Nella terza fase (XI-X secolo a.C.), forse dopo un periodo di abbandono, dall'aggregazione di ambienti quadrangolari si passa a favore della costruzione di capanne a pianta quadrangolare irregolare, ad angoli "smussati", di dimensioni variabili (muri lunghi tra m. 7 e 10 ca.). I materiali rinvenuti durante gli scavi hanno mostrato ceramiche prodotte localmente e importate da Malta, sottolineando che l'insediamento più tardo continuò a fungere da luogo di incontro per il commercio mediterraneo.

3. La Torre Magnisi (di A. Di Mauro)

Usciti dal Parco Archeologico di Thapsos, volgete lo sguardo verso Est, dove è possibile, sulla cima di una bassa falesia, ammirare la Torre Magnisi.



- Torre Magnisi, postazione difensiva costruita dagli Inglesi nei primi anni del'800.

Posta a poca distanza dal sito archeologico di Thapsos, la torre è un'importante testimonianza della plurisecolare funzione difensiva degli insediamenti in questo tratto di costa. Essa era parte integrante del sistema difensivo della piazzaforte militare di Augusta, di cui facevano parte il castello Svevo, i forti Garzia, Vittoria e Avalos e l'hangar per dirigibili con l'Idroscalo Militare.

Delle sette torri Martello costruite in Sicilia solo due sono ancora esistenti: quella di Mazzone o del Forte degli Inglesi a Messina, in cattivo stato, e quella appunto di Magnisi, in discrete condizioni nonostante i danni dell'ultimo conflitto mondiale. Essa fu costruita probabilmente nel primo decennio dell'800 dagli Inglesi che volevano trasformare la Sicilia in un loro protettorato, approfittando della fuga di Ferdinando IV di Borbone da Napoli dopo la nomina a re di Giuseppe Bonaparte.

La sua struttura, come già detto, rientra nella tipologia della "torre martello". Essa presenta una forma colindrica con un diametro esterno di 14 metri circa che si restringe verso l'alto..

All'interno la torre era divisa in due ordini. Il piano terra, accessibile attraverso una scala interdotta da una botola, era privo di qualsiasi apertura, ed era diviso in due stanze, di cui una serviva da magazzino e dispensa, l'altra usata come cisterna per raccogliere l'acqua piovana che scendeva dal tetto tramite un sistema di raccolta. Il piano superiore, che poteva ospitare un presidio di circa 25 uomini, presenta alcune feritoie esterne che garantiscono l'illuminazione e l'aerazione dell'ambiente, ed è coperto da una volta ad ombrello, elemento di grande originalità poiché il suo impiego non si è riscontrato in altre costruzioni militari contemporanee della Sicilia. Inoltre, attraverso una scala ricavata nello spessore del muro, era possibile accedere sulla sommità dove stavano posizionati i cannoni da 32 o 24 libbre.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale fu riconsiderata come uno dei capisaldi del sistema difensivo tra Augusta e Siracusa e venne utilizzata dalla Marina Militare italiana come osservatorio d'artiglieria, rientrando nella giurisdizione della Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa. A questo periodo risalgono le due aperture visibili del piano superiore, una ad Est e l'altra ad Ovest, trasformata in porta di accesso.

4. Le postazioni militari (di M. Musco)

Dopo aver visitato la torre, il nostro itinerario sull'isola può far tappa alle postazioni militari utilizzate dalla Marina Militare italiana per la difesa della costa durante la Seconda Guerra Mondiale. Per raggiungerle è necessario ritornare sui propri passi verso Nord finché, in corrispondenza della grande curva discendente, sulla destra, troverete una strada sterrata. Imboccatela e, una volta superata la sommità del basso pianoro della penisola, giungerete alle batterie militari e agli edifici connessi.

Le esigenze difensive, che nei primi anni dell'Ottocento portarono gli Inglesi alla costruzione della Torre Magnisi, si sono ripresentate nei primi mesi del 1942, quando la Sicilia fu coinvolta nelle fasi del secondo conflitto mondiale che ebbero come teatro il Mediterraneo. In quegli anni, durante i quali l'intero profilo costiero della Sicilia venne disseminato di postazioni di difesa, anche la Penisola Magnisi venne scelta per ospitare un sistema di fortificazioni militari alquanto articolato, in grado di proteggere il territorio dagli attacchi aerei e navali delle forze alleate (Inglesi e Americani). Al rafforzamento dell'antica Torre Magnisi, di cui già si è detto, seguì, dunque, la costruzione della batteria contraerea A.S. 361 che



- Postazioni militari italiane della Seconda Guerra Mondiale. In primo piano si vede il particolare dell'alloggio circolare dove era posto il pezzo d'artiglieria.

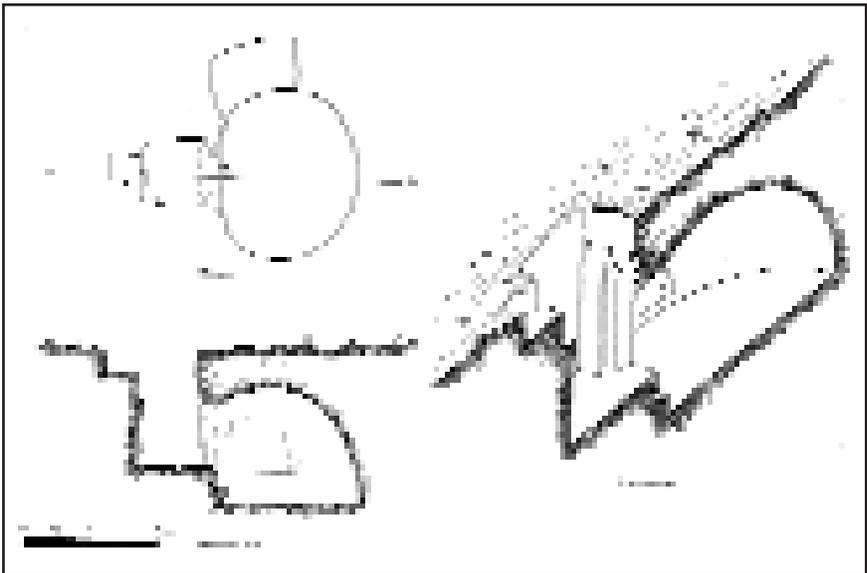
includeva anche un impianto sotterraneo, concepito come una struttura a rete che permetteva, tramite cunicoli accessibili a loro volta da differenti ingressi, il collegamento tra le diverse postazioni contraeree di superficie. A presidiarle vennero chiamati gli uomini della 7^ª Legione Milmart (Milizia di Artiglieria Marittima) al comando del console Mario De Pasquale, con 6 cannoni da 102/35 millimetri. Buona parte di questo sistema difensivo, corredato da altre strutture di servizio ancora oggi visibili, come la piccola chiesa e alcune strutture che fungevano da alloggi, venne collocato nella parte nord-orientale della penisola, nell'area in cui sorge la più grande delle necropoli relativa all'abitato preistorico di Thapsos.

Oggi, scendendo nelle riserve sotterranee connesse alle piazzuole, è possibile osservare diverse strutture ricavate nelle pareti dei cunicoli, come le cuccette (circa sei per cunicolo) per i soldati e gli alloggi per le munizioni. Viceversa, le postazioni circolari di superficie, ormai private dei cannoni, presentano solo gli alloggi circolari con i perni su cui veniva fissato il pezzo d'artiglieria e la ghiera graduata impressa intorno alla base di fissaggio che era necessaria al calcolo del tiro.

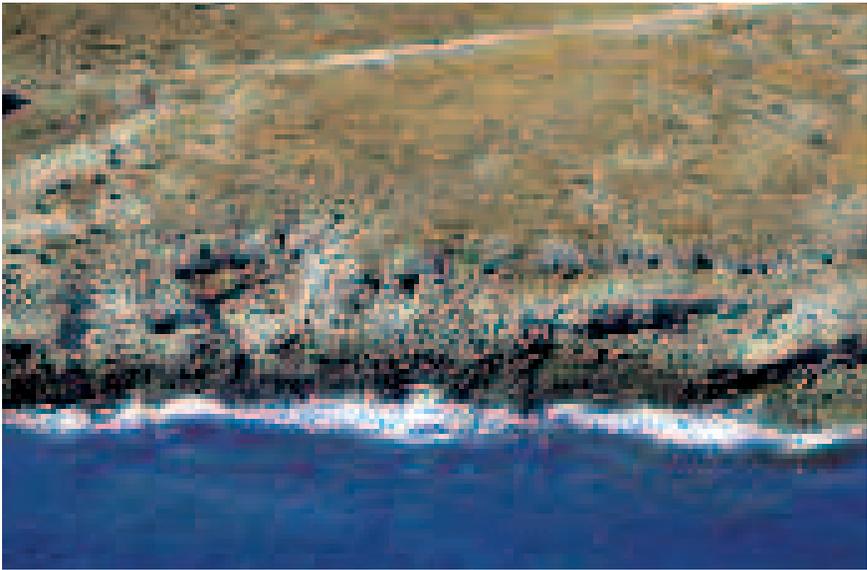
5. Le necropoli preistoriche (di A. Di Mauro)

Terminata la visita alle postazioni militari, nella stessa area è possibile visitare la Necropoli Nord, la più grande delle tre relative all'insediamento preistorico di Thapsos. Infatti, proseguendo per poche decine di metri lungo la strada sterrata, prima di raggiungere il Faro della Marina Militare, e inoltratisi a sinistra (Nord) nella campagna, è possibile scorgere facilmente le numerose tombe a grotticella artificiale del tipo a pozzetto quadrangolare. Continuando a camminare verso Nord, una volta raggiunta la vicina scogliera, lungo il basso declivio, è possibile visitare le tombe più monumentali, che sono caratterizzate da lunghi corridoi d'ingresso (dromoi).

Le necropoli preistoriche di Thapsos si dispongono in tre aree gruppi. La Necropoli Nord è localizzata tra il Faro della Marina Militare e le postazioni della Seconda Guerra Mondiale. Essa accoglie due tipi di tombe (in tutto circa 300). Il primo tipo, diffuso sul pianoro calcareo della penisola, è caratterizzato da un pozzetto a pianta quadrangolare, scavato nella roccia, su una parete del quale si trova l'ingresso alla camera ipogeica. La camera funebre, talvolta preceduta da una piccola anticella, è di forma circolare, sovente con una serie di nicchie ovali ricavate nella cella.



Thapsos. Pianta, sezione e assonometria di una tomba della necropoli preistorica (da Voza, 1985).



- Foto aerea della necropoli settentrionale di Thapsos.

Il secondo tipo di tomba, viceversa, è caratterizzato da un ingresso scavato nella parete della bassa falesia nei pressi del mare, mentre lo sviluppo interno è simile al tipo precedente. Alcune di esse, inoltre, sono contraddistinte da uno stretto corridoio d'ingresso o *dromos* che dava monumentalità alla tomba e permetteva un facile deflusso delle acque. Il rito funebre era l'inumazione e i corpi dei defunti venivano deposti nelle nicchie e sul pavimento della camera funeraria. Il corredo era composto principalmente da ceramiche locali con decorazione incisa, da ceramiche micenee, maltesi e cipriote (seppur in minor misura), e da oggetti in metallo (spade, coltelli, fibule, etc.).

Una tomba a *dromos* della necropoli settentrionale, indagata da Paolo Orsi nel 1894, fu riutilizzata in età greca. Il corredo comprendeva due coppe di produzione corinzia. Ciò ha fatto ipotizzare che possa trattarsi della tomba dell'ecista Lamis che morì a Thapsos prima che i Megaresi fondassero Megara Hyblaea. Si tratta, tuttavia, solo di una ipotesi impossibile da verificare.

Un secondo gruppo di tombe, più piccolo del precedente, è stato rinvenuto presso una piccola cava nella parte mediana della penisola. Essa è composta principalmente da tombe a *enchytrismós*, cioè dentro un vaso (o anfora), deposto in piccoli anfratti o depressioni della roccia. Questo tipo

di tombe è stato rinvenuto privo di corredo e si è ritenuto che possa riferirsi a sepolture di persone di classi sociali subalterne o di stranieri. Infine, un ultimo piccolo complesso funerario, costituito da poche decine di tombe, è stato individuato nella parte meridionale della penisola immediatamente a Sud delle fortificazioni (vedi sotto).

6. Le fortificazioni preistoriche (di G. Cacciaguerra)

L'ultimo complesso archeologico da visitare sulla penisola Magnisi è quello relativo ai due tratti di fortificazioni, riferibili uno al Bronzo Medio, attualmente non visibile sul terreno, e l'altro al Bronzo Antico. Per raggiungere questa seconda fortificazione bisogna ritornare sui propri passi fino all'ingresso dell'area archeologica dell'insediamento di Thapsos e, da qui, proseguire lungo la strada asfaltata in direzione Sud, fermandosi ad una cinquantina di metri prima della recinzione che chiude l'area del pontile industriale Magnisi. A questo punto, inoltratevi nella campagna alla vostra sinistra e, pochi metri oltre i pali della linea elettrica, troverete le tracce della fortificazione contraddistinta da alcuni blocchi disposti a semicerchio poco sporgenti rispetto al terreno.

La fortificazione del Bronzo Antico ha un andamento curvilineo ed è difesa da torri semicircolari (diam. m. 5 ca.) poste reciprocamente ad una distanza di 19 metri ca. Sebbene le condizioni di conservazione non siano ottimali, oggi sono visibili i resti della cortina e sei torri semicircolari individuabili sul terreno come blocchi appena sporgenti dalla superficie del terreno. Essa fu probabilmente realizzata con il sistema del doppio paramento di mura con riempimento di terra interno. Questa fortificazione trova confronti con la simile, ma più piccola, cinta di contrada Petrarò, presso Melilli, anch'essa contraddistinta dalla presenza di torri semicircolari poste a distanze regolari.

Una seconda linea di fortificazione, posta più a Nord, è stata attribuita all'insediamento del Bronzo Medio. Essa, al momento, non è chiaramente visibile sul terreno e se ne sconsiglia la visita.

• Approfondimenti bibliografici

L'insediamento di Thapsos - P. ORSI, *Thapsos*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 6, 1895, pp. 89-150; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano, 1958, pp. 128-134; G. VOZA, *Thapsos*, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, a cura di P. Pelagatti, G. Voza, Siracusa, 1973, pp. 30-52; G. VOZA, *Thapsos. Resoconto sulle campagne di scavo del 1970-71*, in *Atti della XV*

Riunione Scientifica IIPP, Firenze, 1973, pp. 133-157; G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia sud-orientale*, «Kokalos», 22-23, 1976-77, pp. 551-586; L. BERNABÒ BREA, *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, «Kokalos», 22-23, 1976-77, pp. 33-110; G. VOZA, *I contatti precoloniali col mondo greco*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, 1985, pp. 543-562; V. LA ROSA (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*, I° Simposio Siracusano di Preistoria Siciliana in memoria di Paolo Orsi. Siracusa, 15-16 dicembre 2003, Padova, 2004; G. CACCIAGUERRA, *Thapsos tra l'età romana e medievale*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Documenti, paesaggi, cultura materiale*, I, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania 2011, pp. 223-241.

Torre Magnisi - F. RUSSO, *Torri Martello in Sicilia - Da torre delle Mortelle a torre Martello*, «Rivista Marittima», Roma, 2005, pp. 85-98.; G. SANTORO, *Priolo tra Megara e Thapsos*, Priolo 2008, p. 147.

Postazioni militari - A. MOSCUZZA, *Soldati e fortificazioni. La piazzaforte Augusta-Siracusa durante il secondo conflitto mondiale*, 2010, pp. 78-81.

Capitolo II

LE SALINE, LA GUGLIA D'AGOSTA E LA VIA POMPEIA

(a cura di A. Di Mauro e M. Musco)

1. La Riserva Naturale Orientata “Saline di Priolo” (di A. Di Mauro)

Da Catania - Dopo aver percorso l'autostrada E45 in direzione Siracusa, imboccate nei pressi di Melilli l'uscita “Zona industriale” e, poi, superato il cavalcavia, continuate a seguire l'indicazione sino ad immettervi sulla ex SS.114 seguendo la segnaletica per Priolo. Oltrepassati gli impianti petroliferi della ISAB Nord, procedete dritto per circa 1 Km., girate a sinistra seguendo l'insegna della riserva. Al segnale di Stop, girate nuovamente a sinistra e continuate su questa strada per circa 4 Km. costeggiando il mare. Arrivati all'incrocio nei pressi dell'istmo della Penisola Magnisi, girate a destra proseguendo dritto sulla strada che fiancheggia la spiaggia di Marina di Priolo, e dopo 1 Km. circa sarete giunti all'entrata principale della Riserva Naturale “Saline di Priolo”.

Da Siracusa - La riserva naturale è facilmente raggiungibile percorrendo la strada provinciale Siracusa - Priolo ex SS.114. Seguitela in direzione Priolo per circa 4 Km. e giunti all'incrocio in prossimità degli impianti ISAB Sud, svoltate a destra seguendo la segnaletica per “Thapsos” - “Riserva Naturale le Saline di Priolo”. Superato il passaggio a livello ferroviario, girate a sinistra ed immettetevi sulla strada che costeggia il litorale. Dopo circa 2 Km., oltrepassata la centrale ENEL “Archimede”, troverete, alla vostra sinistra, l'entrata della Riserva.

La Riserva Naturale Orientata “Saline di Priolo” comprende ciò che resta dell'antica Salina di Magnisi che fino ai primi anni '70 si estendeva per circa 80 ettari in gran parte poi interrati per la costruzione del depuratore consortile e della centrale ENEL. Allo stato attuale, essa ha un'estensione poco inferiore ai 55 ha. ed è divisa in due aree che presentano un diverso livello di protezione (zona A di 34,5 ha. e zona B di 20 ha.).

Le Saline di Magnisi fanno parte del complesso di zone umide della costa sud-orientale della Sicilia, oggi abbandonate e trasformate in riserve naturali. Esse erano, insieme a quelle di Augusta, fra le più ricche della costa siracusana per le caratteristiche intrinseche del luogo e per il sistema di vasche per la decantazione del sale.

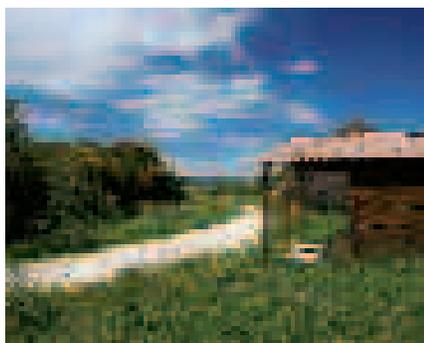
Il bacino poco profondo, comunicante con il mare, e le favorevoli con-

dizioni climatiche (poca piovosità e persistente soleggiamento), permisero una fiorente produzione di sale, legata anche alla conservazione del tonno nella vicina Tonnara di Santa Panagia e nelle altre dislocate lungo la costa, fiorenti dall'età medievale alla metà del XX secolo.

L'attività delle saline nell'area megarese è ricordata per la prima volta da Plinio il Vecchio il quale riferisce che il sale *Megaricus* era particolarmente adatto alla conservazione delle carni. Il loro funzionamento è certamente documentato già nel XII secolo e rimase fiorente fino alla seconda metà del '500, periodo in cui le saline divennero proprietà della famiglia Moncada, e raggiunse il suo culmine nell'Ottocento grazie agli intensi scambi commerciali con l'Inghilterra.

La parte superstite dell'originaria salina, progressivamente erosa dall'espansione degli impianti industriali, è divenuta, nel 2000, la Riserva Naturale Orientata "Saline di Priolo". Essa è costituita in gran parte da pantani di primo accumulo, dove era convogliata direttamente l'acqua marina per una prima grossolana evaporazione. Questi pantani di grandi dimensioni sono caratterizzati da divisioni interne con argini di fango di cui restano evidenti tracce, visibili solo quando il livello dell'acqua è più basso. Delle caselle di seconda evaporazione, denominate "caselle ruffiane" e delle caselle salanti, dove si raccoglieva il sale, non rimane che un limitato settore sul bordo nord della salina, in cui ancora è possibile scorgere le delimitazioni in blocchi di pietra di una quindicina tra le oltre quaranta caselle salanti che costituivano la parte produttiva della salina.

Oggi il complesso ospita una gran quantità di animali, principalmente uccelli, legati al suo particolare ecosistema. Per questo motivo, la riserva è diventata una ricercata meta di turismo naturalistico, particolarmente frequentata dagli appassionati di *birdwatching*. La zona umida, infatti, appare vitale per migliaia di uccelli migratori che ogni anno si spostano lungo le coste della Sicilia orientale, e riveste un ruolo d'importanza internazionale per la conservazione dell'avifauna. Dal dicembre del 2000, la riserva è stata affidata alla LIPU che ha condotto ricerche scientifiche finalizzate al censimento di 216 specie di uccelli, ossia circa il 40% di tutte quelle osservate in Italia. Tra queste di particolare interesse è la poco comune Sterna maggiore. La nidificazione di Anatidi, quali la Moretta tabaccata, la Volpoca e il Mestolone, è un elemento molto rilevante. Per questi ultimi due, infatti, sono stati documentati nella riserva i primi casi di nidificazione per la Sicilia. Anche i Rettili e gli Anfibi annoverano alcune specie tra cui il bellissimo anfibio Discoglossò dipinto e la Lucertola *Podarcis wagneriana*, endemismo siciliano.



- Riserva Naturale Orientata "Saline di Priolo": fenicotteri rosa con sullo sfondo la Torre Magnisi; ingresso alla riserva; pollo sultano, una delle specie visibili nella riserva; mulino a vento (fotografie gentilmente concesse da F. Cilea della LIPU).

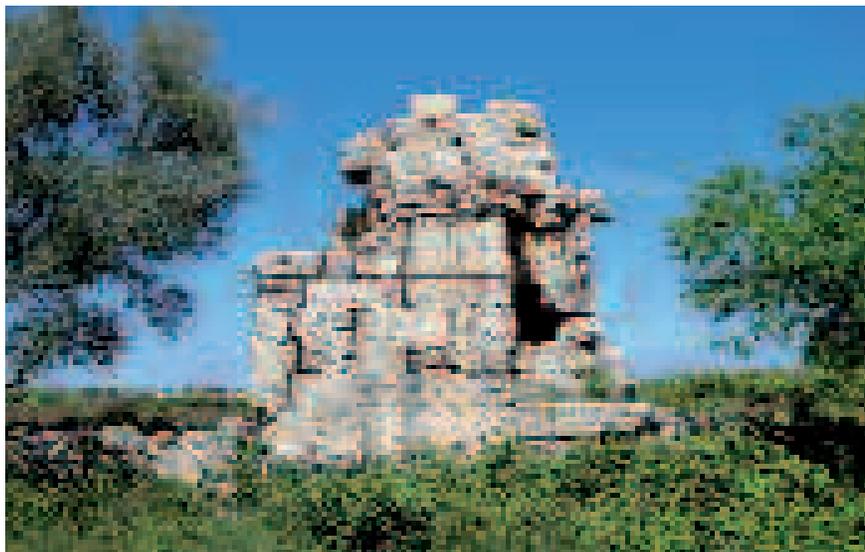
2. La Guglia d'Agosta e l'insediamento romano di Specchi-Aguglia (di A. Di Mauro)

Per raggiungere la Guglia d'Agosta, uscendo dalla Riserva, immettetevi nuovamente sulla strada che costeggia la spiaggia e seguitela in direzione Nord sino ad arrivare alla rotonda nei pressi dell'impianto di depurazione I.A.S.. Quindi, percorrete la rotonda ed uscite a destra seguendo la segnaletica della SITECO. Dopo aver percorso poche decine di metri, troverete alla vostra sinistra, una stradina campestre. Parcheggiate la macchina e, chiedendo il permesso ai proprietari del fondo, che di buon grado non ve lo negheranno, proseguite a piedi lungo il suo tracciato per circa 1 Km. fino a giungere alla Guglia. Vi segnaliamo, inoltre, che è in progetto la creazione di un percorso più agevole che dall'interno della Riserva Naturale Orientata "Saline di Priolo" giungerà fino alla Guglia.

La cosiddetta "Aguglia d'Agosta" o "Guglia di Marcello" è un monumento funerario romano localizzato nel Piano dell'Aguglia, area pianeggiante posta alla base dell'istmo della Penisola Magnisi a circa 2 km. da Priolo Gargallo. Non possediamo notizie sul monumento fino al XII secolo, quando viene citato in alcuni documenti normanni col nome di "Agulia". Nel 1282 la struttura fu utilizzata da Alaimo da Lentini, Capitano delle città di Messina e Catania, come riferimento topografico per la delimitazione del territorio pertinente alla sua giurisdizione, che appunto andava da Tusa *ad aguliam Augustae*.

Il monumento è costituito da un parallelepipedo di 5,62 x 5,66 m., alto 4,20 m. e dotato di una modanatura a scarpa alla base e di un'altra di coronamento conservata in pessimo stato. Questo podio sosteneva un corpo edilizio, probabilmente cilindrico, crollato in seguito ai terremoti del 1542 e del 1693, di cui rimangono solo pochi blocchi. La tecnica edilizia impiegata nella costruzione della Guglia è l'*opus quadratum* realizzato mediante l'impiego di blocchi parallelepipedi di varia lunghezza impostati su filari alti tra 0,44 e 0,48 m., senza l'uso di legante e rivestiti di intonaco.

L'antico monumento sorgeva nell'ambito dell'insediamento romano di Specchi-Aguglia, che si sviluppa nell'area ad Ovest della Guglia fino alla Masseria Specchi, ormai tagliato longitudinalmente dalla linea ferroviaria Siracusa-Augusta. Nonostante il suo stato di conservazione, il monumento esercitò un particolare fascino sui viaggiatori stranieri che dal XVII secolo percorrevano la strada che conduceva a Siracusa e, spesso, si soffermarono a descriverlo avanzando anche interpretazioni sulla cronologia e sulla funzione dell'edificio.



- La Guglia d'Agosta o "di Marcello". Veduta da Sud-Est.

La maggior parte di essi pensava che si trattasse di un monumento eretto dal console romano Marcello in occasione della vittoria ottenuta contro i Siracusani (214-212 a.C.), in realtà le recenti scoperte archeologiche hanno ormai accertato che esso avesse una destinazione funeraria.

Purtroppo la sua datazione risulta ancora oggi problematica a causa dell'assenza di approfondite indagini di scavo. Tuttavia, le sue caratteristiche fanno supporre che sia stata realizzata in un arco cronologico compreso tra il I secolo a.C ed il I secolo d.C.. Sulla base del confronto con strutture funerarie simili ("Torracci", monumenti sepolcrali a torre attestati nella Sabina) è ipotizzabile che si tratti di una tipologia funeraria di tradizione italica, realizzata da manodopera locale.

3. La "Via Pompeia" (di A. Di Mauro)

Rimanendo sempre nell'area della Guglia d'Agosta, è possibile percorrere un tratto dell'antico tracciato della Via Pompeia. Infatti, spostandosi di pochi metri verso Sud rispetto al monumento funerario e impegnandosi allo stesso tempo in una piacevole passeggiata, si possono facilmente individuare e percorrere alcuni tratti ancora parzialmente visibili di quest'antica strada che ormai ha assunto l'aspetto di una semplice stradina di campagna.

Come è stato già accennato sopra, la Guglia d'Agosta sorgeva lungo l'antica Via Pompeia. Essa era un'importante arteria stradale che percorreva la costa ionica della Sicilia da Messina a Siracusa, ed attraversava la fascia costiera del territorio di Priolo Gargallo nel tratto terminale che da Megara Hyblaea conduceva a Siracusa. La via è ricordata con il nome di "Pompeia" solo da Cicerone nelle *Verrine* e, per tale motivo, è stata ricondotta ad un'opera di sistemazione stradale da parte di Gneo Pompeo Strabone nel 89 a.C. o di Pompeo Magno nel 82-80 a.C..

Non è certo, tuttavia, che l'intero tracciato avesse la medesima denominazione. Le precise descrizioni contenute in due importanti documenti medievali del 1140 e del 1172 attestano che, in quel periodo, l'antica stra-

LE STRADE ROMANE (di R. Pignatello)

Le strade ebbero per il popolo romano una importanza politica, sociale ed economica fondamentale. La progressiva espansione territoriale condotta da Roma nella Penisola Italiana dal III sec. a.C. in poi portò contemporaneamente alla costruzione di arterie di connessione rapida secondo sistemi costruttivi e progettuali d'avanguardia.

La Via Appia, *regina viarium*, realizzata a più riprese tra il 312 e il 180 a.C. fu la prima arteria ad essere costruita dopo le prime conquiste militari di Roma. Essa permetteva di mettere in collegamento Roma con Brindisi. Nel corso dei secoli furono costruite numerose altre strade indispensabili per controllare e gestire un Impero vasto e in continua espansione.

Oltre agli assi viari principali, tutelati dallo stato, vi erano delle arterie secondarie (vie vicinali) che si sviluppavano verso i centri minori; la loro manutenzione spettava ai vari distretti amministrativi. Il *cursus publicus* garantiva, tra le diverse esigenze, alcuni servizi statali come quello postale e fiscale, assicurando l'imprescindibile collegamento del sistema centrale con le diverse zone periferiche. Ogni asse era intervallato da *mansiones* e *mutationes*, strutture logistiche che offrivano alloggi temporanei e rifornimenti.

La Sicilia ebbe un ruolo strategico nella politica di Roma che per la sua posizione di ponte naturale permise di raggiungere le coste africane durante le operazioni belliche contro Cartagine. Durante l'età imperiale, tuttavia, l'isola ebbe un ruolo politico marginale, per cui il sistema statale non profuse particolari investimenti sul sistema viario, mantenendo, in linea di massima gli stessi percorsi del periodo romano-repubblicano. La prima strada romana documentata è la Via Aurelia realizzata nel 252 a.C., che collegava Palermo ad Agrigento. La Via Valeria, invece, era l'asse di collegamento della costa settentrionale dell'isola (Palermo-Messina). La parte meridionale della Sicilia era servita dalla Via Selinuntina (Siracusa-Lilibeo).

da romana divenne un'arteria pubblica che permetteva i collegamenti tra Siracusa ed i principali centri della costa orientale della Sicilia.

Nel corso dei secoli successivi, la strada conservò in parte il tracciato originario grazie ad una funzionalità mai venuta meno. Ne sono prova, ad esempio, le descrizioni di Tommaso Fazello, dei viaggiatori stranieri e la copiosa cartografia storica.

Purtroppo questo tratto dell'antica arteria divenne secondario quando la costruzione della ferrovia nel 1868 obbligò la realizzazione di una nuova strada (oggi ex SS.114) ad Ovest di essa. Ciò, di fatto, tagliò fuori l'area del Pantano e della Penisola Magnisi e decretò la fine dell'antico ruolo di area di passaggio e collegamento da e per Siracusa.

Le tracce di questa strada sono ancora parzialmente visibili sul terreno e percorribili con facilità a Sud della Guglia d'Agosta, permettendo un'interessante passeggiata naturalistica tra vecchi casolari ed antichi impianti d'irrigazione. Verso Nord, il tracciato della strada seguiva probabilmente un percorso rettilineo e, solo dopo 1,5 km. ca., presso la stazione ferroviaria di Priolo Gargallo, piegava leggermente verso l'interno.



- "Via Pompeia". Particolare di un tratto stradale; sullo sfondo la Guglia d'Agosta.

4. La Torre del Fico (di M. Musco)

Dopo aver visitato i resti della Guglia d'Agosta e della Via Pompeia, si può far tappa alla Torre del Fico. Il monumento, essendo inglobato nella zona industriale, non è visitabile senza permesso, ma è comunque visibile dalla strada che dalla zona balneare porta a Priolo Gargallo. Per giungervi, riprendete dal luogo in cui avevate in precedenza parcheggiato la macchina, tornate indietro fino alla rotatoria contrassegnata dall'insegna della zona balneare di marina di Priolo e imboccatela a sinistra. Superato alla vostra destra il circolo nautico "Penisola Magnisi", proseguite ancora per circa 300 m. e, poco dopo il sottopassaggio del





- Foto aerea della Torre del Fico.

pontile, accostate a destra; al di là della strada potrete scorgere, all'interno degli impianti, la torre e le costruzioni che la circondano.

La Torre del Fico si trova in prossimità della stazione ferroviaria di Priolo, in un'area ormai inglobata da impianti industriali. In origine essa sorgeva quasi sulla costa ma oggi si trova ad alcune decine di metri dal mare a causa dell'interramento praticato per scopi industriali. Le fonti scritte non permettono di avere un quadro completo sulla torre. La notizia più antica sembra collocare la sua costruzione nella prima metà del '400. Infatti, sembra riferirsi proprio ad essa il documento con cui nel 1434 Guglielmo Prestangelo chiese il permesso alla corona di costruire a ridosso della costa una *turre sive fortilicium Prioli* per difendere la piantagione di zucchero lì collocata.

Nel 1584 l'ingegnere militare Camillo Camilliani riteneva la struttura tecnicamente non utile alla difesa della costa dagli sbarchi barbareschi poiché il tratto di litorale su cui sorgeva era poco profondo e non permetteva l'attracco delle navi. Nel 1693 essa subì ingenti danni a causa del terremoto. Nel 1753 l'intera zona entrò a far parte dei beni della famiglia Gargallo e la torre divenne il fulcro di un piccolo fondo produttivo a carattere agricolo.

La torre è alta 11 metri ca. e si presenta a pianta quadrata con una base di 9 metri. Essa è costituita da due ambienti, uno al pianterreno e l'altro al primo piano. Quest'ultimo mostra lungo le quattro facciate del perimetro murario le feritoie utili per la sua difesa.

Nel corso dei secoli la torre subì diverse trasformazioni ed altrettante destinazioni d'uso. La struttura, infatti, mostra chiaramente due diverse fasi edilizie: una più antica relativa alla costruzione originaria del XV secolo, visibile nell'assetto murario del pianterreno, e una più recente, a cui appartiene soprattutto la porzione superiore di coronamento, che è riferibile ad una fase ricostruttiva contrassegnata da uno spessore murario ridotto rispetto alla base e dall'apertura in esso di alcune finestre, che denota la trasformazione dell'edificio da struttura militare a civile. A questa fase è riconducibile con molta probabilità anche l'elaborata merlatura terminale dai chiari influssi barocchi che induce a collocare questa seconda fase in un momento successivo il devastante terremoto del 1693.

Nel XVIII secolo, intorno ad essa vennero edificati alcuni caseggiati, ancora oggi presenti. Tra queste strutture vi è anche una piccola cappella dedicata alla Madonna del Fico, posta sul lato occidentale del cortile adiacente alla torre. Al suo interno la chiesetta ospita una piccola acquasan-

tiera del periodo spagnolo sormontata da una croce ancorata e, fino a qualche decennio fa, custodiva un grande quadro raffigurante la Madonna all'ombra di un albero di fico, voluto nel 1923 dai nipoti del marchese Tommaso Gargallo, ed oggi conservato presso il municipio della città di Priolo Gargallo.

5. La Masseria Biggemi o Impellizzeri (di M. Musco)

Per raggiungerla da Priolo, percorrete la Strada Provinciale ex SS.114 in direzione Siracusa e, dopo aver superato le prime due rotatorie, alla terza (adiacente agli impianti dell'Air Liquide) svoltate a destra sulla strada che costeggia gli impianti. Su questa strada, quindi, dopo meno di 500 metri, scorgerete alla vostra destra l'antico caseggiato della Masseria Biggemi, che potrete facilmente raggiungere mediante una piccola stradina sterrata di collegamento posta alla vostra destra.

Per raggiungerla da Siracusa, percorrete la Strada Provinciale ex SS.114 in direzione Priolo e svoltate a sinistra alla rotatoria prossima all'Air Liquide salendo per la strada che costeggia gli impianti. Dopo meno di 500 metri scorgerete alla vostra destra l'antico caseggiato della Masseria Biggemi, che, a quel punto, potrete facilmente raggiungere mediante una piccola stradina sterrata di collegamento posta alla vostra destra.

La Masseria Biggemi si trova su una piccola collina calcarea alla periferia sud di Priolo Gargallo, a breve distanza dal tratto della ex SS.114 che conduce a Siracusa. Essa deve il suo nome all'omonimo feudo su cui sorge. Il feudo di Bigeni o Biggemi è conosciuto sin dal XII secolo e, nel 1211, Alamanno da Costa, conte di Siracusa, lo concesse agli Ospitalieri di San Giovanni.

La masseria, tuttavia, venne edificata solo nella seconda metà del XVIII secolo quando era in possesso della famiglia Romeo che fu proprietaria del feudo di Biggemi fino al 1762, e successivamente da quella degli Impellizzeri, che ne rimarrà padrona fino alla seconda metà dell'Ottocento. Il complesso edilizio è esteso circa 3000 metri quadrati e si sviluppa intorno ad una grande corte quadrangolare che raggruppava attorno a sé le abitazioni, i magazzini, le stalle, nonché un palmento e un frantoio, funzionali alle attività produttive del feudo.

Sul prospetto principale, accanto alla dimora padronale, che è l'unico edificio a svilupparsi su due piani, è ancora possibile riconoscere una piccola cappella oggi quasi del tutto distrutta.

• Approfondimenti bibliografici

Riserva Naturale Orientata Saline di Priolo - F. CILEA, *Riserva naturale Saline di Priolo: un'oasi fra le ciminiere*, Caltanissetta, 2009.

Guglia di Marcello - E. SARACENO, *Pyramis ex quadratis lapidibus. La "Guglia di Marcello" presso Priolo Gargallo (SR)*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 97, II-III, pp. 61-97; G. CACCIAGUERRA, *Tre insediamenti ellenistici e romani nel territorio di Priolo Gargallo*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia*, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania, 2011, pp. 155-172.

Via Pompeia - G. SIRENA, *La viabilità costiera della Sicilia orientale in età romana: la cosiddetta Via Pompeia*, in *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto impero. Atti del convegno di studi*, Caltanissetta 20-21 maggio 2006, a cura di C. Miccichè, S. Modeo, L. Santagati, Caltanissetta, 2007, pp. 91-109.; G. CACCIAGUERRA, *Nuovi dati sulla viabilità romana e medievale a Nord di Siracusa*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia*, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania, 2011, pp. 273-284.

Torre del Fico - G. AGNELLO, *La torre del Fico*, «Archivio Storico Siracusano», 9-10, 1963-1964, pp. 48-52; G. SANTORO, *Priolo tra Megara e Thapsos*, Priolo, 2008, p. 147.

Masseria Bignemi - G. SANTORO, *Priolo tra Megara e Thapsos*, Priolo, 2008, p. 126; M. MONTEROSSO, *Massae, massari e masserie siracusane*, Siracusa, 2011.

Capitolo III

LA BASILICA DI SAN FOCA E LE CATACOMBE DEL TERRITORIO

(a cura di S. Amata, G. Cacciaguerra e M. Musco)

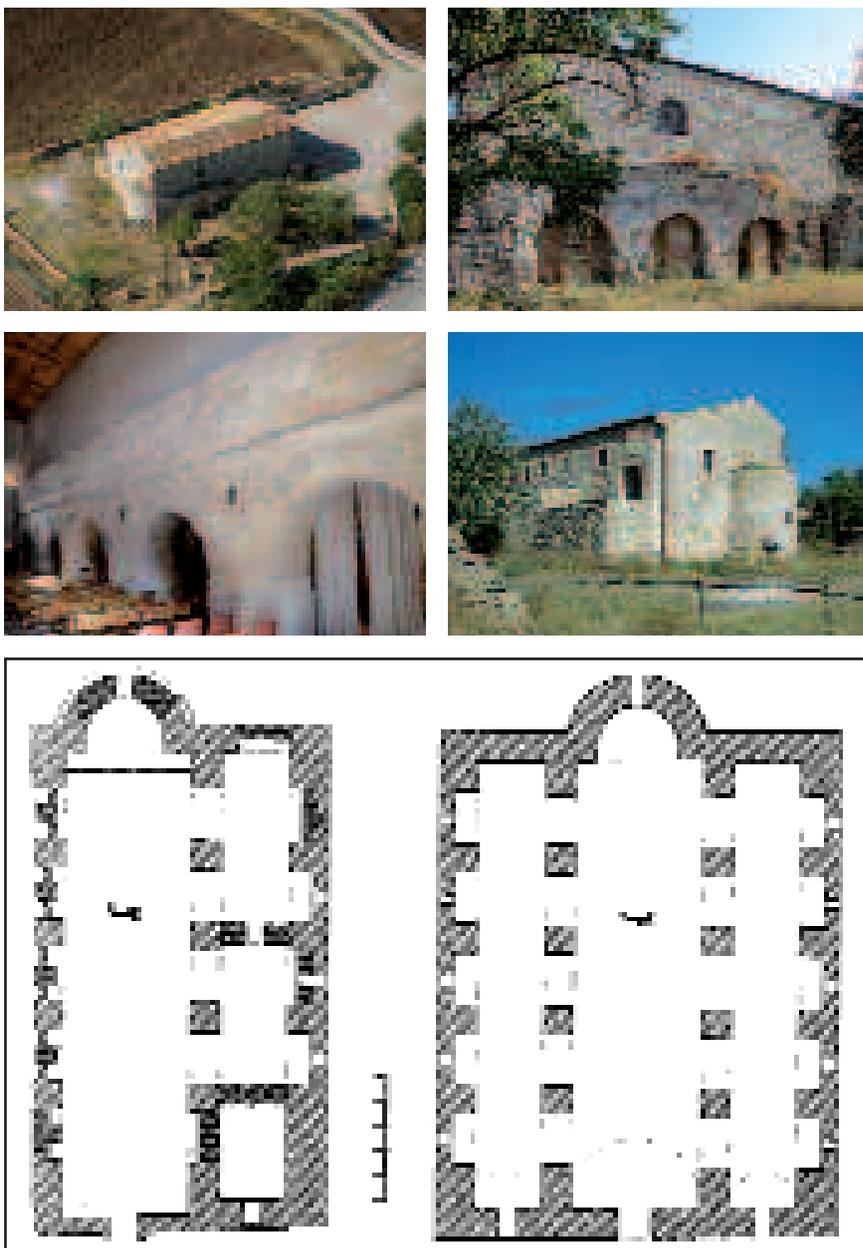
1. La basilica di San Foca (di S. Amata)

La basilica di San Foca, nonostante l'assenza di segnaletica, è facilmente raggiungibile seguendo la strada provinciale Siracusa - Priolo ex SS.114. Infatti, 300 metri prima dell'ingresso di Priolo è necessario semplicemente svoltare a sinistra, immettendosi, sull'altro lato della strada, nel piccolo vicolo che costeggia il distributore di benzina ENI. Da lì, noterete davanti a voi la basilica a meno di 50 metri. Svoltate nuovamente a sinistra ed infine, lungo via Reno (davanti alla scuola materna), imboccate il primo vicolo a destra e percorretelo fino a giungere nel piazzale antistante la basilica.

La basilica di San Foca si trova a Sud di Priolo Gargallo, in un'area pianeggiante distante poco meno di 1 km. dal mare. Non esistono notizie sulla chiesa prima del XVI secolo. Nel 1520 Cristoforo Scobar riferisce che l'edificio sacro fu costruito per volere del vescovo siracusano Germano (356 d.C.) il quale, dopo essere stato esiliato sulla Penisola Magnisi, fu sepolto nella chiesa. Le prime indagini scientifiche condotte da Paolo Orsi e quelle più recenti hanno portato a collocare la realizzazione della chiesa nel V secolo, rendendo di fatto dubbia la tradizione del vescovo Germano e sono state individuate tracce di un insediamento bizantino ed islamico. Esse, inoltre, hanno fornito nuovi dati per la definizione della planimetria originaria dell'edificio mettendo in luce, nell'angolo Nord-Ovest, una struttura curvilinea ancora in corso di studio.

La facciata si presenta parzialmente coperta da intonaco in seguito ai recenti restauri, ma il lato meridionale mostra ancora i grandi blocchi in calcare del paramento originario. La porzione sinistra, invece, manca quasi del tutto a causa del crollo dell'intera navata settentrionale.

L'interno è accessibile attraverso una piccola porta al centro della facciata raggiungibile dopo pochi gradini discendenti che ne evidenziano l'antichità. La chiesa possiede in parte la struttura originaria a tre navate,



- Basilica di San Foca: foto aerea; veduta della navata sinistra crollata; navata centrale e particolare dei pilastri e delle arcate; abside vista dall'esterno; pianta dello stato attuale (sinistra); restituzione planimetrica da Giglio 2003 (destra).

nonostante gli ampi rimaneggiamenti ed i pesanti restauri che subì nel corso dei secoli, ma, di esse, solo la centrale e quella destra sono conservate. Si noterà, pertanto, che gli archi di sinistra che delimitano la navata centrale sono chiusi da muri, lasciando i ruderi della navata settentrionale all'esterno dell'edificio di culto. La navata centrale (18,40 x 5,35 m.) è separata dalle laterali da cinque coppie di archi, realizzati con il sistema della centina, sostenuti da quattro pilastri a sezione quadrangolare per ciascun lato. Volgendo lo sguardo al di sopra dei pilastri, su entrambi i lati, è possibile notare una breve fascia di blocchi sporgenti che sono i resti della volta a botte che copriva l'edificio. La navata destra, oggi poco leggibile a causa della sua frammentazione in più ambienti, conserva il muro perimetrale intervallato da lesene poste in coppia con i pilastri della navata e sormontate anch'esse da archi. Sul fondo della navata centrale è visibile l'abside, in buona parte frutto di restauri.

Completata la visita dell'interno, si consiglia di tornare alla piazzetta e, se possibile, accedere all'esterno della chiesa attraverso una porta con arco posta sull'estremità destra della facciata previa autorizzazione del parroco e del custode. Qui, attraverso un breve percorso è possibile osservare il muro perimetrale meridionale, l'abside con i blocchi originari sporgenti dal paramento e, soprattutto, i pilastri della navata settentrionale ormai crollata, in cui è possibile notare alcuni blocchi di reimpiego tra i quali spicca, sul primo pilastro da destra, un probabile cippo funerario romano rovesciato.

2. L'insediamento romano-bizantino di Manomozza

(di G. Cacciaguerra)

Per giungervi facilmente, bisogna tornare indietro dalla basilica di San Foca sino al distributore di benzina ENI e imboccare a destra la strada provinciale ex SS.114 in direzione Siracusa. Giunti, dopo poche centinaia di metri alla rotatoria, svoltate a destra sulla SP25 in direzione Floridia, e percorretela per circa 600 metri sino a giungere al piccolo parcheggio dell'area archeologica di Manomozza posto alla vostra sinistra.

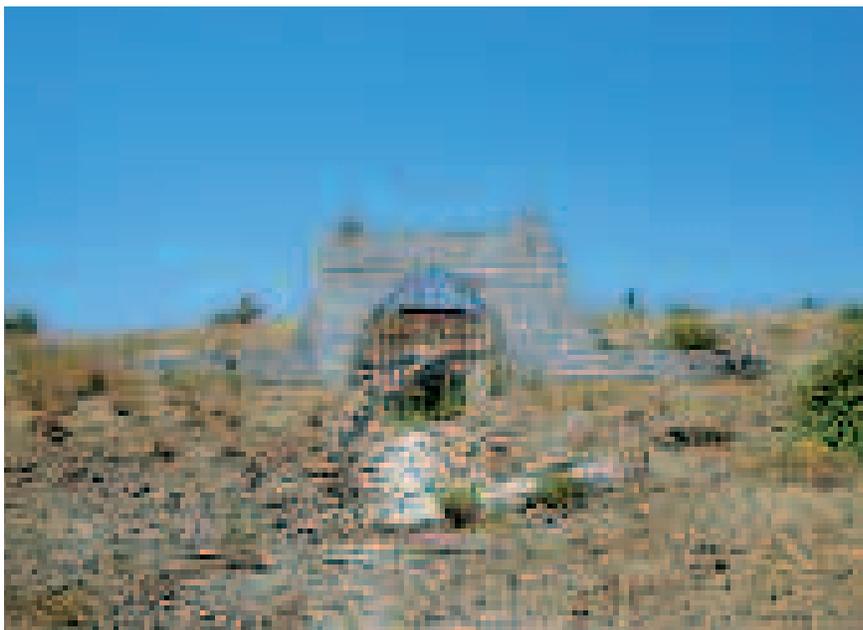
L'area archeologica di Manomozza si trova a Sud del centro urbano di Priolo Gargallo, nell'area compresa tra la basilica di San Foca a Nord e la Cava Castellaccio a Sud. L'insediamento romano-bizantino si trova oggi tagliato in due parti dalla SP25 Priolo-Floridia e, a causa della recente urbanizzazione, la parte settentrionale risulta poco visibile.

Si tratta di un sito molto grande che si sviluppò tra il III e il IX secolo d.C., intorno al quale furono create le necropoli di cui rimane un interessante gruppo di cimiteri ipogeici. Le prime indagini effettuate da Paolo Orsi tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo avevano permesso l'identificazione del vasto complesso insediativo e cimiteriale ampiamente documentati in numerose pubblicazioni. Altre successive ricerche hanno ampliato il quadro permettendo una migliore definizione dell'abitato e la scoperta di nuovi complessi cimiteriali.

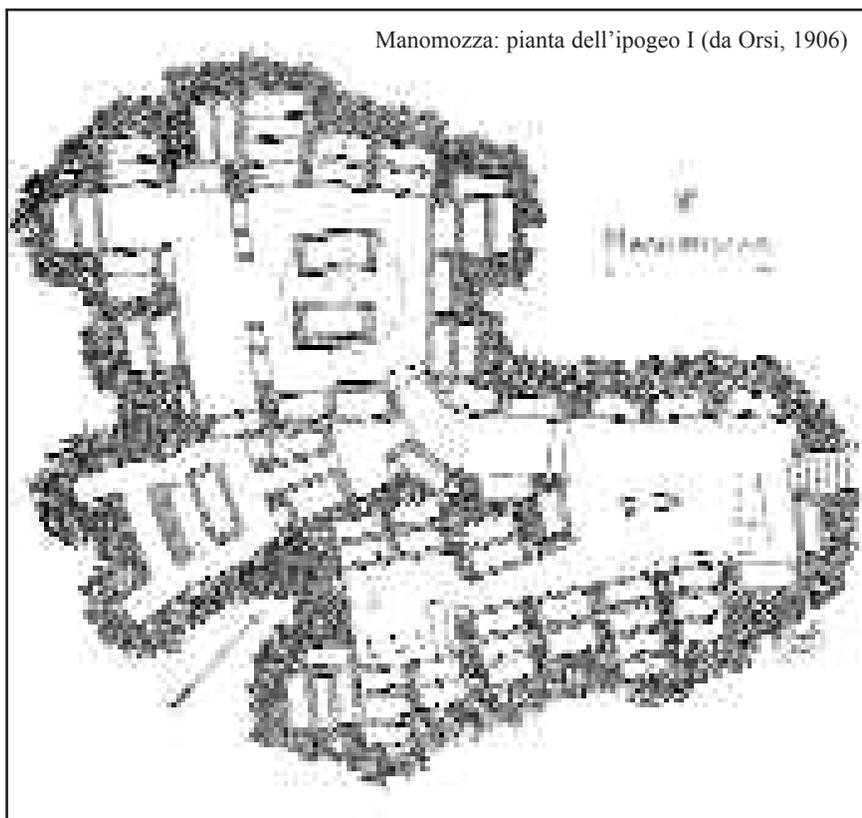
3. L'ipogeo Manomozza I (di S. Amata)

A differenza dell'area dell'insediamento, l'ipogeo di Manomozza I è visitabile solo previa prenotazione rivolgendosi alla Pontificia Commissione o all'Associazione Koiné. Esso si trova, sulla destra, in fondo alla strada sterrata ed è facilmente riconoscibile per la grande struttura ad archi ed inferriate che ne protegge l'ingresso.

Il cimitero ipogeico Manomozza I è accessibile attraverso una porta e



- Manomozza. Ingresso dell'ipogeo I.



sette gradini discendenti che immettono in un'area vestibolare rettangolare (6 x 5,30 m.) circondata da arcosoli monosomi e polisomi. Questa stanza rappresenta la parte più antica dell'ipogeo, il cui accesso originariamente avveniva forse attraverso dei passaggi quadrangolari, visibili sul soffitto a sinistra dell'ingresso, e oggi chiusi con blocchi.

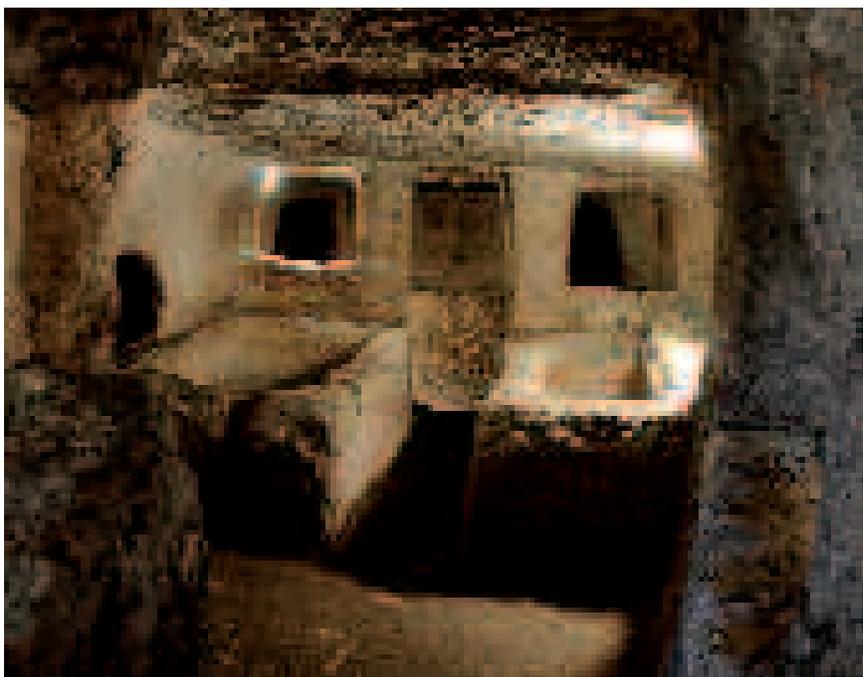
Dal vestibolo si dipartono due corridoi. Uno, a Sud, che conduce ad un cubicolo quadrangolare circondato da sepolture in arcosoli con alcune tombe scavate sul pavimento, l'altro, a Nord, a gomito, che permette di accedere a due differenti complessi. Il primo di essi è costituito da due cubicoli occupati da monumentali sarcofagi "monolitici". Sulla parete di fondo del secondo cubicolo, ai lati dell'ultimo sarcofago, sono visibili i cunicoli interrotti per l'escavazione di altri sepolcri simili.

Tornando sui propri passi e proseguendo lungo il corridoio a gomito si giunge nella sala più monumentale dell'ipogeo. Si tratta di una grande



- Ipogeo Manomozza I.





- Manomozza. Ipogeo I: sala dei sepolcri a baldacchino con lucernario a cupola; particolare di una camera.

camera quadrangolare (6 x 6,70 m. ca.) sovrastata da una monumentale cupola conica scavata nel calcare (5,40 m. h.; 4,30 m. diam.). In questa stanza si trovavano due *teguria* o sepolcri a baldacchino originariamente completi e oggi purtroppo mancanti dell'originaria decorazione superiore ad archi. Si tratta di tombe in cui venivano sepolti personaggi di rilievo della comunità, forse grandi proprietari o funzionari statali locali.

La parete occidentale permette il passaggio verso l'ultima sezione dell'ipogeo per mezzo di un vasto ingresso quadrangolare affiancato simmetricamente da due finestrelle e due porte. Superato questo sottile diaframma si giunge ad un breve corridoio a forma di "L" circondato da tombe ad arcosolio. L'arcosolio bisomo nord-orientale possiede un cartello epigrafico greco di 60 x 58 cm., con lettere scritte in rosso su un fondo di malta bianca, oggi purtroppo quasi illeggibile come quasi tutte le altre dodici iscrizioni dell'ipogeo. La cronologia dell'ipogeo può essere posta tra il IV e la prima metà del V secolo d.C., ma rimane incerta la datazione della sua creazione. Esso fu frequentato fino all'VIII-IX secolo d.C..

4. Gli altri ipogei di Manomozza (di G. Cacciaguerra)

L'ipogeo di Manomozza II è raggiungibile proseguendo la strada sterrata verso Sud fino a Cava Castellaccio. Da qui risalite la valle lungo il piano roccioso e dopo circa 50 m. è possibile scorgere una rampa discendente ricavata nella roccia che permette l'ingresso al cimitero. Gli altri ipogei esistenti nell'area di Manomozza - San Foca non sono visitabili.

L'ipogeo Manomozza II si presenta oggi in larga parte rimaneggiato e adattato come ricovero agro-pastorale. Esso è costituito da un unico ambiente di forma irregolarmente trapezoidale lungo le cui pareti si aprono alcune tombe ad arcosolio. Nel settore centrale si trovava originariamente un sepolcro a baldacchino con almeno tre tombe oggi quasi del tutto scomparso. L'ipogeo Manomozza III oggi è disperso. Esso sorgeva a Nord di Manomozza I, oltre la SP 25 Priolo-Florida. Il piccolo cimitero era così articolato. Percorrendo una galleria in discesa si accedeva a una stanza quadrangolare. Dalla parete di sinistra si sviluppava un arcosolio polisomo costituito da sei tombe. La parete di fronte all'ingresso presentava un'apertura che conduceva a un ambiente molto piccolo, dove su ogni lato c'erano arcosoli bisomi.

In località Porcheria, sulla sponda destra di Cava Mostringiano, ad Ovest di San Foca, si trovano due ipogei probabilmente anch'essi riconducibili all'insediamento di Manomozza che sorgeva poche centinaia di metri più a Sud. Essi oggi ricadono in proprietà privata e non sono visitabili. L'ipogeo principale, databile tra IV-V secolo d.C., ha caratteristiche monumentali con un interessante sepolcro a baldacchino. È dotato, inoltre, di un ampio cubicolo con numerose gallerie ed arcosoli polisomi.

5. Masseria Scrivilleri (di M. Musco)

Partendo da Manomozza per raggiungere la Masseria Scrivilleri bisogna immettersi nuovamente sulla SP25 in direzione Florida. Oltrepassato lo svincolo per Priolo Gargallo continuate dritto per circa 600 metri e superato l'incrocio per Catania, imboccate, dopo meno di 100 metri, la piccola strada alla vostra destra contraddistinta dall'indicazione "Agriturismo Masseria Scrivilleri". Dopo poche centinaia di metri, è possibile scorgere, sulla destra, un interessante esempio di fornace da calce ancora integra, databile probabilmente al XIX secolo. Poi, seguendo le indicazioni, proseguite ancora per circa 1 km. e, poco dopo aver superato i moderni impianti di estrazione della pietra calcarea, arriverete alla Masseria Scrivilleri.



- Masseria Scrivilleri. Foto aerea.

La Masseria Scrivilleri, costruita nel periodo postunitario (intorno al 1865), è ubicata ai piedi dei Monti Climiti, nel territorio dell'antico feudo di Mostringiano.

Essa conserva, nel suo sistema edilizio a corte centrale, i caratteri delle masserie più antiche a prevalente funzione pastorale e d'allevamento, rappresentando in effetti, il maggior centro produttivo della grossa proprietà fondiaria di Mostringiano, il cui sfruttamento, in passato, era rivolto soprattutto a queste due attività.

Alla fine dell'800 il complesso della masseria, pur mantenendo vivo l'allevamento, come testimonia la costruzione di nuove stalle, subì delle modifiche per il cambiamento della sua destinazione d'uso con la costruzione di un frantoio (1899).

Dopo diversi anni di abbandono, oggi, la masseria Scrivilleri è stata completamente restaurata ed è sede di un agriturismo, tornando così a ricoprire nuovamente il suo antico ruolo di centro produttivo (soprattutto formaggi). Al suo interno oltre ai molti oggetti che ricordano il passato, è possibile ammirare, ancora in ottime condizioni, l'antico frantoio con la grossa macina e l'impianto di torchiatura.

6. Scrivilleri: l'insediamento e gli ipogei (di S. Amata)

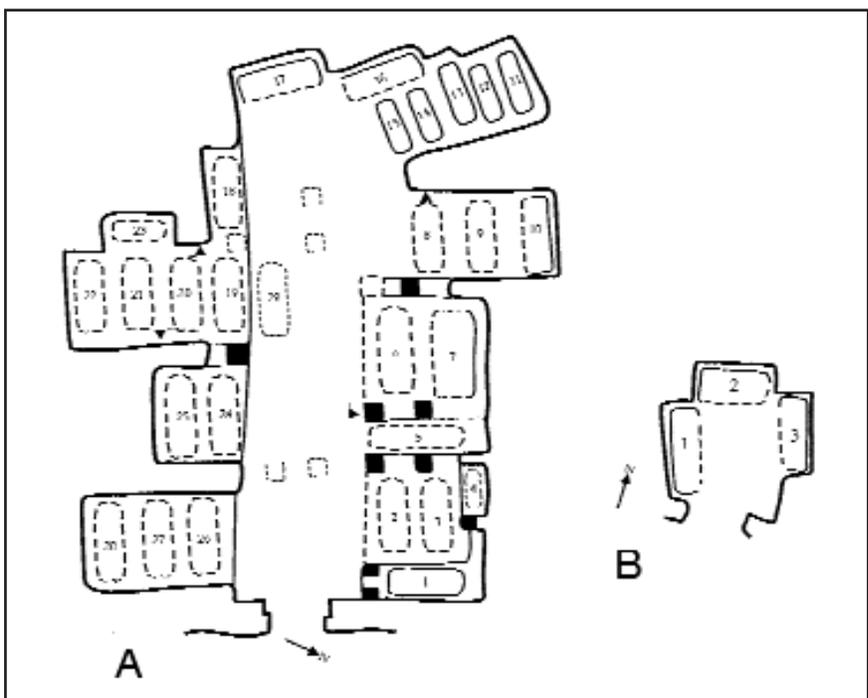
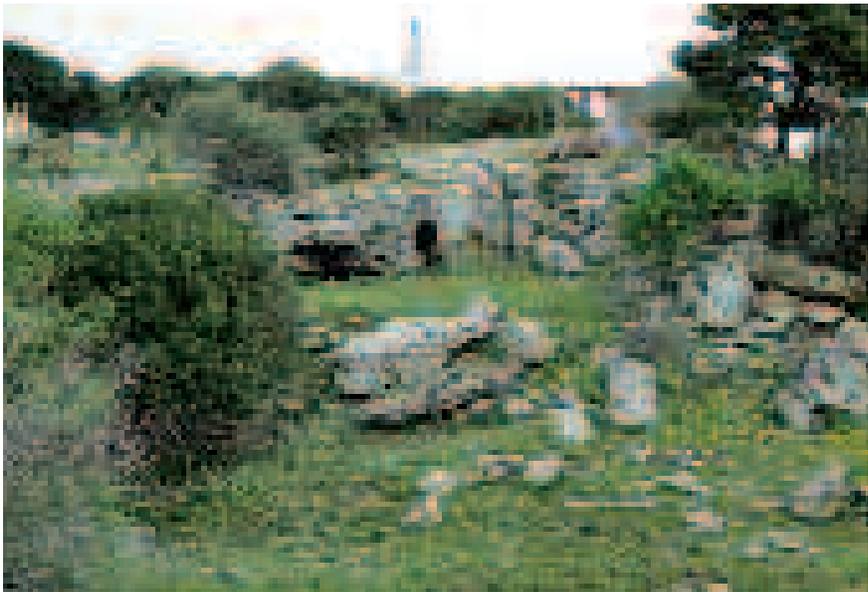
Dopo aver visitato la masseria, spostandovi a Sud di essa, potrete raggiungere facilmente gli ipogei posti sul costone destro della valle che scende dai Monti Climiti.

L'insediamento Scrivilleri si sviluppava dove oggi sorge una grande cava ai piedi del massiccio dei Monti Climiti (Cugno Sciurata), a Sud di Masseria Scrivilleri. Esso ha mostrato segni di frequentazione che dall'età greco-ellenistica giungono fino al IX secolo d.C.. I due ipogei di Scrivilleri si trovano su due diverse terrazze alla base del ripido pendio dei Monti Climiti, a Nord della piccola cava che taglia il pendio del massiccio. Si tratta, come negli altri casi già descritti, di complessi cimiteriali databili tra il IV ed il V secolo d.C.. Il primo è costituito da un unico ambiente irregolarmente quadrangolare sulle cui pareti trovano spazio sette arcosoli monosomi a sviluppo perpendicolare, tipologia meno comune dei classici arcosoli del territorio. Queste tombe, inoltre, sono dotate di un cuscino funebre realizzato nella roccia. Il secondo ipogeo, anch'esso costituito da un unico ambiente di forma quasi ellittica, contiene nove sepolcri che si dispongono scenograficamente lungo le tre pareti, mentre altri quattro sorgono presso l'ingresso.

7. Monachella (di G. Cacciaguerra)

Per arrivare sul posto tornate indietro dalla Masseria Scrivilleri sino ad imboccare, scendendo alla vostra sinistra, nuovamente la SP25. Seguitela, per circa 200 metri e svoltate a sinistra al primo incrocio. Dopodiché, percorrete interamente questa larga strada e, alla seconda rotatoria, adiacente ad una auto-carrozzeria, svoltate a destra imboccando Via De Gasperi sino ad arrivare al II Istituto Comprensivo "Alessandro Manzoni". Qui, subito dopo la curva a destra, parcheggiate la macchina ed incamminatevi, in direzione Sud, nei campi retrostanti i due grandi cartelloni pubblicitari. Dopo aver superato il primo appezzamento di terreno, proseguite alla vostra sinistra costeggiando il piccolo vallone e, superata la vecchia cisterna, dirigetevi verso l'albero di carrubo isolato, al di sotto del quale troverete l'ingresso dell'ipogeo.

Il complesso archeologico di contrada Monachella si trova su un basso pianoro prospiciente la Cava Priolo, a breve distanza da una zona urbanizzata periferica di Priolo Gargallo. L'insediamento occupa una vasta superficie nell'area compresa tra Cava Priolo e una piccola cava affluen-



- Monachella: area cimiteriale e pianta degli ipogei (da Bommarà-Rizzone, 2007).

te. Numerosi blocchi lavorati e conci pertinenti alle strutture dell'abitato sono ben distinguibili nell'area dell'insediamento e riutilizzati nei muri a secco circostanti.

Il sito, occupato probabilmente già nella tarda età del bronzo e in età greco-arcaica, mostra ampiamente i segni dell'ultima fase di vita tra il III e il IX secolo d.C.. Ad essa sono pertinenti le aree cimiteriali che sorgono in posizione scenografica sulla suddetta piccola cava e sono costituite da una piccola catacomba, un ipogeo monore, ed un cospicuo numero di tombe ad arcosolio e a fossa, realizzate utilizzando il banco e le pareti calcaree.

La catacomba è localizzata alla base di una bassa parete verticale nella parte orientale del pianoro a poche decine di metri dalla piccola cava, sotto un albero di carrubo.

L'ingresso è ancora parzialmente interrato e l'accesso è un po' disagiabile. L'ipogeo si sviluppa su un breve corridoio centrale affiancato lungo le pareti da numerose tombe ad arcosolio caratterizzate da strutture articolate con pilastri.

La caratteristica strutturale permette di inserire l'ipogeo nel contesto dell'architettura funeraria della Sicilia sud-orientale e di Malta. L'ipogeo, inoltre, ha restituito sette documenti epigrafici i quali, anche se frammentari, hanno fornito dati interessanti, fra cui un titolo funerario databile al consolato di Onorio e Teodosio (408-423 d.C.) ed un secondo riferibile, forse, al consolato di Callepio (423 d.C.).

Tornando all'esterno, sono visibili intorno all'ipogeo, soprattutto presso il declivio, numerose tombe a fossa, alcune delle quali a sezione campanata, spesso dotate di una risega per l'alloggiamento delle lastre di copertura. Esse coprono le sponde della piccola cava e sul lato opposto rispetto al grande ipogeo già descritto si trova una piccola camera sepolcrale a pianta quadrangolare con tracce di almeno tre sepolcri, ma ampiamente rimaneggiato nel corso dei secoli.

8. L'area archeologica di Riuzzo-Bonfidè (di S. Amata)

L'area archeologica di Riuzzo-Bonfidè è situata all'interno dell'area industriale ISAB Nord e dunque la loro visita deve essere programmata molto tempo prima, essendo indispensabile il rilascio dell'autorizzazione da parte della società ISAB-ERG per accedere all'area industriale. Per tale autorizzazione potete rivolgervi alla portineria ISAB Nord posta sulla strada provinciale ex SS.114.

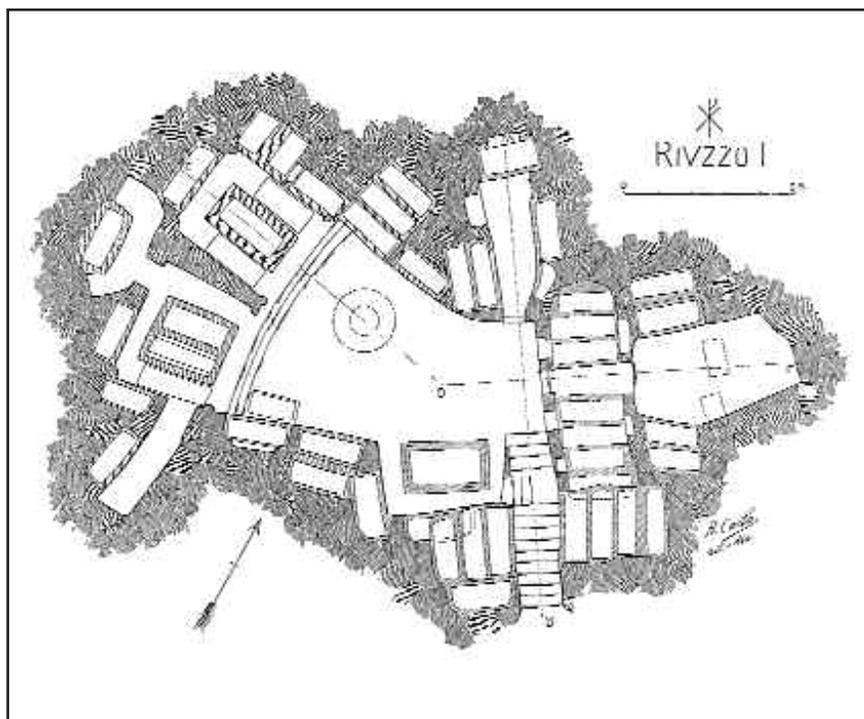
L'area archeologica di Riuzzo-Bondifè è ormai andata irrimediabilmente distrutta dagli stabilimenti industriali. Il sito, già conosciuto da Julius Schubring, fu indagato a più riprese da Paolo Orsi tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Esso era costituito da un grande insediamento romano e bizantino, una villa romana di età imperiale (presso Punta Bagnoli-Girota) e da un vasto complesso cimiteriale *sub divo* e ipogeico (l'unico ad essersi preservato dalla distruzione). I due ipogei funerari di Riuzzo si trovano a Nord della Cava Bondifè, area oggi interamente inglobata nello stabilimento ERG. Ai tempi degli scavi di P. Orsi, le catacombe sorgevano a metà strada tra il torrente e la ferrovia.

L'ipogeo Riuzzo I è il complesso cimiteriale più meridionale. Si accede attraverso una scala di quattordici gradini, interrotta solo da un breve piano. Il primo ambiente (6,75 x 8,65 m.) di forma irregolarmente trapezoidale, riceve luce da un lucernaio di forma conica, al quale corrisponde sul pavimento una leggera cavità che serviva per raccogliere l'acqua piovana. Sulla parete orientale si aprono due finestre rettangolari sormontate da lunette concave o a conchiglia ed una porticina sormontata da una lunetta piana che racchiudeva probabilmente una lastra marmorea epigrafica. La porta conduce ad un piccolo complesso funerario costituito da un breve corridoio, sul quale si aprono due arcosoli polisomi contrapposti, che porta ad una camera con tombe simili. I larghi fori rettangolari sul soffitto di questa stanza erano probabilmente gli ingressi originari di questa parte dell'ipogeo che, pertanto, si connota come l'area più antica del complesso cimiteriale.

Tornati alla grande sala principale, sul lato settentrionale, attraverso una porta si accede ad un cubicolo irregolarmente trapezoidale fiancheggiato da due arcosoli e loculi infantili con, sul fondo, un piccolo sarcofago realizzato con un taglio accurato e con il prospetto intonacato.

Ritornati ancora una volta alla grande camera trapezoidale, sul lato occidentale si sviluppa la parte più spettacolare ed architettonicamente più rilevante dell'ipogeo. Su tre gradini si elevano infatti due grandi cameroni monumentali, decorati agli angoli da semicolonne, all'interno dei quali alloggiavano due grandi sarcofagi: quello meridionale bisomo, l'altro semplice. Attorno ad essi si sviluppano alcune tombe ad arcosolio. Si tratta evidentemente di sepolcri di personaggi importanti, proprietari terrieri o funzionari, che per la struttura architettonica rimandano ai più monumentali esempi delle grandi catacombe siracusane.

Infine, il lato meridionale della camera trapezoidale accoglie un monumentale sarcofago e due arcosoli monosomi.



- Riuzzo: Ipogeo I: pianta e schizzo prospettico dell'area monumentale con due grandi sarcofagi monolitici (da Orsi, 1906).

L'ipogeo Riuzzo II si trova una decina di metri più a Nord-Ovest del precedente. L'accesso avviene attraverso una scala di quattordici gradini. Il primo ambiente (9,65 x 4,55 m.) presenta una forma trapezoidale, in origine divisa perpendicolarmente da due transenne di cui si vedono gli infissi sulle pareti. Essa era formata, forse, da quattro plutei, di cui se ne è conservata solo una. Nel suolo dell'atrio c'erano sette tombe a fossa, due di adulti e cinque di bambini. Sul terreno sovrastante a questa parte dell'ipogeo venne realizzato un pavimento di cocciopesto per impedire le infiltrazioni d'acqua.

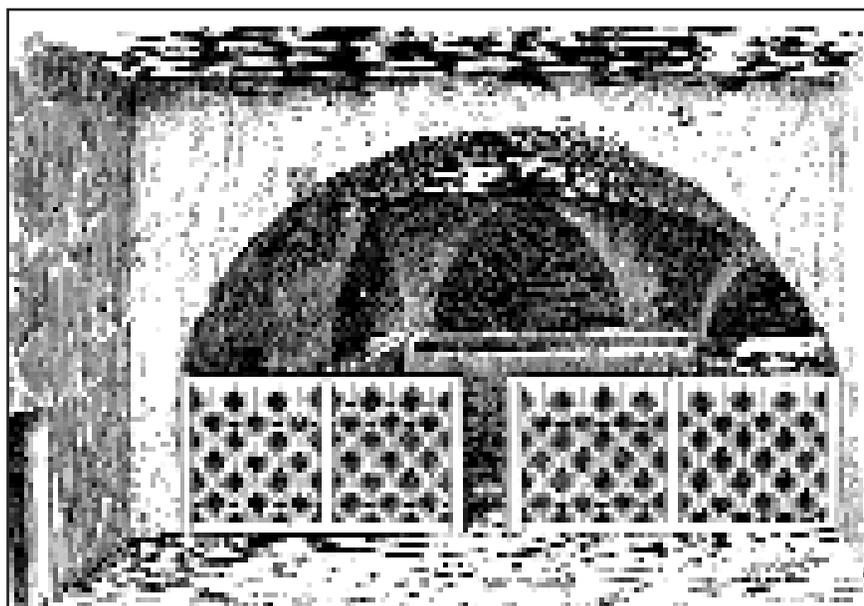
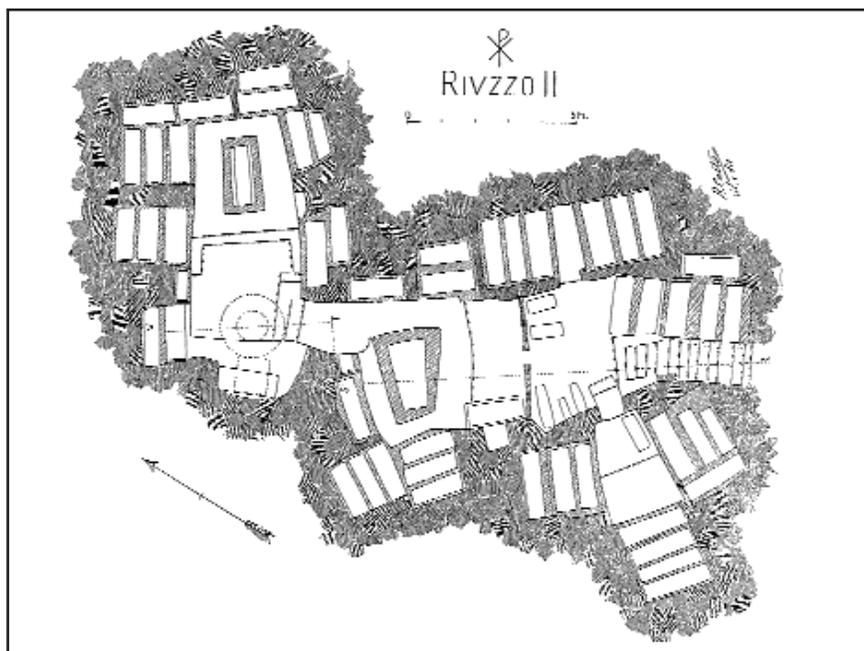
Superata la transenna si sviluppa la parte più nobile della catacomba, costituita da un sarcofago trapezio a mensa circondato da quattro arcosoli polisomi. Un breve corridoio conduceva a una camera quadrangolare (6,75 x 3,25 m.) con un lucernaio conico sul soffitto. La parte orientale di questa stanza accoglieva un sarcofago posto su due gradini. La zona più interna aveva in origine l'accesso tramite un piccolo pozzo rettangolare posto nella parte più ad Ovest.

La catacomba ha restituito numerosi frammenti di stucchi decorati e di elementi di statue in marmo scaricati all'interno dell'ipogeo funerario dopo che esso fu abbandonato. Essi erano pertinenti ad una sontuosa villa romana le cui tracce furono individuate in varie occasioni presso Punta Girotta-Bagnoli ma che andarono distrutte durante l'impianto degli stabilimenti petrolchimici.

• Approfondimenti bibliografici

La basilica di San Foca - P. ORSI, *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, «Byzantinische Zeitschrift», 8, 1899, pp. 636-641; M. SGARLATA, *L'architettura sacra e funeraria tra città e territorio nella Sicilia sud-orientale*, in *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Ragusa-Catania 3-5 aprile 2003, a cura di F.P. Rizzo, Pisa-Roma, 2005, pp. 63-96; S. Giglio, *Sicilia bizantina. L'architettura religiosa in Sicilia dalla tarda antichità all'anno mille*, Acireale - Roma, 2003; AA.VV., *La basilica di San Foca. Le "memorie" del primo cristianesimo nel suburbio siracusano*, Priolo Gargallo, 2007 (articoli di M. Musumeci e M. Intrivici); G. CACCIAGUERRA, *La Basilica di San Foca. Nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia*, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania, 2011, pp. 207-222.

Gli ipogei di Manomozza - P. ORSI, *Modica. Costruzioni megalitiche di età storica sull'Altopiano*, «Notizie degli scavi di antichità», s. V, 4, 1896, pp. 243-



- Riuzzo: Ipogeo II: pianta e schizzo prospettico della transenna che separava il grande sarcofago monolitico dell'area di ingresso (da Orsi, 1906).

253; P. ORSI, *Priolo. La catacomba di Manomozza*, «Notizie degli scavi di antichità» s. V, 3, 1906, pp. 185-198; E. G. PICONE, *L'Ipogeo Manomozza III presso Priolo Gargallo*, «Quaderni di Studio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina», 1, 1994, pp. 141-163.

Masseria Scrivilleri - G. SANTORO, *Priolo tra Megara e Thapsos*, Priolo 2008, p. 123.

Scrivilleri - AA. VV., *Masserie ed edifici rurali nel territorio di Siracusa (materiali progetto 88/0090 ex art. 23 attuazione Co.Fa.R.)*, a cura di Italia Nostra Siracusa, 1993; T. BOMMARA, V. G. RIZZONE, *Contributo alla conoscenza del territorio siracusano: recenti indagini a Priolo Gargallo*, in *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo, 2007, pp. 1647-1672; A. LIPPI GIUDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusano*, Palermo - Siracusa, 1990.

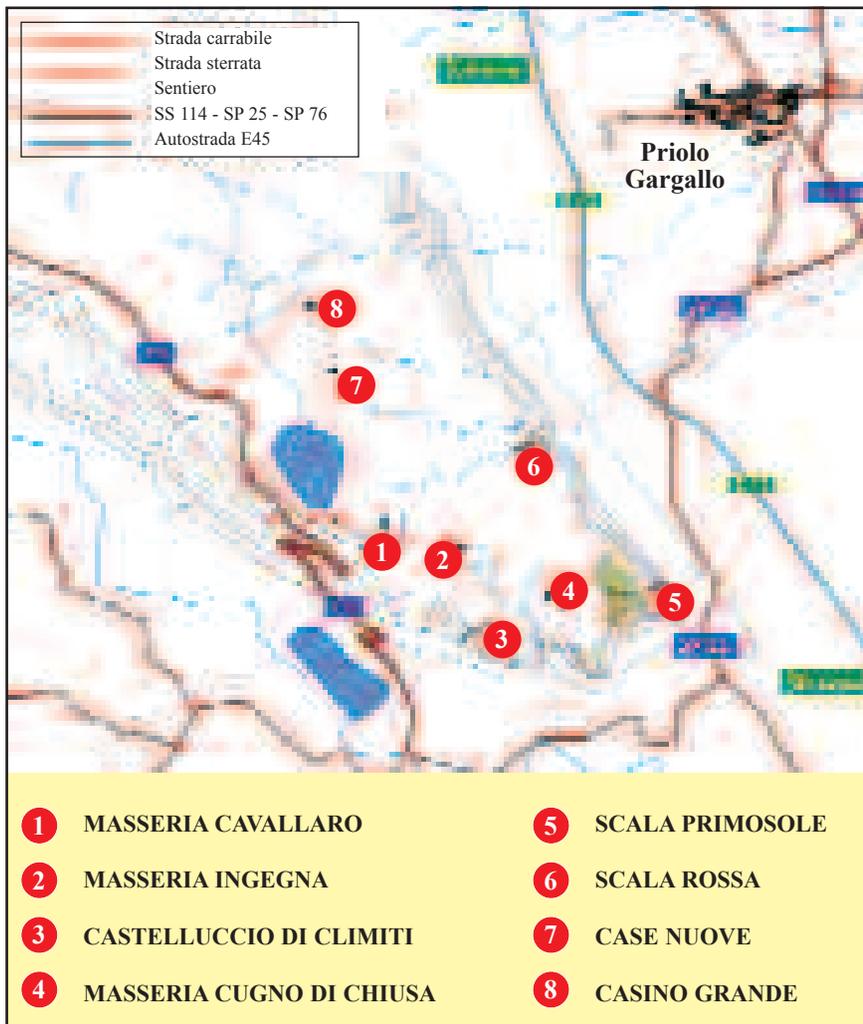
Monachella - T. BOMMARA, V. G. RIZZONE, *Contributo alla conoscenza del territorio siracusano: recenti indagini a Priolo Gargallo*, in *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, a cura di R. M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo, 2007, pp. 1647-1672; G. CACCIAGUERRA, *Contrada Monachella: insediamento, Aree cimiteriali e corredi funerari, in Priolo romana, tardo romana e medievale*. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania, 2011, pp. 173-186.

Ipogei Riuzzo-Bondifè - P. ORSI, *Priolo. Le catacombe di Riuzzo*, «Notizie degli scavi di antichità», s. V, 3, 1906, pp. 218-243.

Capitolo IV

I MONTI CLIMITI

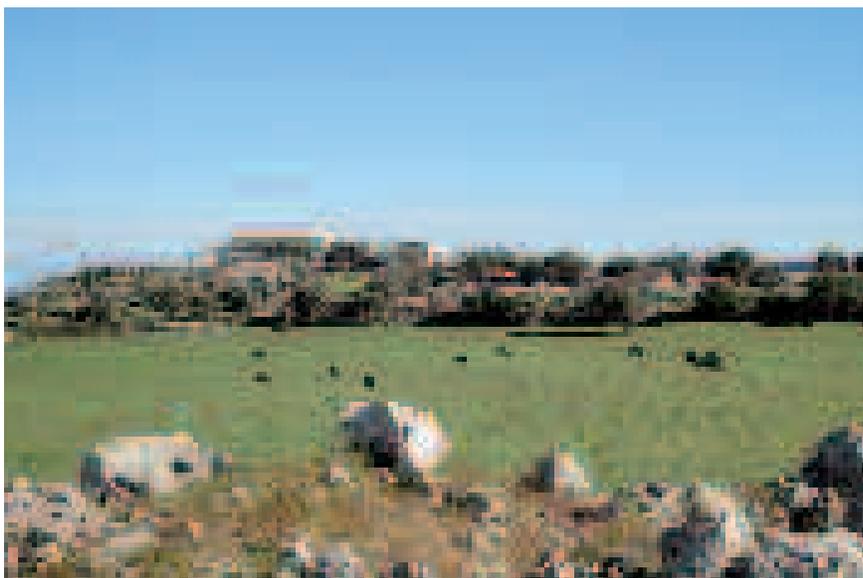
(a cura di S. Amata, G. Cacciaguerra e M. Musco)



1. La Masseria Cavallaro (di M. Musco)

La Masseria Cavallaro, recentemente adibita ad azienda agricola, è posta sul versante occidentale dell'altopiano dei Monti Climiti. Per giungervi da Priolo è necessario percorrere la strada provinciale ex SS.114 verso Siracusa sino alla grande rotonda posta subito dopo il distributore Esso, ed imboccare a destra la SP25 in direzione Floridia. Proseguite per circa 7 Km. fino alla rotonda prima del ponte Diddino, girate a destra imboccando la SP76, in direzione Sortino, e proseguite per altri 4 km. circa, sino a giungere sulla sommità dei Monti Climiti. Qui, percorsi pochi metri, girate a destra seguendo l'insegna dell'azienda agrituristica "ITALIA" e costeggiate l'invaso superiore della Centrale Idroelettrica dell'Anapo, mantenendovi sulla destra fino a giungere alla masseria.

La Masseria Cavallaro si trova su un'altura nelle immediate vicinanze del Monte Cavallaro, uno dei punti più elevati dei Monti Climiti. La sua costruzione risale molto probabilmente ai primi decenni dell'Ottocento e, come le molte altre masserie dell'epoca, presenta una struttura a corte chiusa con un grande cortile quadrangolare. Al centro di questo grande cortile è posto il pozzo mentre sui suoi tre lati si sviluppano vari edifici di servizio tra i quali si distingue l'abitazione padronale, caratterizzata da una lunga ed elegante balconata mensolata.

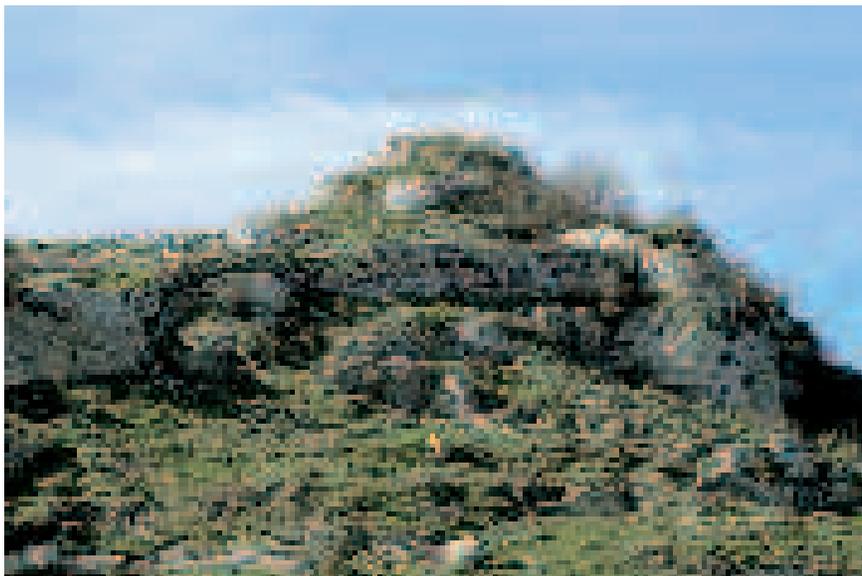


- Masseria Cavallaro. Veduta da Sud.

Attualmente la Masseria Cavallaro è diventata un agriturismo rivestendo ancora una volta, con l'istallazione di nuove stalle e di moderni impianti di mungitura, il suo antico ruolo di complesso produttivo legato all'attività agro-pastorale. Vi si producono prodotti caseari, salumi, etc.

2. Il Castelluccio di Climiti (di G. Cacciaguerra)

Dopo aver visitato la Masseria Cavallaro, da essa, si può far visita ai resti del Castelluccio di Climiti, facendo una breve e piacevole passeggiata tra i campi. Infatti, chiedendo il permesso ai proprietari della masseria, essi, di buon grado, v'indicheranno l'inizio del sentiero da seguire per raggiungere le rovine del castello e dell'area archeologica. Procedendo lungo il sentiero verso Sud e costeggiando il fianco di una piccola valle, è possibile osservare a sinistra le strutture della Masseria Ingegna posta sul versante opposto. Continuate, dunque, a camminare lungo la strada campestre mantenendo la piccola valle sempre a sinistra sino a che, dopo un tratto in discesa, distinguerete dinanzi a voi l'alta collina su cui sorgono le rovine del castello medievale e l'area archeologica. È possibile accedere al piano del castello attraverso il fianco sud-occidentale, ma esso è piuttosto disagiata e se ne sconsiglia il percorso se non si è sufficientemente attrezzati e preparati.



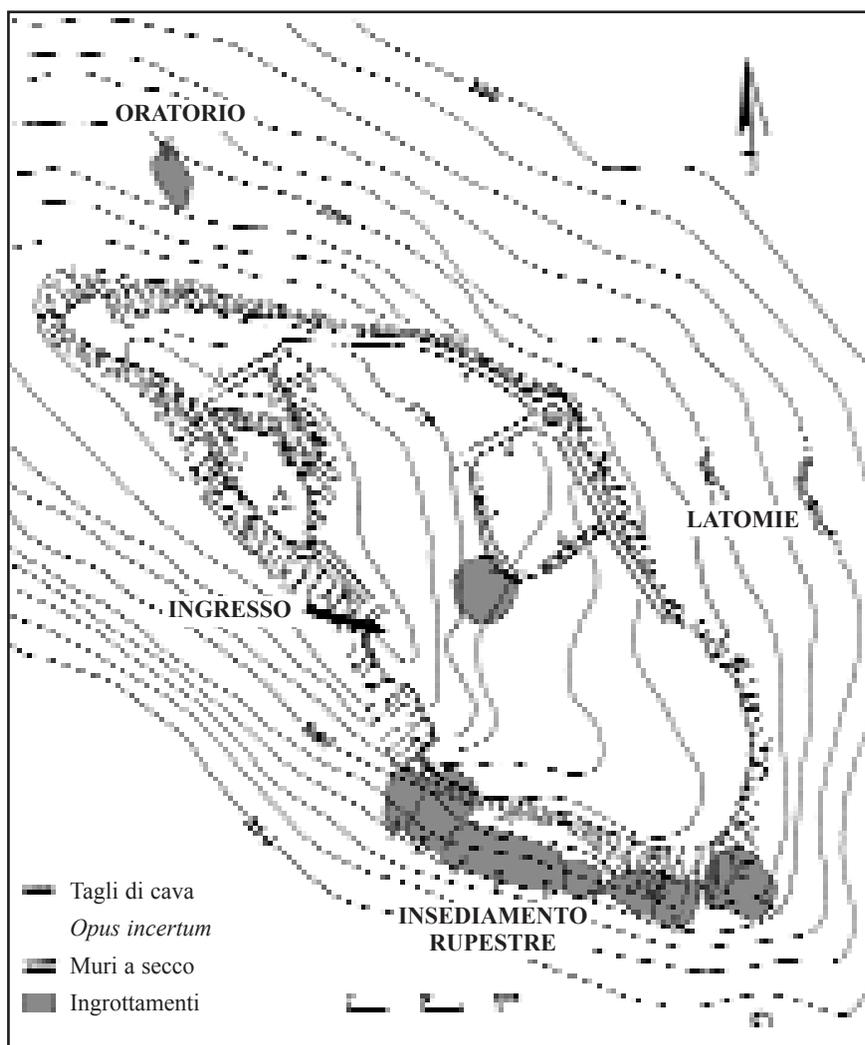
- Castelluccio di Climiti. Mura del castello.





- Foto aerea del Castelluccio di Climiti ripresa da Sud-Est.

Il Castelluccio di Climiti accoglie uno dei siti archeologici più spettacolari del territorio di Priolo Gargallo. Esso sorge su un'alta collina calcarea (378 m. s.l.m.) posta presso il margine sud-occidentale del pianoro sommitale dei Monti Climiti. Da questa posizione privilegiata si possono ammirare la piana di Floridaia, la valle dell'Anapo, Siracusa e il Porto Grande, e i Monti Iblei sud-orientali.



- Castelluccio di Climiti. Planimetria dell'area del castello (da Marchese, 1989-90).

Le ricerche di Paolo Orsi hanno permesso di collocarvi un insediamento già in età preistorica. Nell'area circostante la collina del Castelluccio sono attestati un insediamento e una piccola necropoli con tombe a grotticella artificiale datati al Bronzo Antico (2300-1450 a.C.). Sono presenti, inoltre, tracce di un abitato riconducibile ad età greca, romana e bizantina.

Le notizie storiche sul castello, e sul feudo su cui sorgeva, sono poche e non permettono di ricostruire la storia e tutti i passaggi di proprietà. Nel XIV secolo il feudo di Climiti apparteneva a *Pandolfinus Selvagijs* e, dopo un lungo silenzio, sappiamo che, nel 1394, Guglielmo Raimondo III Moncada associa il feudo ed il castello di Climiti alla Contea di Augusta. In seguito alla sua ribellione, nel 1397, tuttavia, egli ebbe confiscati tutti i beni e, nel 1408, Climiti risulta posseduto da Corrado Castello.

Nel 1453 Monte Climiti con castello e Diddino passarono alla marchesa Cesaria di Vassallo de Speciale, ma esso non viene più menzionato dal 1477 negli atti di investitura feudale e probabilmente di fatto abbandonato.

Il complesso difensivo rurale è tra i più conservati dell'area iblea con pochissimi elementi di sovrapposizione perché non fu caratterizzato da una continuità d'uso. L'impianto planimetrico è quasi interamente leggibile. Si riconosce chiaramente un muro di cinta a pianta irregolare, ben conservato lungo i versanti settentrionale, orientale e, in parte, occidentale. Nell'angolo nord-orientale, la fortificazione era rinforzata da una torre circolare (diam. 5 m.) posta su uno sperone roccioso dominante. Da essa, sul lato interno, si diparte un muro che prosegue per alcuni metri.

In tempi recenti, furono realizzati due muri a secco per uso agro-pastorale. Nell'angolo sud-occidentale di questo recinto si apre una grotta naturale oggi parzialmente interrata. Nella parte nord-occidentale del castello si conservano altri tratti di mura che dovevano culminare nel punto più alto della collina con una torre quadrangolare di cui rimangono poche tracce.

L'accesso al castello si trovava nella parte mediana del declivio occidentale della collina. Esso permetteva un facile collegamento con le grotte sottostanti e con la scala che conduceva alla valle dell'Anapo (vedi le Scale dei Monti Climiti).

I muri del castello presentano un'unica tecnica muraria. Le strutture s'impostano, dov'è possibile, direttamente sulla roccia e sono costituiti da blocchi di calcare irregolari con l'uso frequente di frammenti di coppi e tegole.

I MONCADA ALLA CORTE DEI RE ARAGONESI DI SICILIA

(di G. Cacciaguerra)

Il capostipite della famiglia Moncada o Montecathino in Sicilia fu Guglielmo Raimondo I (nato intorno al 1275), figlio secondogenito di Pere, signore di Aitona, ed Elisenda de Pinós. Egli fu inviato dal re di Sicilia Federico II d'Aragona (1296-1337) presso il re di Tunisi e tra il 1296 e il 1300 fu di fatto al servizio del re di Sicilia prima nella contesa con il regno d'Aragona e poi contro gli Angioini.

Nel 1301 passò nuovamente a Tunisi come comandante delle truppe cristiane del sovrano. Nel frattempo nel 1296 egli sposò Luchina Alagona che portava in dote le isole di Malta e Gozo. Nel 1302 ebbe la baronia di Augusta con Melilli e Curcuraci in cambio di Malta e Gozo che re Federico III voleva reincorporare al demanio e questi possedimenti rappresentarono il centro del loro potere in Sicilia per tutto il Medioevo. Morì nel 1336.

Dopo la sua morte gli succedette nella baronia il figlio Guglielmo Raimondo II. Nel 1337 re Pietro II di Sicilia (1337-1342) convocò nella cattedrale di Catania i principali rappresentanti della nobiltà feudale della Sicilia per conferire il titolo di Conte. Rosso Rosso fu investito delle contee di Aidone, Matteo Palizzi di Novara, Scalore degli Uberti di Assoro e Guglielmo Raimondo II Moncada di Augusta.

Succeduto al trono di Sicilia re Ludovico nel 1342, la debolezza del sovrano portò l'usurpazione dei poteri regi e la creazione di fazioni feudali contrapposte reciprocamente. In particolare, questa divisione vide lo scontro tra la fazione catalana guidata da Blasco Alagona, cui facevano parte anche i Moncada, e quella latina con a capo i Chiaramonte e i Palizzi.

Nel 1348, mentre attraversava lo Stretto di Messina per raggiungere la città di Catania, Guglielmo Raimondo II fu catturato dagli avversari e avvelenato in carcere a Messina.

Matteo I Moncada, suo figlio, ereditò il patrimonio diventando Gran Siniscalco del Regno e Capitano della città di Caltagirone. Approfittò dello stato di guerra feudale per fare scorrerie a Palazzolo e Buscemi e per impadronirsi di Sortino, baronia di Perrello de Mohac, ma fu sconfitto e perse il castello di Curcuraci (1359).

Persa successivamente anche Augusta per mano di Artale Alagona, parti per i Ducati di Atene e Neopatria in Grecia per comandarvi l'esercito. Nel 1367 fu sostituito nell'incarico da Ruggero di Lauria e, tornato in patria, rientrò in possesso della Contea di Augusta e la tenne fino al 1378.

Gli successe il figlio Guglielmo Raimondo III che entrò in contrasto con Artale Alagona per essere stato escluso dal titolo di vicario della giovane regina Maria, figlia del defunto re di Sicilia Federico III d'Aragona (1355-1377).

Nel 1379, dopo che Artale Alagona aveva deciso di fare sposare Maria con



- Il regno d'Aragona e la sua espansione nel mar Mediterraneo occidentale tra il XIII ed il XV secolo.

Gian Galeazzo Visconti di Milano, Guglielmo Raimondo III Moncada rapì la giovane regina nel Castello Ursino e la condusse prima nel castello di Augusta e poi, dopo un lungo assedio, con l'intervento di Filippo Dalmao di Rocaberti, nel regno d'Aragona, dove sposò Martino il Giovane (1382), futuro re di Sicilia (1391-1409).

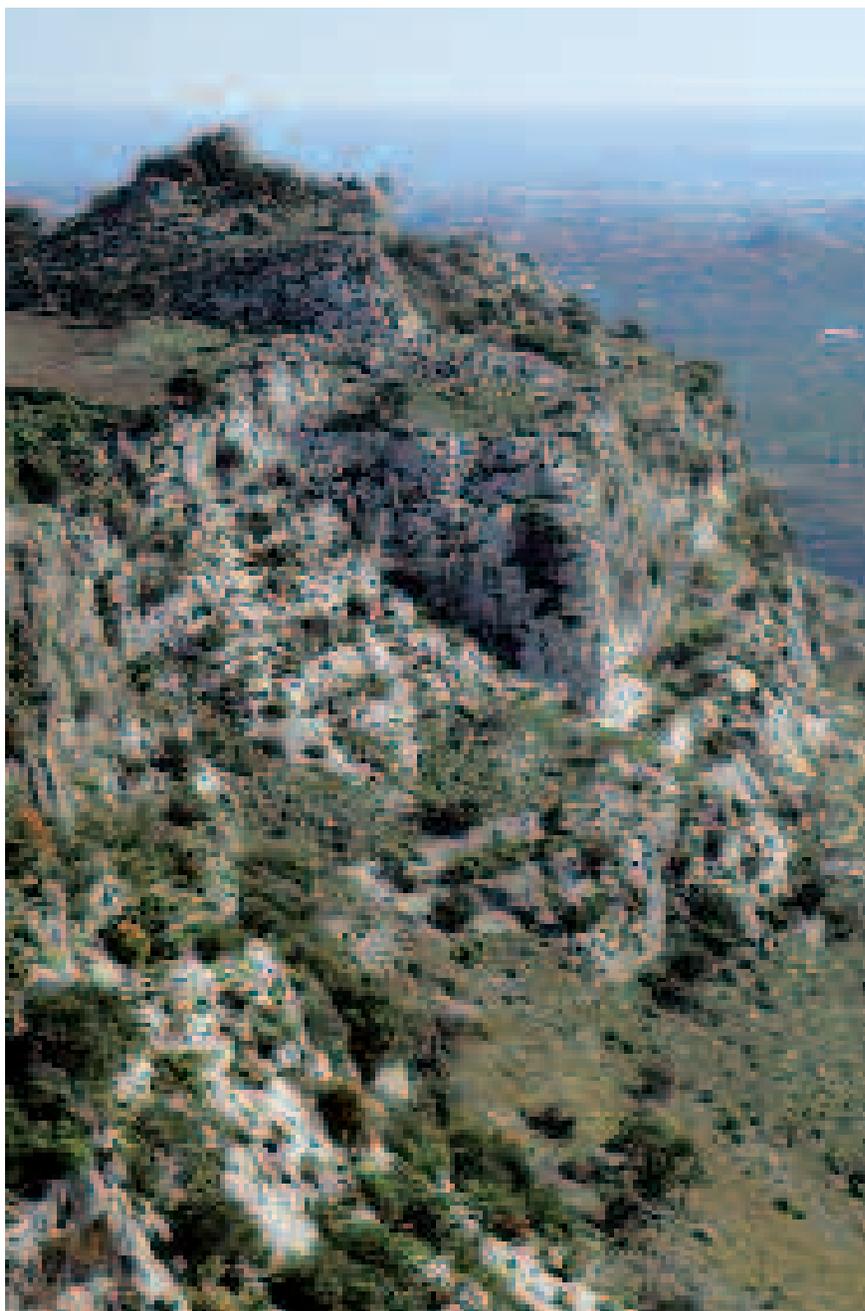
Nel frattempo Artale Alagona si era impadronito dei beni dei Moncada, tra cui anche la Contea di Augusta che tuttavia nel 1393 ritornarono in possesso di Guglielmo Raimondo III Moncada rientrato in Sicilia al seguito del nuovo re Martino il Giovane.

Nel 1397, tuttavia, si ribellò alla corona poiché riteneva di essere stato privato di alcuni feudi e diritti. Egli, pertanto, condusse interventi militari in tutta la Sicilia.

Guglielmo Raimondo III Moncada morì nel 1398 e i suoi figli Matteo II, Antonio e Giovanni proseguirono nelle azioni contro la corona siciliana finché fu raggiunto un accordo che permetteva il reintegro dei Moncada e l'assegnazione della Contea di Augusta a Matteo II. Nel 1407, dietro richiesta di re Martino, che voleva reintegrare Augusta nel Demanio, egli permuto i suoi possedimenti con quelli di Caltanissetta.

RE ARAGONESI DI SICILIA

Pietro I (1282-1285)
Giacomo I (1286-1291)
Federico II (1296-1337)
Pietro II (1337-1342)
Ludovico (1342-1355)
Federico III (1355-1377)
Martino I (1391-1409)
Martino II (1409-1410)



- Castelluccio di Climiti. Foto aerea.

È indubbia la presenza di un insediamento di epoca bizantina, documentato tra VII e VIII secolo, ma questo dato non permette di riconoscere nelle strutture murarie del castello un impianto risalente alla medesima epoca.

L'impianto planimetrico che si adatta all'orografia, la torre circolare, la struttura muraria, adattati a questo piccolo impianto difensivo, costituiscono una caratteristica specifica dei castelli feudali del XIV secolo. Le notizie storiche, inoltre, permettono di collocare l'edificazione del castello nella seconda metà del XIV secolo.

3. L'Oratorio (di S. Amata)

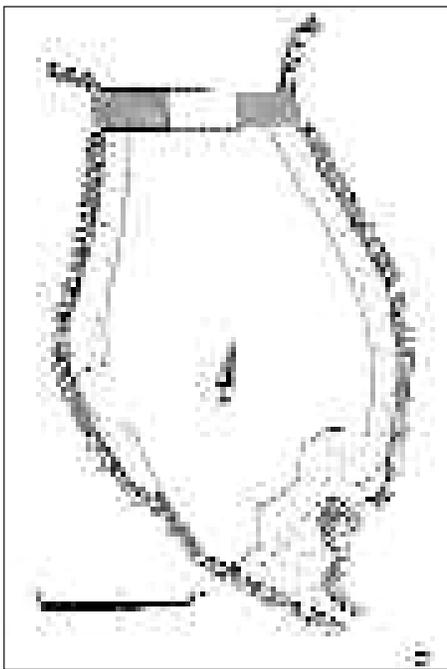
Dopo avere esplorato il castello, si consiglia la visita dell'oratorio. Per raggiungerlo è necessario ritornare sui propri passi costeggiando la base orientale della collina del Castelluccio. Giunti sul lato nord-orientale si scorgerà una apertura coperta con un arco su un livello poco superiore a quello in cui vi trovate. L'accesso è un po' disagiata.

Il castello era servito anche da un oratorio o cappella che sorge quasi alla base del lato nord-orientale della collina del Castelluccio.

La struttura, nello stato attuale di conservazione, è databile all'epoca basso-medievale, ed è coeva, dunque, all'edificazione del castello, sebbene l'origine possa essere precedente.

L'ingresso è costituito da un arco semplice realizzato con blocchi squadrati. Sul lato interno i blocchi presentano delle lettere incise delle quali non si comprende se si tratti di segni di cavatori o di una iscrizione.

All'interno l'edificio di culto si presenta con una pianta irregolarmente troncoconica, quasi



- Oratorio rupestre, pianta (da Agnello, 1966).

interamente scavato nella roccia, ad esclusione di una piccola cupola che funge da copertura nella parte adiacente all'ingresso. Il resto del soffitto, viceversa, è irregolarmente piano o a doppio spiovente e ricavato attraverso l'escavazione della roccia calcarea. Lungo i lati corre una bassa banchina che giunge quasi fino all'area presbiteriale. Essa, priva di una vera e propria abside, non è posta in asse rispetto alla camera ma sulla parte terminale della parete sinistra. Il seggio è costituito da un grande parallelepipedo risparmiato nella roccia con un piccolo scalino alla base.



- L'Oratorio rupestre: particolare del pannello dipinto con figura di santo.

In alto a destra si trova una piccola edicola, con intorno tracce di pittura. A sinistra invece si sviluppa l'unico pannello dipinto della cappella. Il dipinto raffigura un santo stante con un'ampia veste che giunge fino ai piedi, contornato da una doppia fascia dipinta gialla e rossa. Lo stato di conservazione del dipinto è pessimo a causa dell'erosione della roccia e dei continui colpi di scalpello che hanno reso irriconoscibile il volto del santo. La tecnica pittorica indica chiaramente una datazione ad età basso-medievale.

4. La Scala dei Provenzali (di S. Amata)

Tornati alla base della collina, si consiglia di proseguire la visita con la Scala dei Provenzali. Dirigetevi, pertanto, verso Nord fino a raggiungere il muro a secco che vedete di fronte a voi. Costeggiatelo procedendo verso Sud-Ovest fino a raggiungere il ciglio del declivio occidentale dei Monti Climiti. Con un po' di attenzione potrete scorgere le scale intagliate nella roccia. Si sconsiglia di percorrere la scala a chi non sia adeguatamente attrezzato poiché in alcuni tratti si sono verificati crolli e cedimenti della roccia.

La Scala dei Provenzali viene menzionata unicamente da un documento apocrifo, databile tra XIV e XV secolo, ed è probabilmente identificabile con la scala intagliata nella roccia a Nord del Castelluccio di Climiti. Essa ha un percorso irregolare, a brevi tornanti, e a tratti particolarmente arduo. La struttura è interamente tagliata nella roccia e permetteva il collegamento tra il Castelluccio di Climiti e la sottostante Valle dell'Anapo. Essa è databile probabilmente ad età medievale e coeva al castello trecentesco.

5. L'insediamento rupestre (di S. Amata)

Terminata la visita alla scala dei Provenzali, si può giungere agevolmente alle grandi grotte che ospitavano l'insediamento rupestre. Queste sono poste al di sotto del castello, sul versante opposto a quello in cui è ubicato il piccolo oratorio.

Alla base della collina del Castelluccio, sul lato meridionale, è stato individuato un piccolo insediamento rupestre che ha conosciuto fasi di vita non facilmente documentabili. L'unico dato certo è la frequentazione



- L'insediamento rupestre. Particolare di alcuni ambienti.

coeva a quella del castello medievale, mentre rimane incerto il suo utilizzo in età bizantina e islamica. Esso è composto da sette camere di diverse dimensioni e forme, tutte con accesso verso Sud, con vista panoramica sulla sottostante valle, e talvolta comunicanti reciprocamente mediante passaggi. L'uso, almeno nella sua ultima fase, è da connettere allo sfruttamento pastorale come si può desumere dalla presenza di apprestamenti per la custodia del bestiame.

6. L'acquedotto Galermi (di M. Musco)

Il corso dell'acquedotto è difficilmente visitabile ma il tratto che attraversa il territorio di Priolo, contraddistinto da numerosi pozzi di ispezione, può essere scorto affacciandosi dalla sommità dei Monti Climiti tra la Scala dei Provenzali e l'insediamento rupestre.

L'acquedotto Galermi corre lungo il versante occidentale dei Monti Climiti. Esso ebbe un'importanza vitale per la città di Siracusa giacché vi convogliava, come del resto continua a fare tuttora, le acque del torrente Calcinara posto all'altezza della necropoli nord di Pantalica, penetrando

nell'altipiano dell'Epipoli e terminando la sua corsa alla Neapolis in una vasca di distribuzione sita in contrada Teracati. Lungo questo percorso, per un tratto della lunghezza di circa 6 km., l'acquedotto attraversa anche il territorio di Priolo Gargallo, procedendo lungo il declivio occidentale dei Monti Climiti sino all'altezza del bivio della strada Belvedere-Florida. In questo tratto sono ancora visibili alcuni pozzetti d'ispezione, ma la visita alle gallerie dell'acquedotto risulta complicata sia per il continuo scorrere dell'acqua al suo interno sia per le frane che in alcuni tratti ne ostruiscono il percorso.

Lo storico ateniese Tucidide racconta che «*gli Ateniesi tagliarono i condotti che, per vie sotterranee, portavano l'acqua potabile in città*» (Tucidide, VI, 100) ma non è possibile affermare con certezza che l'acquedotto Galermi fosse già esistente in quel periodo.

7. Le Scale dei Monti Climiti (di G. Cacciaguerra)

Come la Scala dei Provenzali, anche la Scala Primosole e la Scala Rossa collegavano la pianura con l'altipiano dei Climiti. Per visitare queste altre due scale si deve intraprendere una scarpinata per l'altipiano dei Climiti, non proprio breve, ma che comunque è molto interessante dal punto di vista paesaggistico e naturalistico. Dal campo posto alla base del castello discendete la valle e, in fondo ad essa, incamminatevi lungo l'antica trazzera che la risale. Oltrepassata l'ottocentesca Masseria Cugno di Chiusa, che si trova all'apice di questo sentiero, inoltratevi per i campi in direzione Sud-Est verso l'estrema propaggine dei Climiti, procedendo parallelamente al crinale. Qui, dopo un paio di chilometri, incontrerete di fronte a voi, proprio sul prolungamento meridionale dei Climiti, una grande cava di calcare. Aggiratela seguendo il sentiero che la costeggia sino a giungere sul versante occidentale dei Climiti, che domina il golfo di Augusta e di Priolo. A questo punto scavalcando la rete metallica che cinge il perimetro della cava, troverete sulla scarpata l'entrata della scala Primosole il cui tratto meglio conservato è quello terminale. Per raggiungere la Scala Rossa, invece, ritornate indietro sul sentiero che costeggia la cava di calcare e percorretelo verso Nord-Est. Arrivati al termine della cava, inoltratevi per i campi fiancheggiando il margine orientale dei Monti Climiti in direzione Nord per circa 2 Km. fino alle pareti a picco e verdeggianti di una cava alluvionale. Qui con un po' di attenzione tra la macchia mediterranea potrete individuare il tracciato della scala che scende a valle.

La Scala Primosole si può raggiungere anche con un percorso alternativo, risalendola dal suo tratto iniziale posto ai piedi della cuspide sud-orientale dei Monti Climiti. Per raggiungerla da Priolo è necessario immergersi sulla strada

provinciale ex SS.114 verso Siracusa per poi svoltare a destra sulla SP25 in direzione Floridia alla rotatoria posta immediatamente dopo il distributore di carburante Esso. Dopo aver percorso circa 5 km. e superato il bunker militare posto sul ciglio della strada, accostate a destra nella stretta rientranza posta proprio in curva (per questo fate molta attenzione in quanto il punto è pericoloso). Posteggiata la macchina, vi troverete davanti al cosiddetto Pizzo del Monte, dirigetevi dunque alla sua base e da qui iniziate a risalire il fianco orientale dei Monti Climiti. Il tratto iniziale della scala, è poco agevole e di difficile individuazione poiché è quello meno conservato e ha più le parvenze di una carraia. Nel caso in cui non riusciste a trovare il tratto iniziale della scala, risalite, comunque, il costone dirigendovi verso il traliccio posto a mezza altezza del crinale; da lì in poi (proprio sotto il traliccio) la scala è ben visibile e facile da seguire.

I Monti Climiti sono un massiccio calcareo caratterizzato da un declivio ripido e difficilmente valicabile su buona parte del suo perimetro. Nel corso dei secoli, pertanto, l'uomo rese accessibile la sommità attraverso la realizzazione di scale intagliate nella roccia. Non a caso il termine greco *klimax* (= scala) da cui deriva "Climiti" è un toponimo che venne adoperato per designare quest'area in epoca basso-medievale. Esso è sconosciuto prima del XIV secolo ma è certamente di origine greco-bizantina. Il primo documento che attesta l'esistenza di una scala di collegamento tra i Monti Climiti e la piana costiera si data al 1140.

La Scala Primosole o di Pizzo del Monte è stata scavata nella roccia esattamente in corrispondenza della cuspide sud-orientale dei Monti Climiti. Essa permetteva il collegamento con il feudo di Biggemi e, attraverso una lunga trazzera, con Belvedere. La scala è stata ricavata quasi interamente dall'escavazione nella roccia di una larga rampa dotata di scalini di diversa altezza. In alcuni punti, tuttavia, essa è realizzata con strutture costruite a secco laddove la roccia non è presente. Il percorso si sviluppa su tre segmenti a zig zag.

La Scala Primosole ha caratteristiche diverse rispetto alle altre scale dei Monti Climiti. Si tratta, infatti, di una struttura di rilievo realizzata su un progetto che ha previsto un grande sforzo economico ed organizzativo.

Sebbene la cronologia della scala sia sconosciuta e non sia attestata nelle fonti scritte, è probabile che si tratti di un percorso realizzato in età greca. La struttura, infatti, è molto simile alla Scala Greca che conduce alla cosiddetta Porta Scaea che permetteva l'accesso alla città di Siracusa da Nord, a cui essa era connessa tramite un percorso di carraie che giungeva fino al Castello Eurialo e da qui al pianoro dell'Epipoli e quindi a



- Scala Primosole. Particolare del segmento più alto.

Siracusa. Ciò ha fatto pensare che essa possa essere stata realizzata per servire il sistema difensivo delle vicine Mura Dionigiane.

La Scala Rossa si sviluppa, invece, in corrispondenza della Cava Cugno Sciarata e collega l'area del feudo Mostringiano con la sommità dei Monti Climiti. Essa è realizzata con pietre a secco e, solamente a tratti, mediante l'intaglio nella roccia. Il percorso è irregolare e la parte mediana risulta distrutta da una frana.

Questa scala viene menzionata da un documento di donazione del 1211 con il nome di Scala Rubra.

8. La Masseria di Casino Grande (di M. Musco)

La visita ai Monti Climiti si può concludere facendo tappa alla Masseria di Casino Grande. I percorsi possibili per raggiungerla sono due ed entrambi partono dalla Masseria Cavallaro. Il primo è percorribile in macchina, il secondo, invece, prevede anche una breve e affascinante camminata per i campi.

Primo percorso. Lasciando alle vostre spalle la Masseria Cavallaro, imboc-

cate la SP76 svoltando a destra. Dopo circa 800 m. imboccate a destra la strada contrassegnata dall'insegna dell'Azienda Agricola Barbagallo e proseguite sino a giungere alle strutture dell'azienda casearia. Qui, previo permesso del proprietario, continuate a percorrere la strada sterrata per circa 1 km. fino ad arrivare proprio davanti alla Masseria di Casino Grande.

Secondo percorso. Dalla Masseria Cavallaro, arrivati alla strada che circonda il grande vaso, girate a destra e continuate per un centinaio di metri. Imboccate il secondo sentiero sterrato che incontrate alla vostra destra e seguitelo sino a giungere nei pressi di un vecchio caseggiato denominato Case Nuove. Lasciate qui la macchina e proseguite a piedi fino alla fine del sentiero, dove sarete già in grado di scorgere, arroccato su un piccolo promontorio, il complesso di Casino Grande, che a quel punto potrete raggiungere, in breve tempo, attraversando i campi della valle sottostante.

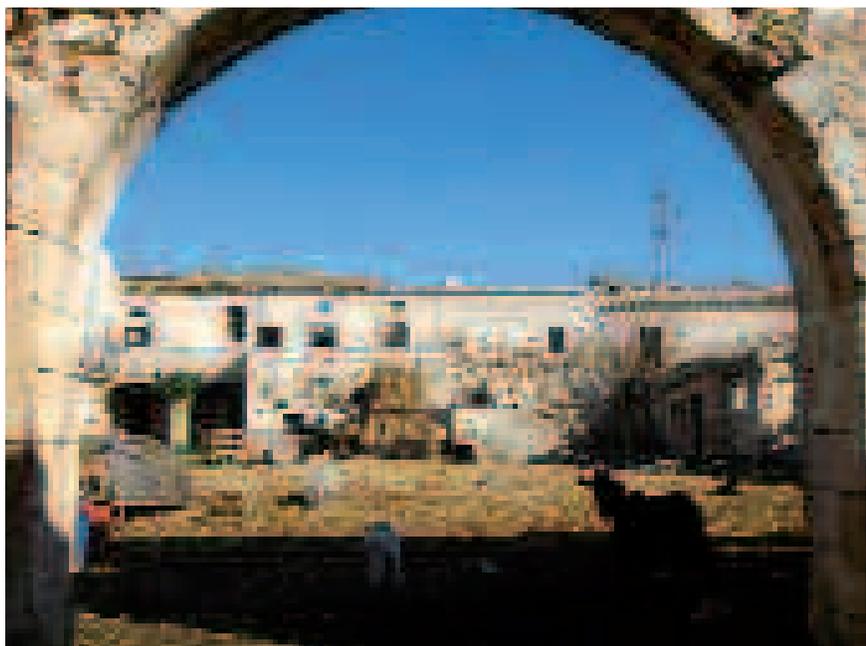
L'antica masseria di Casino Grande domina l'altopiano dei Monti Climiti dall'alto della sua ubicazione rialzata e strategica. Essa sorge al centro di quello che un tempo era l'originario feudo dei Monti Climiti di cui le fonti documentarie ci parlano già a partire dal XIV secolo.

Sappiamo con sicurezza che, nel 1736, il feudo divenne proprietà del barone Vincenzo Beneventano del Bosco di Siracusa, acquisendo una certa importanza economica, la cui entità può essere compresa se si pensa che con i suoi introiti i baroni Beneventano del Bosco, costruirono nel 1779 il loro splendido palazzo in piazza Duomo a Siracusa.

Il barone, gestendo il feudo, volle ampliare l'operato dei suoi precedenti possessori, dotandolo di nuove fabbriche e, cosa più importante, dando vita ad una vera e propria azienda agricola. Tuttavia egli, spinto forse dalla moda in voga al tempo fra la nobiltà siciliana di possedere abitazioni signorili in campagna per trascorrervi le vacanze estive, decise di farsi costruire un imponente complesso architettonico, atto non solo alla produzione di prodotti legati all'agricoltura e alla pastorizia, ma che comprendesse anche la sua dimora estiva ed una piccola chiesa per le funzioni religiose.

I lavori di costruzione, iniziati il 2 gennaio 1740, vennero affidati a Michelangelo Di Giacomo, architetto di Bucchieri, il quale, coadiuvato da maestranze provenienti da tutto il circondario, progettò una struttura a corte chiusa delimitata su tutti e quattro i lati da possenti mura per scoraggiare qualsiasi tentativo di attacco da parte dei numerosi briganti che a quei tempi scorazzavano nelle campagne.

Il prospetto principale della struttura è dominato da un raffinato portale ad arco policentrico fortificato che rispondeva perfettamente alle esi-



- Masseria di Casino Grande. Veduta del prospetto principale e della corte interna.

genze difensive dell'epoca. Il portale, infatti, è sormontato da un solido corpo di guardia munito di diverse feritoie ed accessibile tramite una scaletta. Nella chiave di volta si nota ancora il grande mascherone che aveva un'evidente funzione intimidatoria ed apotropaica.

Sempre sul prospetto principale, a sinistra del portale d'ingresso, si trova la piccola chiesa che conferma l'importanza del complesso di Casino Grande anche sotto l'aspetto sociale. Il suo ingresso principale, accessibile dall'esterno e contrassegnato un tempo dallo stemma dei Beneventano (due leoni rampanti) e dall'anno di costruzione della struttura (1740), è sormontato da un rosone e da un piccolo campanile. L'accesso alla chiesa era garantito anche dall'interno attraverso una piccola sacrestia posta sul lato sinistro del cortile.

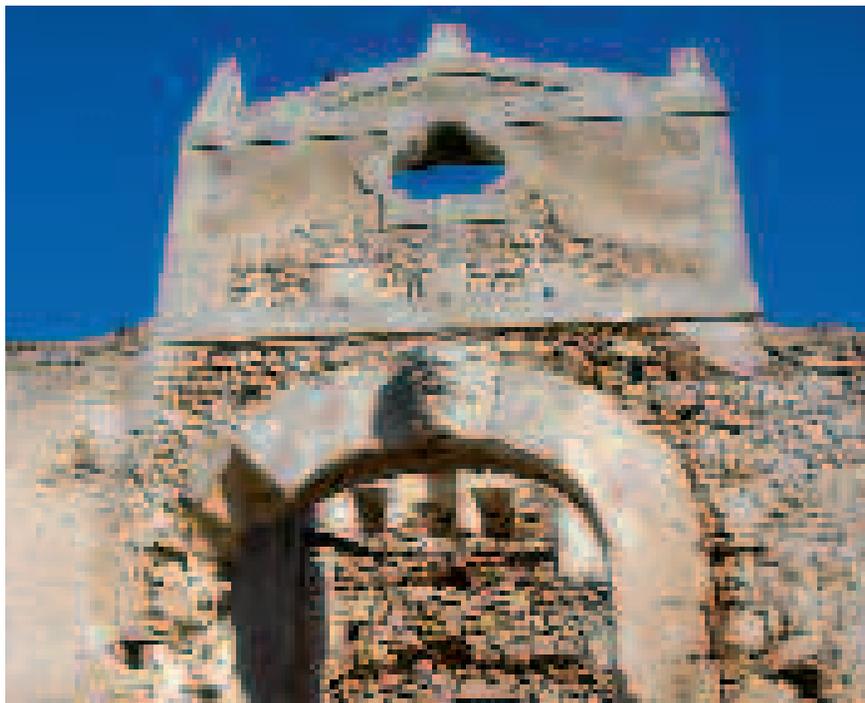
Al suo interno, la chiesa è ormai del tutto devastata, ma si può ancora scorgere la posizione dell'altare, mentre nulla rimane del tetto, oramai del tutto crollato. Le volte erano finemente decorate da eleganti affreschi, di cui, fino a qualche anno fa, erano parzialmente visibili due riquadri raffiguranti uno l'immagine di Santa Lucia, con i simboli classici del suo martirio, e l'altro un cartiglio recante l'iscrizione 1790, che era solo una piccola porzione di una più ampia raffigurazione della resurrezione di Cristo.

Oltrepassato il portale d'ingresso, si sviluppa l'ampio cortile al centro del quale trova posto la grande cisterna detta di Cifaglione. Questa era di certo già esistente al momento della costruzione della masseria, poiché è menzionata nei contratti di affitto del feudo stipulati prima del suo acquisto da parte del barone Beneventano e risulta restaurata nel 1751 con l'esecuzione di lavori d'incamiciatura.

Curioso e ancora visibile è il sistema di raccolta delle acque piovane, che tramite una rete di grondaie costituite da tegole rovesciate e sostenute da sostegni in pietra posti sugli edifici circostanti il cortile, venivano convogliate nella cisterna ed adoperate, soprattutto, per abbeverare gli animali.

Sul lato sinistro del cortile erano disposti gli edifici di servizio per le attività produttive della masseria come il piccolo palmento, il mulino ed il frantoio, ma anche le stalle per i cavalli di razza.

A seguire, sul lato opposto all'ingresso, spicca la casa padronale disposta al primo piano sopra ampi vani coperti da archi a tutto sesto in pietra calcarea, nei quali trovavano posto le cantine e diversi magazzini per lo stoccaggio delle derrate. Essa si distingue dal resto dell'architettura della masseria per la bella scala a due rampe che è impreziosita da un originale passamano in rilievo di forma quasi anatomica.



- Masseria di Casino Grande. Particolare del portale d'ingresso.

Al suo interno si trovano cinque camere, alcune delle quali pavimentate con mattoni esagonali in pietra calcarea, tre camerini, una sala, la cucina con il forno, l'anticucina ed i servizi igienici. Infine, sul lato posteriore isolato dall'intensa attività produttiva del cortile, vi sono due raffinate terrazze panoramiche dove il padrone si godeva il fresco durante le miti serate estive.

Accanto alla dimora padronale, sul lato destro della grande corte centrale, si trovavano, invece, le stalle per il ricovero degli animali, ed a fianco ad esse le strutture per la mungitura, un caseificio per la produzione di ricotta e formaggi ed una serie di altri magazzini.

Sul retro della masseria si trovano infine un pozzo ed un piccolo edificio adibito con molta probabilità a casa del massaro. Questa costruzione insieme a quelle esistenti davanti alla masseria sono di epoca posteriore alla costruzione del corpo principale e, molto probabilmente, sono riferibili ad un ampliamento strutturale effettuato a metà dell'Ottocento per ospitare un maggior numero di operai stagionali.

• **Approfondimenti bibliografici**

Masseria Cavallaro - G. SANTORO, *Priolo tra Megara e Thapsos*, Priolo, 2008, p. 132

Castelluccio di Climiti - G. AGNELLO, *L'oratorio bizantino del Monte Climiti*, in *Scritti in onore di S. Caronia*, Palermo, 1966, Palermo, 1966, pp. 33-39; G. MARCHESE, *Complesso fortificato sui Monti Climiti: ipotesi di datazione*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 148, 1989-1990, pp. 103-123; G. CACCIAGUERRA, *Castelluccio di Climiti: kastron bizantino o castello basomedievale?*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia*, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, IBAM-CNR, Catania, 2011, pp. 243-260.

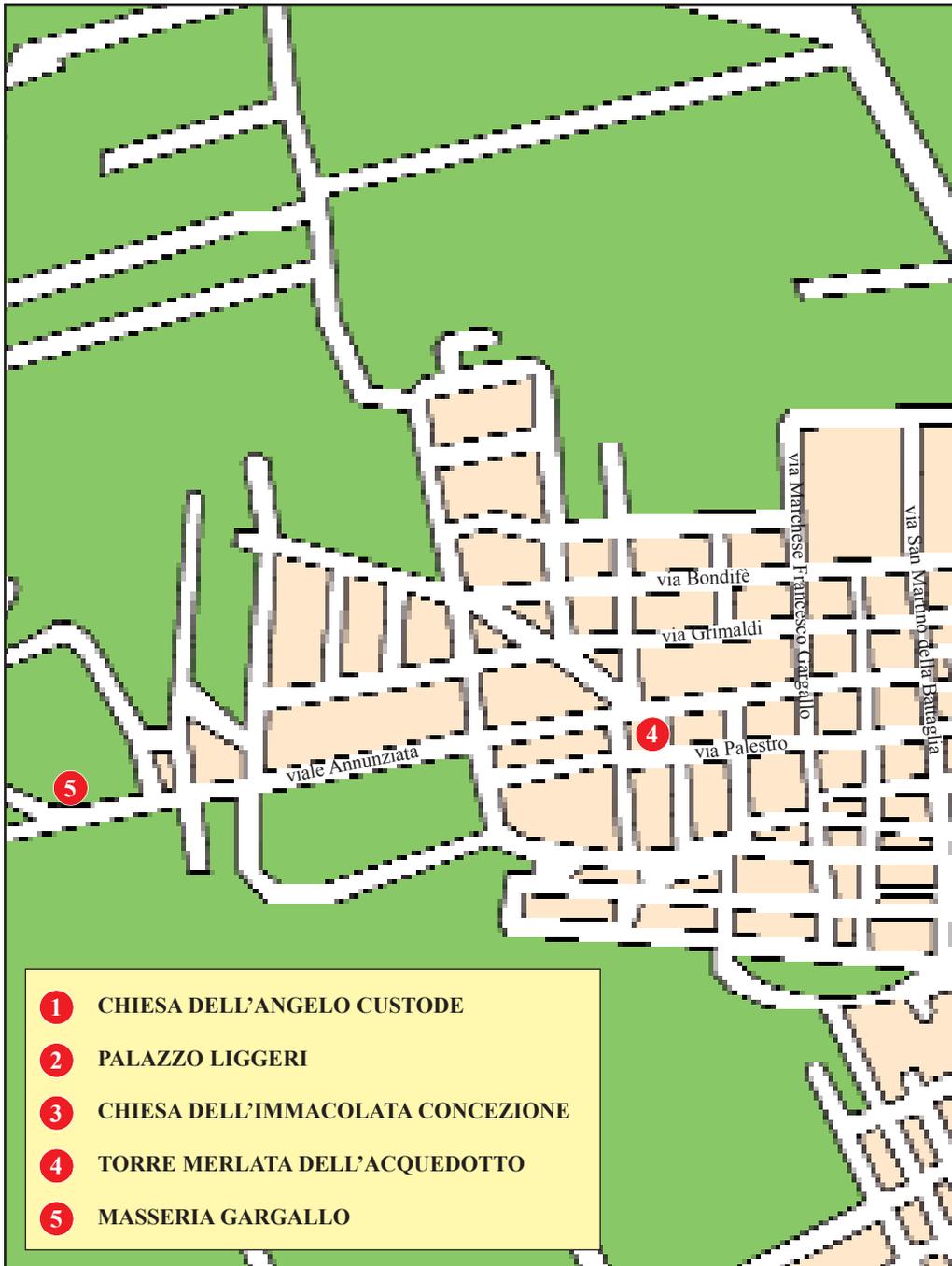
Scale dei Monti Climiti - G. AGNELLO, *Per una topografia storica del territorio siracusano. Il Monte Climiti*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze. Lettere ed Arti», 151, 1992-1993, pp. 221-239; G. CACCIAGUERRA, *Nuovi dati sulla viabilità romana e medievale a nord di Siracusa*, in *Priolo romana, tardo romana e medievale. Ricerche di archeologia classica e post-classica in Sicilia*, a cura di D. Malfitana, G. Cacciaguerra, CNR-IBAM, Catania, 2011, pp. 273-284.

Casino Grande - AA.VV., *Masserie ed edifici rurali nel territorio di Siracusa (materiali progetto 88/0090 ex art. 23 attuazione Co.Fa.R.)* a cura di Italia Nostra Siracusa, 1993; AA.VV., *La fattoria settecentesca del monte Climiti. Casi-no Grande*, Siracusa, 1998; A. LIPPI GIUDI, *Masserie e vecchi manieri nel siracusano*, Palermo - Siracusa, 1990; M. MONTEROSSO, *Massae, massari e masserie siracusane*, Siracusa, 2011; G. SANTORO, S. D'AGUINO, M. VECA, *Priolo Gargallo tra Megara e Thapsos*, Priolo, 2008.

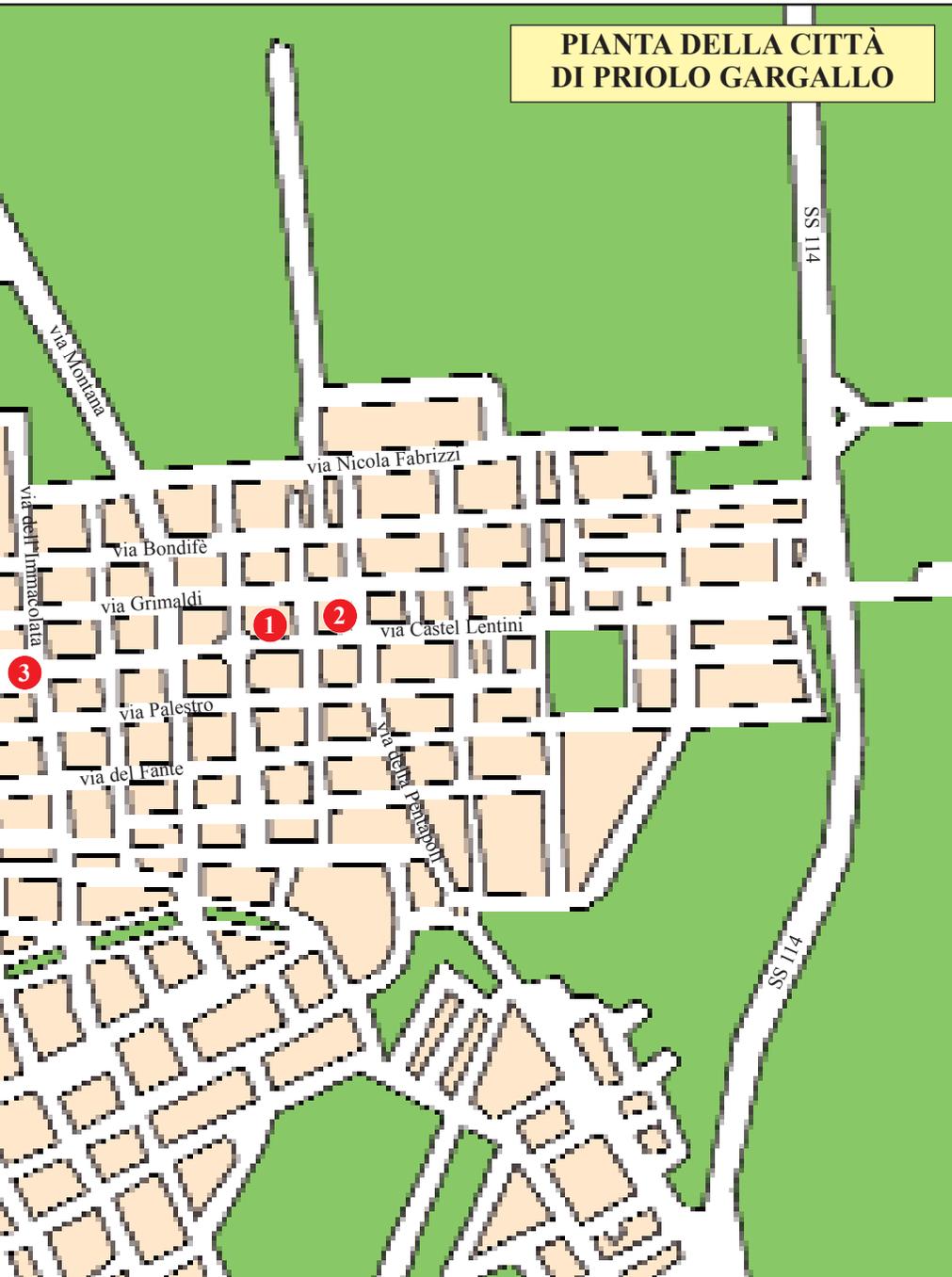


- Foto aerea di Priolo Gargallo e del territorio circostante.





PIANTA DELLA CITTÀ DI PRIOLO GARGALLO



Il nostro viaggio alla scoperta dei monumenti che hanno caratterizzato la recente storia di Priolo Gargallo ha inizio dalla piazza Quattro Canti: il centro storico e nevralgico della città.

Sull'angolo nord della piazza si può ammirare la **Chiesa dell'Angelo Custode**. Essa fu costruita intorno al 1730 per volere del Barone Don Giuseppe Gargallo e nel 1813 fu elevata a parrocchia e dedicata al Santo Angelo Custode, patrono della città, i cui festeggiamenti sono celebrati il 2 ottobre di ogni anno.

La facciata richiama lo stile toscano, di cui ne riprende i tipici elementi, ovvero i due ordini di lesene sovrapposte e separate da un architrave e la finestra posta in posizione simmetrica al portone d'ingresso, ornato dallo stemma nobiliare della famiglia Gargallo.

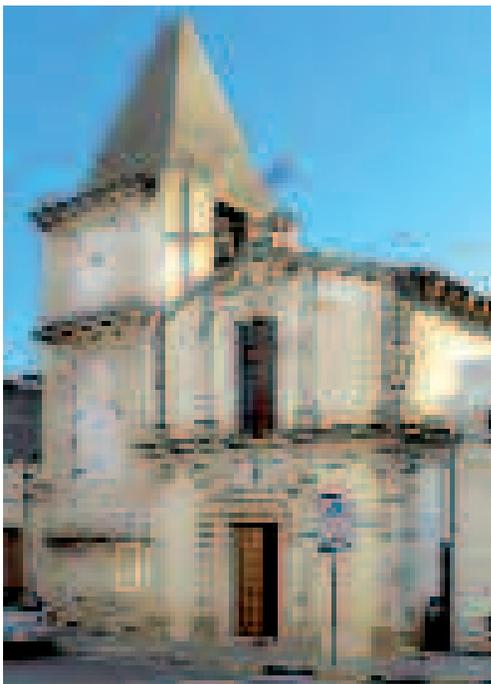
Sul fianco nord della facciata sorge la torre campanaria che è arricchita dall'orologio civico installato nel 1833.

La chiesa, ad unica navata, si presenta orientata con l'altare maggiore ad Est e l'ingresso ad Ovest.

All'interno, nell'area presbiteriale, è possibile ammirare la pregiata statua lignea dell'Angelo Custode che fu realizzata dallo scultore napoletano Antonio Spinetti nel 1818, il quadro della "Mater Amabilis", donato dal papa Pio VII a Don Tommaso Gargallo, ed il sepolcro di marmo bianco del fondatore di Priolo realizzato dallo scultore palermitano Valerio Villareale (allievo del Canova) nel XIX secolo.

Nel 1973 la parrocchia ospitò la Comunità dei Padri Gesuiti (Preti Operai).

Lungo la Via Castel Lentini è possibile scorgere numerosi edifici realizzati nei primi decenni del '900 (Casa Marino, Casa Di Mauro, Casa Santoro) tutti



- Chiesa dell'Angelo Custode.



- Sepolcro del barone di Priolo Don Tommaso Gargallo (1760-1843).

TOMMASO GARGALLO, BARONE DI PRIOLO (di A. Di Mauro)

Tommaso Gargallo fu un illustre personaggio letterario ed il fondatore della città di Priolo. Egli nacque a Siracusa il 25 settembre 1760, da Don Filippo, barone del feudo Priolo e dal 1794 marchese di Castel Lentini, e da Donna Isabella Montalto. Fin da fanciullo fu affidato agli abati Vincenzo Moscuza e Filadelfo Casaccio, ed indirizzato allo studio delle discipline letterarie e dei classici, in cui mostrò una spiccata sensibilità. A 18 anni, Tommaso possedeva già una cultura tale da impressionare il Pindemonte, che lo conobbe durante un suo viaggio in Sicilia e lo indusse allo studio della filologia classica.

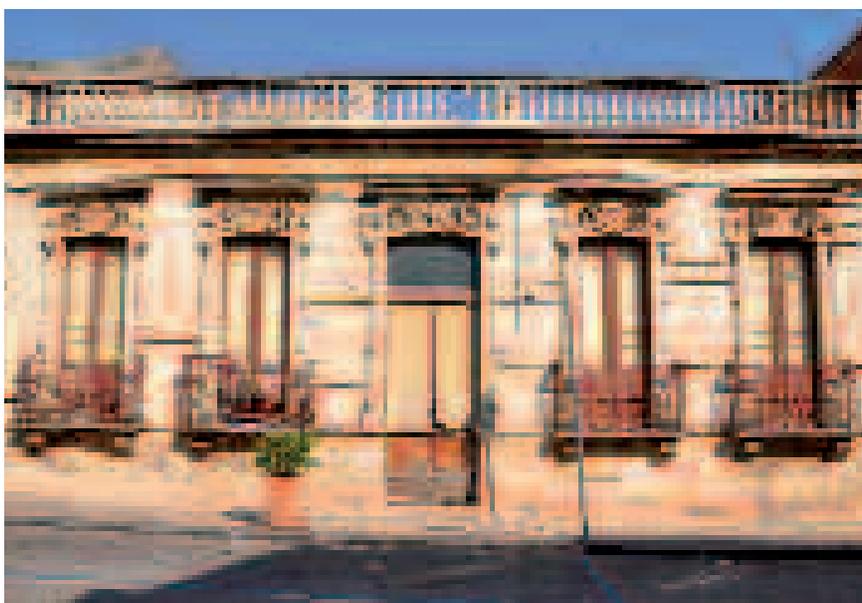
Al 1781 risale il suo primo significativo viaggio, nel corso del quale visitò le principali città italiane ed entrò in contatto con i maggiori esponenti della cultura: in particolare egli conobbe V. Alfieri, G. Parini e M. Cesarotti.

Nel 1782 esordì con la raccolta "Poesie", pubblicata a Napoli a cui seguirono numerose altre opere: "Poesie diverse...con correzioni dell'autore" (Siena 1823); "Carmina" (1782); "Novelle" (1792); "Versi" (1794); "Prose italiane" (Milano 1824). Fu anche autore della "Traduzione dell'Iliade d'Omero" (1860) e tradusse il "De Officiis" di Cicerone, "Le Satire" di Giovenale e le principali opere del poeta latino Orazio: ad una prima edizione dei versi seguì, infatti, la versione completa in 7 volumi, delle Odi, delle Epistole e delle Satire. Sono, invece, da ascrivere al filone illuminista le "Memorie Patrie per lo ristoro della città di Siracusa", scritte nel 1791, con cui volle formulare delle proposte per la rinascita economica e civile della sua città natale.

Tommaso Gargallo si dedicò anche all'attività politica. Egli fu comandante delle milizie provinciali di Siracusa e colonnello della locale guarnigione. In seguito, quando era deputato del Regno delle Due Sicilie, fu ministro della Guerra e Marina (1812) nonché Pari del Regno (1814). Successivamente, ebbe anche l'incarico di reggente del Supremo Consiglio della Cancelleria che gli attribuiva ampie competenze in varie materie. Ma il suo nome rimase principalmente legato alla fondazione di Priolo. Nel primo decennio dell'800 ottenne, infatti, dal re Ferdinando I di Borbone l'autorizzazione a popolare il feudo di Priolo, grazie a cui ordinò la costruzione di 40 case disposte a crocevia. Nacque così il primo nucleo del nuovo insediamento che garantì all'aristocratico signore di incrementare il numero di uomini che lavoravano nei suoi terreni. Tuttavia, nonostante il suo impegno in politica, non abbandonò mai l'attività letteraria, ed in particolare si dedicò alla stesura delle sue "Memorie autobiografiche".

Don Tommaso Gargallo morì il 15 febbraio del 1843 nella natia Siracusa. Nel 1845 i suoi resti furono traslati nella chiesa dell'Angelo Custode di Priolo ed sono ancora oggi custoditi nel sepolcro di marmo bianco realizzato dallo scultore palermitano Valerio Villareale.

caratterizzati da facciate in stile liberty. In particolare, a circa cento metri dalla piazza, sulla sinistra, sorge il signorile **Palazzo Liggeri**, costruito intorno al 1930 che fu la sede del comando delle truppe d'invasione inglese nel 1943. L'edificio presenta un unico livello sopraelevato, al quale si accede da uno scalone, ed accoglie eleganti decorazioni nei riquadri delle aperture oltre ad una lunga balaustra colonnata in sommità. Le pitture interne furono realizzate da maestranze floridiane, mentre le decorazioni architettoniche furono opera di maestranze canicattinesi.



- Palazzo Liggeri. Veduta del prospetto principale.

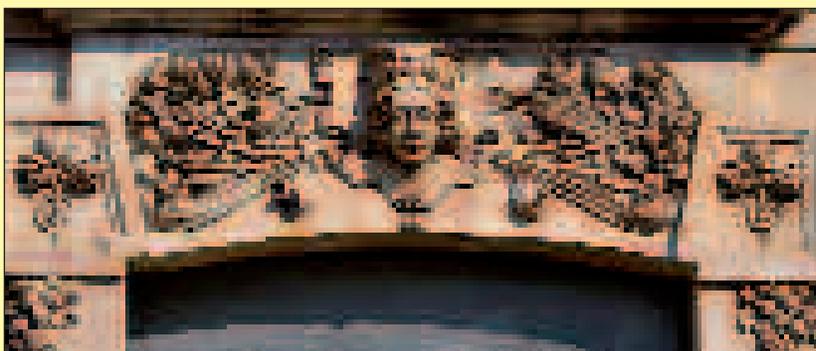
Dal Palazzo Liggeri, risalendo nuovamente lungo la Via Castel Lentini ed imboccando sulla destra via Megara Iblea, dopo circa cento metri, è possibile visitare il **Museo degli Antichi Mestieri** gestito dall'associazione "Ama Priolo", dove sono riprodotti ambienti e strumenti tipici del mondo rurale siciliano.

All'estremità occidentale di Via Castel Lentini si trova la **Chiesa della Immacolata Concezione**, edificata nel 1860. La semplice facciata fu restaurata intorno agli anni '60 del Novecento e fu ricoperta con pannelli artistici in ceramica, ad opera di Giuseppe Caruso, che riproducono sei grandi scene a carattere religioso di cui tre raffiguranti la protezione divi-

IL LIBERTY (di A. Di Mauro)

Con il termine “Liberty” si intende un movimento artistico sorto tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, che si diffuse in tutta Europa divenendo in breve tempo lo stile della nuova borghesia in ascesa. Il movimento ebbe nomi diversi a seconda delle nazioni in cui si sviluppò. In Francia fu detto “Art Nouveau” (Arte nuova), in Germania “Jugendstil” (Stile giovane), in Austria “Sezession” (Secessione), in Belgio “Stile Horta” (dal nome del massimo esponente Victor Horta), in Spagna “Arte Joven” (Arte giovane) o “Modernismo”, mentre in Gran Bretagna si diffuse con il nome di “Modern Style”.

A di là delle differenze, tutti i termini utilizzati condividevano un unico



- Palazzo Liggeri. Particolare del fregio posto su uno dei balconi della facciata.

atteggiamento di novità, di giovinezza e di distacco dalla tradizione. Anche in Italia il movimento proponeva gli stessi principi e si affermò definitivamente dopo l’Esposizione di Torino nel 1902. I principali esponenti italiani furono lo scultore Leonardo Bistolfi ed i due architetti Raimondo D’Aronco e Giuseppe Sommaruga.

Inizialmente in Italia questo movimento artistico fu chiamato “Floreale” perché la decorazione traeva ispirazione dalla natura ed era costituita prevalentemente da forme stilizzate che rappresentavano elementi vegetali ed animali. Solo successivamente esso fu più comunemente definito “Liberty”, dal nome della celebre ditta di arredamenti “Liberti & Liberty Co.” di Arthur Lasenby Liberty, attiva a Londra fin dal 1875. I centri più importanti del Liberty italiano furono Torino, Palermo, Firenze, Lucca, Viareggio, Milano e Roma.

Gli elementi distintivi della nuova corrente artistica divennero in ogni città l’accentuato linearismo e la sobria eleganza dei decori. Nelle arti applicate e nell’arredamento si cercò di rendere esteticamente validi quegli oggetti d’uso comune che venivano ormai prodotti in serie dall’industria. Quegli estrosi progetti furono i precursori dell’attuale *industrial design*.

na sul nuovo sviluppo industriale di Priolo. In particolare nella prima formella in alto del lato sinistro si riconosce la Madonna, a cui è intitolata la chiesa; nella seconda i fedeli; nella terza alcuni bambini attorno al sacerdote. Nei tre pannelli del lato destro si vedono, invece, dall'alto verso il basso: l'Angelo Custode, protettore di Priolo; le attività agricole; e le attività della zona industriale.

Originariamente la chiesa era costituita da un'unica navata centrale rettangolare di 8 x 20 metri, a cui, nel 1952, fu aggiunta la navata di destra grazie alla donazione del marchese Filippo Francesco Gargallo e fu dedicata a Santa Maria Goretti. Successivamente, nel 1954, fu costruita la navata di sinistra con un finanziamento della Regione Sicilia.

All'interno si possono ammirare gli altari laterali in marmo pregiato, il quadro dell'Ave Maria Stella del Bellandi ed un dipinto che, in stile caravaggesco, raffigura la Sacra Famiglia.

Proseguendo lungo Via Castel Lentini e superata Piazza D. Mignosa, si trova, a circa duecento metri sulla sinistra, l'antica **Torre merlata dell'Acquedotto**, realizzata nel 1941 da Mussolini che accolse la petizione popolare in occasione della sua visita a Siracusa nel 1938. Ancora oggi



- Chiesa dell'Immacolata Concezione. La facciata.

al suo interno sono visibili le tubature del vecchio impianto idraulico che riforniva la città.

Risalendo il Viale Annunziata, è possibile sostare nel **parco “La Pineta”**, che rappresenta quel che rimane della riserva di caccia della famiglia Gargallo. Proseguendo ancora si arriva, infine, alla **Masseria Gargallo** progettata inizialmente come residenza della famiglia fondatrice del feudo. L'edificio, commissionato nel 1765 dal barone Francesco Gargallo al regio ingegnere civile P. Labisi (Noto, 1720-1798), secondo i propositi iniziali, doveva essere la residenza della famiglia Gargallo, ma in realtà non lo divenne mai a causa del mancato completamento dei lavori, interrotti già alla fine del XVIII secolo. Infatti, furono realizzati solo parzialmente i due edifici ai lati dell'ingresso, gli unici a presentare i tipici caratteri decorativi e costruttivi settecenteschi e, a differenza delle restanti costruzioni di aspetto tipicamente ottocentesco, nati per un uso prettamente agricolo. Di questi due edifici sicuramente il più importante, adoperato solo sporadicamente come residenza dalla famiglia Gargallo, è quello ubicato alla destra del cancello d'entrata, contraddistinto da una balconata riccamente ornata e da una finestra sormontata da un timpano.



- Masseria Gargallo. Veduta del prospetto principale.

Conclusioni

I risultati presentati in questo volume sono da considerare assolutamente un *work in progress*, anche se la completezza delle informazioni fornite fanno pensare ad un'opera completa. Nessuna ricerca è mai esaustiva e, forse, in un contesto come quello in cui l'*équipe* di giovani ricercatori del CNR catanese sta lavorando, la ricerca è portata ad evolversi significativamente nell'interazione tra osservatori, fruitori e sistema.

Nel corso del progetto, ripeto, vera e propria palestra di addestramento formativo su cui stiamo ora impegnando anche i giovani studenti del corso di laurea magistrale in archeologia dell'Ateneo catanese, abbiamo sostenuto uno sforzo enorme nella ricerca metodologica di coniugare ed integrare dati, informazioni, strumenti, ed indicazioni reperite nel medesimo contesto territoriale nel quale abbiamo lavorato in questi anni.

Il bilancio complessivo del progetto "Ricerche sul patrimonio culturale di Priolo" ha fornito e fornirà, credo, dati nuovi e stimolanti per la conoscenza del sito, dell'area, del paesaggio contestuale e della ricostruzione in antico del territorio. L'approccio multidisciplinare ha conferito significative novità, offrendo prodotti consistenti e risultati scientifici inediti sia nell'ambito della rivisitazione delle informazioni edite (sito e paesaggio) sia nella proposta di ricostruzione diacronica del territorio.

Dicevo, in apertura, che la ricerca non è affatto conclusa: nel momento in cui ci apprestiamo a licenziare per la stampa questo volume, una *équipe* di specialisti, geologi e geofisici, col sostegno di archeologi e fotografi specializzati dell'IBAM-CNR, si appresta ad effettuare sondaggi e ricerche attorno ad uno dei monumenti più intriganti della città antica: la Guglia d'Agosta. Ecco perchè invitiamo il lettore a non fermarsi qui, ma ad attendere sviluppi successivi da una ricerca davvero ancora *in progress*.

Daniele Malfitana

Finito di stampare nel mese di Giugno 2012
presso la tipografia Edibo di Catania